FAVOLE
ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

F A V O L E

E S O P I A N E

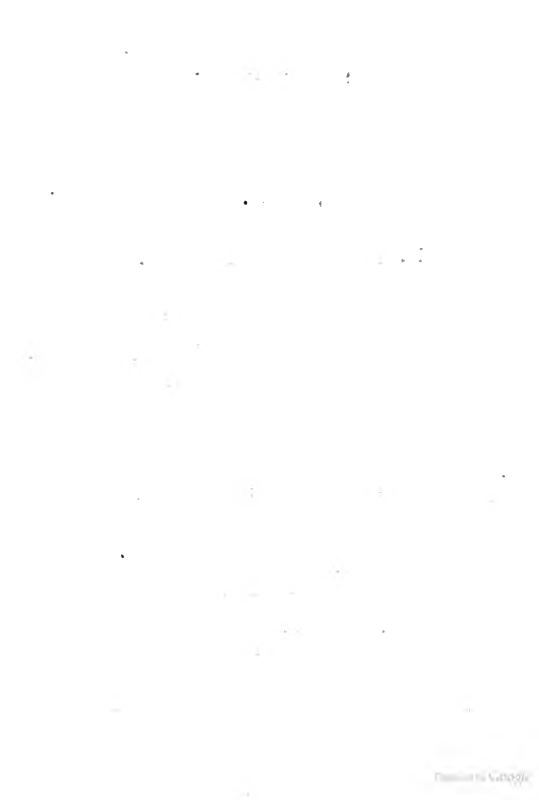
DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

Instruit exemplis.

Hor. ad Aug.

Tom. II.

M I L A N O,
PRESSO BATELLI E FANFANI
1823.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE, E SIGNORE DI FIRMIAN, CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON, CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. RR. AA., SOPRA INTENDENTE GENERALE DELLE II. POSTE IN ITALIA, VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA, SABBIONETA ecc., E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA, ecc. ecc. ecc.

ECCELLENZA.

Meco stesso avea proposto
Non volervi più noiare
Col mio stil troppo volgare;
E volea parer più tosto
Poco grato Servitore,
Che indiscreto seccatore.

Ma tal caso poscia avvenne,
  Che mi fe' cangiar pensiero:
  Ad un tempo oscuro e nero,
  Che in timore e in duol ci tenne,
  Son successi i dì sereni,
  E di giubilo ripieni.
L' allegrezza è un tale affetto,
  Che talor non trova luogo;
  Bisognevole è di sfogo
  Nè si può chiudere in petto,
  Chè negli occhi ella si spande
  E nel viso, quando è grande.
Son le cure e i gravi affanni
  Taciturni; ma tacere
  Non fa 'l giubilo e 'l piacere:
  Nessun dunque mi condanni
  Se il mio core oggi non tace
  Il piacer mi fa loquace.
Anche il garrulo usignuolo
  Se di neve la montagna
  Vede ingombra, e la campagna,
  Tace, e in cor tien chiuso il duolo:
  Se il bel tempo fa ritorno,
  Canta allora e notte e giorno.
Io quel musico selvaggio
  Imitato ho interamente:
  Taciuto ho nel verno algente:
  A cantar mi fo coraggio
  Or che 'l verno e la bufera
  Son cangiati in primavera.

Ho taciuto nelle angosce,
E nel duolo universale:
È svanito il temporale,
Al ciel chiaro si conosce;
Ora dunque il lieto canto
Successore fia del pianto.

Quando il provvido Nocchiero
Vede il pelago in tempesta,
Prima al cielo alza la testa,
Poi, se il vento appar più fiero,
A lui supplice ricorre,
Che al periglio il può ritorre.

Ma se il mar ritorna in calma,
Torna anch' egli al canto usato:
Giunto al porto sospirato,
Lieto batte palma a palma;
Scende a terra, e scioglie il voto
Pien di giubilo devoto.

Ecco il Vostro caso, e 'l mio,
ECCELLENZA, in versi espresso:
Se taciuto ho fin adesso,
Or tacer più non degg' io:
Il piacer, che in seno ho accolto,
Più non vuole star sepolto.

Oggi in versi si propala
Il mio gaudio, e al biondo Dio
Grazie rendo, e canto anch'io,
Come canta la cicala,
Quando il chiaro dì succede
Alla notte, e il sol la fiede.

Altra via di propalarlo
Io non ho se non quest' una :
Se mia Musa v' è importuna ,
Ed io pur, che con Voi parlo ,
Il mio gaudio alla mia Musa ,
Ed a me serve di scusa.

In veder che i prieghi e i voti
Ascoltò Giove , che a lui
Fero unanimi per vui
Secolari e Sacerdoti ,
A ragion Milano esulta ,
E la gioia ha in viso sculta.

Benchè l' ultimo io mi sia
Fra color , che l' alto onore
Han d' avervi in protettore ,
È ben giusto che la mia
Contentezza anch' io con questi
Rozzi versi or manifesti.

A misura che la cara
Sanità di giorno in giorno
Fare io vedo in Voi ritorno ,
Alla doglia trista amara ,
Che a pensar molto mi diede ,
Vero giubilo succede.

Più veloce , e pronto al corso
Ora scorrer nelle vene
Sento il sangue; e sembra bene ,
Che scemato sul mio dorso
Siasi un buon numero d' anni :
Son scemati almen gli affanni.

Lieto sentomi , e contento :
  Pur se dire io deggio il vero ,
  Il mio gaudio non è intero :
  Uno scrupolo mi sento ,
  Che venendosi a tor via ,
  Fora piena l' allegria.
Il tenor di vostra vita
  Troppo austero e faticoso
  (Perdonate , se tanto oso)
  Per mirabile s' addita ;
  Ma il medesimo tenore
  Ci fa vivere in timore.
Instancabile al lavoro ,
  Allo ingegno penetrante ,
  Alla mente ognor pensante
  Voi non date alcun ristoro ;
  A un affar l' altro succede :
  Dico quel che 'l mondo vede.
Se talor volete dare
  Passeggier breve conforto
  Allo spirito , ch' è assorto
  Delle cure nel gran mare ,
  Agli Autori ricorrete ,
  Di cui tanta copia avete.
Di sollievo è la lettura
  Alle menti affaticate ;
  Ma non quella che voi fate ;
  Che v' annoia ogni scrittura ,
  Che non tratti di materie
  Le più gravi , e le più serie.

Un ingegno affaticato
Legger dee cose piacevoli,
Cose andanti e dilettevoli,
Che non tengsnlo occupato,
Cose amene, cose gaie,
Come a dir favole e baie.
Ed appunto ecco un volume
Di tai baie, che 'l lettore
Metter puon di buon umore,
Senza che abbia il buon costume
A soffrirne alcun oltraggio,
Ed a voi l' offro in omaggio.
D' abbassar se vi degnate
Lo intelletto alto e sublime
Alle incondite mie rime,
Si può dar, che ne caviate
Alcun' ombra di diletto:
E verranne un buon effetto.
Ne verrà per conseguenza,
Che nel tempo, in cui leggete
Queste inezie, a dar verrete
Al Vostro animo, ECCELLENZA;
E alla mente ognor pensosa
Qualche triegua, qualche posa.
Questa triegua alle aspre cure,
Al Vostro animo, salubre
Sarà, spero; e sarà pure
Cara, e grata ad ogni Insubre,
Se scemar gli può 'l timore,
Che gl' ingombra spesso il core.

Il timor d' amore è figlio ,
Teme sempre chi vuol bene ;
E sollecito lo tiene ,
Benche lieve , ogni periglio :
Tanto più , quando all' affetto
È congiunto anche il rispetto.

Sì , per Voi teme Milano ,
Di rispetto , e d' amor pieno ,
E gli batte il cor nel seno :
Piaccia a Dio , che tema invano ;
Ma chi sempre teso il tiene ,
L' arco in fine a spezzar viene.

Della vita preziosa
Del famoso Mecenate
Timoroso essendo il Vate ,
Per cui chiara è ancor Venosa ,
Esortavalo ad aversi
Maggior cura co' suoi versi.

Io , sebben non sia sollecito
Men di lui , pur non ardisco
D' imitar quel Cantor prisco :
Ma quel ch' io non mi fo lecito ,
Sel fan lecito le Muse
Ancor timide e confuse.

E pur lecito sel fanno
Le belle Arti e le Dottrine ,
E color che adorno il crine
O d' alloro , o d' ellera hanno ;
E quanti ha seguaci Europa
Di Prassitele , o di Scopa.

Questi preganvi ad avere
Della vita, e della bella
Sanità, ch' è sua sorella,
D' oggi in poi maggior pensiere:
Per ben Vostro, ed util loro,
Questa grazia anch' io la imploro.
Se s' appoggia in Voi la spene
Di tante Alme al mondo illustri,
E di tanti Artisti industri,
Custodire a Voi conviene
Quella vita... io qui m' arresto,
Che già fui troppo molesto.

Umiliss. Divot. Obbl. Servitore
Giancarlo Passeroni.

LIBRO PRIMO.

Al Padre Vicario Don Giovanni Carcano
Canonico R. L.

PROLOGO.

Giacchè voi saper bramate
Quel che adesso sto facendo,
Padre, a me più reverendo
Di qualunque Padre Abate,
Io non so se dir mel debbia,
Pur dirollo: imbotto nebbia.
Nebbia imbotto, perchè a fare
Torno quel che già fu fatto:
A tradurre io son poco atto
Le opre altrui; pure in volgare
Reco quel che un uomo saggio
Scrisse in suo gentil linguaggio.
Messo hai mano in certa pasta
Da non farti troppo onore,
Mi direte: a un traduttore
Anche il nome si contrasta
Di Scrittore; ed hassi a vile
Come spirito servile.

Sia così ; ma io metto in versi ,
Anzi in rima , l' altrui prosa :
Questa a me pare una cosa
Malagevole a potersi
Eseguir con buon successo ,
E a voi pur parrà lo stesso.
Non essendo troppo in uso
Il tradurre in tal maniera ,
Io non temo fra la schiera
Comunale andar confuso ,
Almen sotto questo clima
Ove in pregio oggi è la rima.
Anzi in credito fra noi
Tu saresti , io dir v' ascolto ,
Se in cattivo sermon sciolto
Traducessi i versi altrui ,
Frasi usando forestiere
Sullo stil d' un Gazzettiere.
Con un simile corredo
Il tuo libro spacceresti ,
E tra noi celebre andresti.
Dite ben , ve lo concedo ;
Ma se lode io non mi merco ,
Vi dirò , che non la cerco.
A tradur non mi son messo
In maniera arida , e secca
Qualche Autor nuovo di Zecca :
Tanti libri abbiamo adesso
In tal genere , che fora
La metà di troppo ancora.

Io traduco un libro d' oro,
  Scritto al tempo del Re Creso;
  E sì facile io l' ho reso,
  Che fia grato il mio lavoro
  A que' tanti adoratori
  Che han tuttora i vecchi Autori.
Ma qui pure odo che dite:
  Butti via la tua fatica,
  Se traduci un' opra antica;
  Sol quelle opre or son gradite,
  Che son nuove: il nuovo è quello
  Che or si stima; il nuovo è bello.
Belle son le cose nuove,
  Ve lo accordo; ma non tutto
  Quel, ch'è vecchio, ha da esser brutto:
  Senza addurvene altre prove,
  Bello è il sole, e luna, e stelle,
  Pur son vecchi e questo, e quelle.
Tutti i vecchi di sostegno,
  E di bacolo hanno d' uopo:
  Io son vecchio; e 'l buono Esopo
  È del mio già stanco ingegno
  Il bastone, e la mia scorta,
  E su gli omeri mi porta.
A inventar più non sono atto,
  Che la stanca fantasia
  Non è più quella di pria;
  Nè volendo stare affatto
  Neghittoso, come un ciuco,
  Le sue favole traduco.

Le sue favole son tali,
Che non solo altrui dan gusto;
Ma se questo Autor vetusto
Pien di massime morali,
Fosse in versi ben tradutto,
Potria trarsene gran frutto.
Voi direte: altro ci vuole,
Per giovare al secol nostro,
Che consuma tanto inchiostro,
Che un Esopo, e le sue fole:
Or non è più 'l mondo in fasce,
Nè di favole si pasce.
Dite ben; pur vi rispondo,
Che se uscita è de' pupilli,
Nè più bada a prender grilli
Questa età; pur non è 'l mondo,
No, miglior non è per nulla
Di quel ch'era essendo in culla.
De' passati il secol mio
Più lodevol ne' costumi
Non è certo: il sanno i Numi;
Sallo Amore, e sollo anch' io;
Tutti sanno, che a morale
Questo secolo sta male.
Di moral sì varj, e tanti,
Voi mi dite, bei trattati
I moderni regalati
Ci han, che ai dotti, e agl' ignoranti
Di pescarla non è d' uopo
Nelle favole d' Esopo.

E tu sai che 'l mondo corre,
Come l' ape al dolce avvezza,
Ove sia maggior dolcezza:
E una foggia di comporre
I moderni hanno trovata
Tutta dolce e tutta grata.
Sì, ma spesso d' Epicuro
La morale in vasi d' oro
Ci presentano costoro,
Ber credendo l' umor puro;
Il Lettor si versa in seno
Un pestifero veleno.
I tuoi sforzi tornan vani,
Voi direte: un ch' è di Nizza,
Come mai può entrare in lizza
Contro tanti Oltramontani,
Che in Italia, almen da molti,
Stati son sì bene accolti?
Essi unire a uno stil dolce
Han saputo una morale,
Non già rigida, ma tale,
Che coi sénsi il cor ne molce;
E corrotto han mezzo il mondo
Con un dir gajo e giocondo.
Risanar oggi tu dei
Prima il libero intelletto,
Che moltissimi hanno infetto
D' aforismi iniqui e rei;
Poi bisogna che rinformi
Del cor guasto i vizj enormi.

Quando il male al core è giunto,
  Ci vuol altro che parole;
  Un miracolo ci vuole
  A guarirlo; e questo appunto
  A' dì nostri, questo è un male
  Poco men che universale.
Questo mal, che giù da' monti
  È disceso, e nel bel piano
  Dell' Italia a mano a mano
  Si diffonde, con racconti
  Favolosi e menzogneri
  Di guarire invan tu speri.
Che volete ch' io vi dica?
  Torno a dir, che nebbia imbotto:
  Ma in fin poi mi sono indotto
  A una simile fatica
  Per consiglio di chi puote
  Comandarmi a chiare note.
Non cercar materie nuove,
  Fa parlare Esopo in rima,
  Disse a me chi siede in cima
  Del mio fiacco ingegno; e dove
  Il Padrone ha comandato,
  Ivi l' asino ho legato.
A vedere adesso resta,
  Se colpito avrò nel segno;
  Ma su questo è mio disegno
  Di non rompermi la testa:
  Al Lettor di lasciar libero
  Il giudizio mi delibero.

Giudicato a mio favore
Ha del primo ; e del secondo
Tomo giudichi , secondo
Ben gli torna il mio Lettore :
O lo approvi , o lo condanni ,
Non mi scema, o accresce gli anni.
Questi versi , scritti un dopo
L'altro , puon , se ben la strologo ,
Puon servir come di prologo
Alle favole d' Esopo :
Vadan dunque in fronte a questo
Libro, il quale è appunto il sesto.

FAVOLA I.

La Civetta e la Cicala.

AL LETTORE.

D'animali un' ampia schiera,
  Perchè 'l sol forse gli offende,
  Esce sol verso la sera.
Quando il vel la notte stende,
  E i mortali al sonno alletta,
  Essi fan le lor faccende.
Un di questi è la Civetta:
  Di notte esce a far da brava,
  E a dormir di giorno aspetta.
Ed un giorno appunto stava,
  Colla testa sotto l' ala,
  Per dormir nella sua cava.
Ma una stridula Cicala
  Sopra un palo non lontano
  Cantacchiando se la sciala.
A quel canto acuto strano
  Quell' augel sacro a Minerva
  Per dormir s' affanna invano.
Onde volta alla proterva,
  Che col canto la inacerba,
  A lei disse: io ti son serva;

Ma se a te non par superba
  Mia preghiera, e se tu m' ami,
  Ad altr' ora il cantar serba.
Se v' è poi cosa che brami,
  Perchè restine servita,
  Basterà che tu la chiami.
Son dal sonno rifinita;
  Se al cantar tu darai sosta,
  Mi verrai a dar la vita.
A cantar siegue a sua posta
  La Cicala in gioia, in festa;
  Non le dà nè men risposta.
La tua voce m' è sì infesta,
  Dice l' altra, che venire
  Fatto m' ha tanto di testa.
Ma colei la lascia dire,
  Canta, canta e non le importa,
  Se non può l' altra dormire.
Son dal sonno mezza morta,
  A lei dice un' altra volta
  La Civetta malaccorta.
L' altra allor più franca e sciolta
  La voce alza, ed insolente
  Le querele non ascolta.
L' una supplica umilmente,
  Siegue l' altra a far la sorda,
  E a cantare allegramente.
Tuono mai non cangia o corda,
  Con nojosa cantilena
  La campagna e 'l mondo assorda.

Danle i prieghi nuova lena,
Nuovo impulso; e par che voglia
Scoppiar proprio per la schiena.
Di dormir non ho piu voglia,
Dice scaltra la Civetta,
Nascondendo in cor la doglia:
Il tuo canto mi diletta,
Ed il sonno or se n'è andato,
Nè tornar vorrà sì in fretta.
Non è guari, che mandato
Da un suo servo m'ha la dotta
Dea Minerva il nettar grato.
Io lo serbo in questa grotta:
Or vo' stare in allegria,
Dormirò poi quando annotta.
Se ne vuoi, vieni pur via,
Giacchè siam quì noi due sole,
Lo beremo in compagnia.
La Cicala arsa dal sole,
Dalla polve e dalla sete,
Non fu sorda a tai parole.
Non s' accorge della rete,
Delle insidie, che le tende
Quell' augello in sull' abete.
Tronca il canto, l'ali stende,
E là vola, ove ella vede
La Civetta che l' attende.
Ivi ella ebbe tal mercede,
Che col canto alla brigata
Mai mai più noja non diede.

Poichè avendola afferrata
La Civetta , presto presto
Fu la misera sbranata.
Ed il nettare fu questo ,
Ch' ebbe in premio la proterva
Del suo canto altrui molesto.
Questo apologo conserva ,
O Lettore , in mente fitto ,
E di regola ti serva.
Se a colei , che ho qui descritto
Per disgrazia sei simile ,
Cavar sappine profitto.
Se caparbio, se incivile
Fossi mai , miei versi intesi
Sono a renderti gentile.
Mal veduti e vilipesi
Son coloro , cui non cale
Di mostrarsi altrui cortesi.
Se bramassi altra morale ,
Ti dirò , che i Vati sono
Pareggiati alla Cicala.
Una lingua ebbero in dono
Da seccare il Dio del mare
I cantori , ond' io ragiono.
Quando hai giusto altro da fare,
Allora è , che a costor viene
Maggior voglia di cantare.
Cantin male , o cantin bene ,
Solo badano a seccarti
Colle loro cantilene.

Se gli preghi a liberarti
  Di tal noja, ancorchè onesti,
  Son tuoi prieghi al vento sparti.
Anzi allor son più molesti,
  Più seccanti; ed io forse uno,
  Sì fors' io son un di questi.
Ma se 'l mio canto importuno
  Il riposo, il sonno grato
  Mai rompesse a qualcheduno,
Io non son così ostinato,
  Che mi meriti la taccia
  Dell' insetto già prefato.
Basterà per far ch' io taccia,
  Che quel tale in cortesia
  Di tacer segno mi faccia.
Finchè altrui la voce mia
  Non dispiace, alla distesa
  Canto, ancorchè stanco io sia.
La trascorsa età mi pesa,
  Ma nojosa e affatto ingrata
  La mia voce non ha resa.
Canto ancor, perchè m' è data
  Di gentil compatimento
  Qualche prova indubitata.
Canto ancor, perocchè sento,
  Che chi legge i versi miei,
  Non si trova malcontento.
A poggiar sui colli Ascrei
  Tu di stimolo, o Lettore,
  Già mi fosti, e ancor mi sei.

D' accordarmi il tuo favore,
Quando tu ti mostri stracco,
Roco, e inutile cantore
Riporrò la piva in sacco.

FAVOLA II.

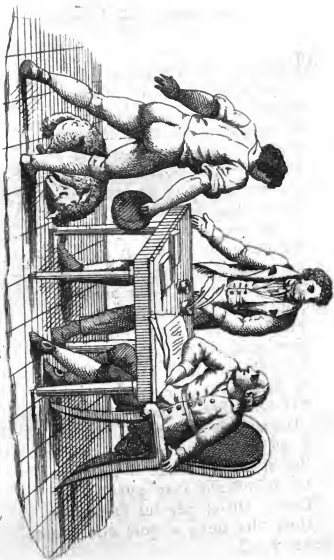
Sentenza della Scimia.

Della Scimia al tribunale
Una Volpe, che rubata
Dice avergli una schiacciata,
Cita il Lupo suo rivale.
Dalla bestia dottorale,
Poichè fu bene informata,
Venne in seguito sputata
La sentenza, che fu tale.
Tu non par, ch' abbi perduta
La schiacciata: e tu avrai tolto
Quel che nieghi, o Volpe astuta.
Voi di me volete il giambo,
Ma di voi niuno andrà assolto;
Perchè 'l torto avete entrambo.
Pare strambo
Tal giudizio; ma va bene,
Se a pesar ben ben si viene.
Non sconviene
Condannar due litiganti,
Quando sieno due birbanti.

FAVOLA III.

Il Leone e la Rana.

Nel passar presso uno stagno,
De' quadrupedi il Sovrano
Uno strepito sì strano,
Un frastuono ode in quel bagno,
Una musica in tal metro,
Che lo fe' guardare indietro.
Giurerei, che avria temuto,
Se capace di timore
Il magnanimo suo core
Quel Leone avesse avuto:
Ma il timore ignoto affetto
Fu mai sempre al suo gran petto.
Pur si volse a rimirare,
Se in quelle acque algose, oscure
O Serpente, o Foca, oppure
Un Delfin vedea guizzare;
Se un Pitone, un' Idra possa
Star celata in quella fossa.
Un Ranocchio saltar vede,
Che ancor gracchia in su quel lido;
Perche più non alzi il grido,
Te lo scaccia con un piede;
E a scacciar il timor vano
M' insegnò quell' atto strano.

Insegnommi a non temere
  Nè di voci strepitose,
  Nè di simili altre cose,
  Che non hanno alcun potere
  Di far male: un' alma ingombra
  Di timor trema ad ogni ombra.
Vive sempre in grande ambascia,
  E non può mai farsi onore,
  Chi da panico timore
  Occupar l' alma si lascia.
  La fortuna i forti aiuta,
  Ed i timidi rifiuta.
E voi, Madri e Balie sciocche,
  Deh lasciatemelo dire,
  Non mi state ad avvilire
  Colle vostre filastrocche
  Di Versiere, e di Tregende
  Un fanciul che poco intende.
Se con favole volete
  Sollazzar la vostra prole,
  Ecco un libro pien di fole,
  Dal qual voi scerner potrete
  Ora questa ed ora quella,
  Come più vi piace e abbella.
Quelle, in cui virtù s' esalta,
  Quelle, in cui l'Autor rampogna
  La doppiezza e la menzogna,
  Quelle, in cui meglio risalta
  Il candore e la innocenza,
  Han da aver la preminenza.

Il Causidico e il Villano

FAVOLA IV.

Il Causidico e il Villano.

Mosse lite un Cittadino
  A un Villano; e fe' citarlo,
  Pretendendo di spogliarlo
  D' un podere a' suoi vicino;
  Onde a correre fu astretto
  In città quel poveretto.
Preso un fascio di scritture,
  Polverose, affumicate,
  In un sacco inviluppate
  Ad un uomo dotto *in jure*,
  Le portò, ch' era *ab antico*
  Suo compare e buon amico.
Supplichevole lo priega
  Per l' antica conoscenza,
  Che in sì critica occorrenza
  Lo protegga; ed ei nol niega;
  Si mostra anzi ardente e caldo
  Pel Compare il nuovo Baldo.
Fa lasciarsi le scritture,
  E gli dice, che vedere
  Poi si lasci, e che il pensiere
  Di difenderlo a se pure
  Lasci, ch' ei per lui far vuole
  Quel che deve e quel che suole.

Tutto lieto il Contadino
Di vedersi in buone mani,
Torna a casa; e lo indomani
È in città di buon mattino;
Ma gli è detto a chiare note,
Che al Dottor parlar non puote.
A tornare il giorno appresso
Il buon Villico s' avaccia;
Ma per quanta instanza faccia,
Al Dottor non ha l' accesso;
E fa dirgli ch' è impedito
Il gentil jurisperito.
Quante volte innanzi e indietro
Egli andò, dir nol saprei,
Ma fur certo più di sei;
E respinto in duro metro
Fu mai sempre il Litigante
Or dal servo, or dalla fante.
L' uscio sempre era serrato:
Rispondeagli il servitore,
Che tornasse; che il Dottore
Per quel giorno era occupato:
Prega, supplica, se sai,
Non potè parlargli mai.
Per potere esser sentito
Che fa dunque il Contadino?
Prese un candido agnellino
Ch' era stato ben nutrito,
E con esso se ne viene
In città pieno di spene.

Giunto a casa lo Avvocato
  Il Villan l' orecchio morse
  All' agnel, che si scontorse
  A quell' atto replicato ;
  E più volte sentir fe
  Il sonoro suo be be.
Lieto il servo a quel belare
  Introdusse il buon Villano
  Dal padrone, e con umano
  Viso accolsero il Compare,
  Visto ch' ebbe che l' agnello
  Era grasso e grosso e bello.
Il Villan disse : obbligato
  (All' agnello allor rivolto)
  Io ti son molto e poi molto ;
  Che quell' uscio spalancato
  Oggi m' hai fuori dell' uso,
  Ch' io trovai mai sempre chiuso.
L' avarizia al vivo esprime
  De' Causidici venali,
  E la forza de' regali
  Questa storia ; e queste rime
  Esser puon, benchè seccanti,
  Salutari ai Litiganti.

FAVOLA V.

L'Asino infermo.

Nella stalla egro giacea
Un Somaro; e sparso il grido
S' era già di lido in lido
Che soccombere ei dovea,
Che ricetta pel suo male
Non aveva lo speziale.
Cotal nuova a' Lupi e a' Cani
Fe' grandissimo piacere,
Perchè speran di potere,
Quando l'Asin non risani,
Quanto prima far su lui
Più d' un pasto e più di dui.
Pieni dunque d' allegria
Due di lor, fingendo amore
Per quell'Asino, che muore,
Si portaro in compagnia
Per cammin selvaggio ed ermo
A far visita all' infermo.
Giunti essendo al noto albergo
Ritrovár la stalla chiusa;
E bussando, come s' usa,
Alla porta, in loro gergo
Nuove chieser dello stato
Di quel povero malato.

Si sforzavan di coprire
  Colla faccia afflitta e mesta
  L' allegrezza manifesta ;
  E parea , che intenerire
  Si sentissero davvero
  Per lo sconcio del Somiero.
Lo infermiere , ch' era il figlio
  Del malato , senza indugio
  Aguzzando pel pertugio
  Della toppa il mesto ciglio ,
  Scorger volle chi venia
  A far opera sì pia.
E vedendo un Cane smunto ,
  E con esso un Lupo infame
  Amendue morti di fame ,
  Il motivo per lo appunto
  Figurossi , ond' era mosso
  Il rio Lupo , e quel Molosso.
Le parole che in risposta
  Loro disse , furon queste :
  Meglio assai che non vorreste
  Sta lo infermo; e a vostra posta
  D' altro cibo, o canagliaccia ,
  Voi potete andar in traccia.
Tal risposta potria darsi
  A più d' un che dello stato
  Oggidì d' un ammalato
  Manda, o viene ad informarsi:
  L' amor proprio, se m' è lecito
  Pur di dirlo, il fa sollecito.

Chi de' beni che possiede
Quello infermo , chi del posto
Onorifico ben tosto
Si lusinga essere erede ;
V' ha perfin chi essere spera
Possessor della mogliera.

Pag. 35.

La Vecchia e il Demonio

FAVOLA VI.

La Vecchia e il Demonio.

Il Demonio, andando attorno,
A veder s' abbatte un giorno
Una Vecchia che s' appresta,
Rimboccandosi la vesta,
A salir sopra d' un fico.
Al comun nostro nemico
Facile era il prevedere,
Che a gran rischio di cadere
Si esponea la Vecchia spolpa,
E che a lui tutta la colpa
Di quel mal che le avverrebbe,
Senza fallo imputerebbe.
Onde scorti due Villani,
Fe' lor segno ad ambe mani
D' accostarsi: essendo giunti,
Aspettavano, compunti
Da timor ch' egli dicesse
Quel che a far da lor s' avesse.
Voglio, ei disse, o compagnoni,
Che mi siate testimoni,
Ch' io non tento, e non istigo
Quella Vecchia, che sul figo
Salir vuol presentemente,
Con pericolo evidente

Di fiaccarsi o gamba, o braccio.
Io con essa non m' impaccio,
Replicò, nè in ben nè in male;
E colei sull' arbor sale
Motu proprio, a suo piacere,
Di suo libero volere:
E distesa una scrittura,
Volea ch' essi a dirittura
Il lor nome, ed il cognome
V' apponesser; ma siccome
Essi scrivere non sanno,
Che imparato mai non hanno,
Far volean con quella scusa
Sulla carta, come s' usa,
Una croce; ma s' oppose
Il Demonio, e lor rispose,
Che bastavagli soltanto,
Che occorrendogli, di quanto
Hanno inteso facciau fede.
Quella Vecchia intanto un piede
Mette in fallo; pur s' ajuta
Colle mani, e sostenuta
È da un ramo, a cui s' appiglia,
E sul fico, oh meraviglia!
Pende in aria: ma si schianta
La ramella della pianta,
A cui salda ella s' attiene,
Talchè in terra a cader viene,
E scomponesi una coscia.
Mentre strilla per l' angoscia,

Per lo spasimo, e si cruccia
Sì che pare una bertuccia,
Corso in fretta il vicinato,
Dice a lei: chi t' ha tentato,
Vecchia pazza, e rimbambita
Ad esporre la tua vita
A certissimo periglio?
Ella avendo umido il ciglio,
Dal Demonio venni indotta
A salir dice, e borbotta,
Su quell' arbor maladetto.
Ei mi rese a mio dispetto
Cieca al rischio, a cui m' esposi.
Fu il Demonio, e invan m' opposi,
Che a salir lassù m' indusse.
Il Demonio allor produsse
I prefati villanzoni;
E da questi testimoni,
Con grandissima vergogna,
Fu convinta di menzogna
La ria Femmina; e non solo
S' ebbe il danno e il grave duolo,
Ma le beffe ancora s' ebbe,
Il che 'l mal non poco accrebbe.
Quanti mai del mal che fanno
Tutto dì la colpa danno
Al Demonio, alla Versiera?
E del mal l' origin vera
È la lor trista natura,
O la testa troppo dura:

Se non sempre, l' uomo spesso
Tentatore è di se stesso;
E 'l nemico suo maggiore
È il capriccio, è 'l proprio core,
È 'l perverso suo volere.
Tu, Lettor, cerca d' avere
Core e mente di buon conio,
Poi ti ridi del Demonio.

FAVOLA VII.

Il Villano e il Topo.

Son tra noi certi cotali
Che la mente allegra, amena
Serbano anche nella piena
De' disastri : anche ne' mali
San serbar lieta la cera :
Tal Democrito forse era.
E tal era un Villan pure
Di cor grande, ancorchè privo
Di sostanze, era giulivo
Anche in mezzo alle sventure :
E di rider non s' astenne
In un caso che gli avvenne.
Alla sua capanna il foco
S' appiccò per accidente,
Che bruciò, come acquarzente;
E da fare ebbe non poco
A salvare, *ardente domo*,
La sua pelle il poveruomo.
Posto in salvo colla fuga,
Ebbe il resto in vilipendio;
Ed immoto a quell' incendio,
Stava come tartaruga:
Mentre a foco, a fiamma andava
La sua casa, ei si scaldava.

Così stando, ecco che vede
  Un gran Topo che procura
  Di sottrarsi a quell' arsura;
  E arrestatolo col piede,
  A lui dice: aspetta, aspetta,
  Ove vai con tanta fretta?
Se ne' giorni miei felici
  Mi facesti compagnía,
  Ed avesti in tua balía,
  Non avendo io can, nè mici,
  La mia roba, e spesso spesso
  Vi lasciasti il dente impresso;
Non è giusto ora che 'l fato
  M' è contrario e 'l tempo avverso,
  Che da te, tristo e perverso,
  Io mi veda abbandonato;
  Anche al male star conviene,
  A chi ha già goduto il bene.
Brutto esempio, o malandrino,
  Tu daresti, se lasciassi
  Questi muri e questi sassi:
  Così disse il Contadino;
  E nel foco bello e vivo
  Gettò il Topo fuggitivo.
Ha quel Topo in tutti i lidi
  Molti sozj, anzi infiniti:
  Con noi par che sien cuciti
  Ne' dì lieti; ingrati, infidi
  Ne' disastri i primi sono
  A lasciarci in abbandono.

Se gettargli a suo capriccio
L' uom potesse in mezzo al foco,
Sentiria in più d' un loco
Un ingrato odor d' arsiccio;
Anzi in breve l' uman genere
Si vedria ridotto in cenere.

FAVOLA VIII.

Il Lupo e l' Istrice.

Affamato un Lupo bigio
Era andato tutto il giorno
Vagabondo intorno intorno,
Senza mai trovar vestigio
D' animal bianco, nè bruno,
Onde solvere il digiuno.
Quando un Istrice sull' ora
Di Compieta venir vede
Verso se con franco piede:
Rallegrossi il Lupo allora,
E su lui tutto contento,
Fe' tantosto assegnamento.
Dalla fame stimolato,
Che facevasi sentire,
Ei volevalo assalire;
Ma il vederlo così armato
A menar le zampe e 'l dente
Andar fecelo a rilente.
Per poter senza periglio
Farlo a brani, a dirgli ei prese
Con parlar dolce e cortese:
Per brev' ora io ti consiglio
A depor dell' armi il peso,
Onde par, che venghi offeso.

Io conosco che se' stracco,
E di te pietà mi viene :
Parlo solo per tuo bene :
Quì non c'è Levrier , nè Bracco;
Ed inutili i tuoi dardi
Quì ti son , se dritto guardi.
Finchè dura la milizia,
Chi non sa, che vanno armati
I medesimi soldati?
Posta giù l'inimicizia ,
Nella pace vanno scarchi
De' lor dardi e dei loro archi.
Il Compar già non depose
L'armi , ond' egli era sicuro ;
Ma così con muso duro
A lui l' Istrice rispose:
Io ti son . Lupo , obbligato
Del ricordo che m' hai dato.
Tu dicesti , che il Guerriero
Non depone finchè dura
La milizia , l' armadura ;
E perchè dicesti il vero ,
Volentieri ecco m' appiglio
A seguire il tuo consiglio.
Se fa mal quel Capitano ,
Che depone elmo o lorica,
Se non è fra gente amica ,
Disarmarmi speri invano ;
Che ove è 'l Lupo empio rapace ,
Non v' è triegua e non v' è pace.

Questo apologo ci avvisa
Che star dee mai sempre armato
L' uomo il quale è circondato
Da' nemici in varia guisa.
Chi non sa ch' eterna guerra
Dee far l' uom fu questa terra ?
Non v' è pace, e non v' è tregua,
Io ne son buon testimonio ,
Colla Carne , col Demonio
E col Mondo : ognuno siegua ,
Siegua ognun l' esempio vero
Di quell' Istrice guerriero.

pag. 45.

Il Porco ed il Cavallo

FAVOLA IX.

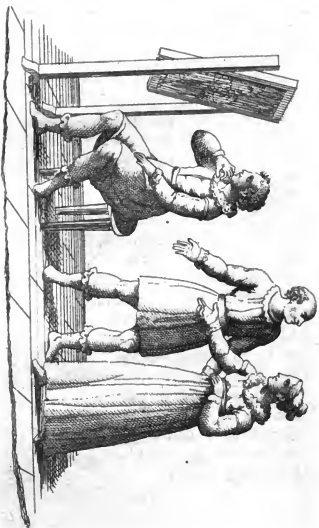
Il Porco ed il Cavallo.

Un Majal de' più passuti
Che si sien giammai veduti,
Che potea moversi appena,
E che aveva in sulla schiena
Quattro dita e più di lardo,
Si giacea pigro e infingardo
Sotto un' elce imbrodolato,
Unto, sporco ed infangato,
E de' frutti, ond' è sì ghiotto,
Si pasceva all' arbor sotto.
Era prossima al cammino
Quella pianta, onde vicino
Al Majale a passar venne
Un Destrier, che da un solenne
Capitan cavalcato era,
O ne aveva almen la cera.
D' una sella di valore
Era adorno il Corridore;
E coprialo una gualdrappa
Che valea più che la cappa,
O il mantel ch' io portar soglio;
Ciò fia detto senza orgoglio.
Altri arnesi aveva indosso,
Che affermar con ragion posso,

Che valevano molt' oro.
Qual novello Brigliadoro
Portava alta la cervice,
Che stimavasi felice;
E superbo e pettoruto
Non rendea nè anche il saluto,
Come oggi usa più d' un Grande.
Lasciò star le amiche ghiande
Per un poco il buon Majale,
E vedendo quel cotale,
Che va via di buona lena
Col soldato in sulla schiena,
E che fa sì gran rombazzo,
Dove vai, gli dice, o pazzo,
Dove vai con tanto fasto?
Meglio assai saria se 'l basto
Tu portassi per ventura,
Che la sella e l' armadura.
Tu vai, misero, alla guerra.
Se il giudizio mio non erra,
Campo fertile di guai,
Ove tu riporterai
Forse più d' una ferita;
Perderai forse la vita,
Nè tra noi farai ritorno,
Come accade tutto giorno
A tanti altri tuoi compagni.
Il Destrier, tu che compiagni,
Gli rispose, la mia sorte,
E m' annunzi anche la morte,

Statti pur nel fango involto ,
Cerca pur di mangiar molto ,
Non levarti mai dal truogo ,
Lascia pure in ogni luogo ,
Ove vai , brutte vestigia
Di tua sporca cupidigia ;
Sta pur sempre assiso al desco
Ch' io so dirti , che stai fresco.
Io fin d' ora ti compiango :
Benchè involto nel tuo fango ,
Brutto Porco , altro non pensi
Che a dar pascolo a' tuoi sensi
Come fan tutti i tuoi pari :
Ti so dir , non andrà guari ,
Che una ignobil morte infame
Troncherà tuo sozzo stame :
Il coltello già s' appresta ,
Il qual dee farti la festa.
L' acqua già si fa bollire ,
Che a pelarti ha da servire.
Quante mai , quante stangate ,
Porco vil , ti saran date ,
Quando avrai la corda al collo ,
Per condurti , ed io ben sollo ,
Renitente con tuo duolo
Al crudel pizzicheruolo ,
Che con ansia sta aspettandoti ,
Ed al quale io raccomandoti ?
Io tornar dalle armi spero
Di trofei , di palme altero ;

O se deggio anch' io la morte
Incontrar ; morrò da forte.
Del Destriero alle parole
Altro aggiunger non si vuole,
Se non che cercar si deve,
Giacchè 'l vivere è sì breve,
E che pur morir bisogna,
Di morir senza vergogna;
Di morir anzi con gloria,
E lasciar di se memoria.
Colui poi, che di se stesso
Vuol lasciar con buon successo
Ricordanza illustre e chiara,
Non dee far col Porco a gara
A mangiare, e a star nel brago;
Ma d' onor bramoso e vago
Contro l' ozio, qual Destriero
Generoso, ardito e fiero,
Pronto al fischio del signore
Che ha sul dorso ; sprezzatore
De' perigli e della morte,
Dee combattere da forte:
Dee fuggir la vita molle,
La dolce esca, il piacer folle;
Dee vegliare, e sparger molto
Sudor dee dal magro volto.

Pag. 49.

Il Fratello e la Sorella

FAVOLA X.

Il Fratello e la Sorella.

Perchè utile ti sia
Questa favola mia,
Gentil Lettore, spesso
Esamina te stesso,
Come le donne fanno,
Quando allo specchio stanno:
Esamina, m' intendo,
L'animo; e conoscendo
In te qualche difetto,
Venga da te corretto.
Un padre di famiglia
Vi fu, ch'ebbe una figlia,
Cui fu natura avara
Di ciò, che rende cara
All' uomo una Donzella,
E che beltà s' appella.
Di membra sì leggiadre
Avea lo stesso padre
Un figlio, che parea
Quasi il fratel d' Enea:
Pareva al vago viso
Cupido o 'l Dio d'Anfriso.
Mentre ei quà e là s' aggira,
Ed avido rimira

Le tattere che trova,
E di toccar gli giova
(Vizio di quell' etate)
Le tattere prefate ;
Del bel Fanciullo in mano
Venne l' arnese strano ,
Innanzi a cui pensose
Le Vergini e le Spose
Perdon tante ore e tante ,
Per rendere il sembiante
Più seducente ; io dico
Lo specchio , arnese antico.
Il bel Garzone in esso
Suo vago viso impresso
Rimira , e sen compiace.
Questo alla Suora spiace ,
Quasi dica il fratello :
Mira com' io son bello.
Da lui tiensi schernita ;
Al padre inviperita
Corre ; e 'l Germano accusa ,
Che maschio essendo , egli usa
Gli arnesi , che al suo sesso
Non è d' usar concesso ,
E che usar dee soltanto
La femmina ; e col pianto
L' accusa acerba e dura
D' avvalorar procura.
Allora il genitore ,
Che di colei nel core

Legge quel, ch' ella tace,
Con pari amor verace
Li abbraccia entrambi e dice:
Figlia, non si disdice
Nè a te, nè a lui lo speglio;
Anzi per vostro meglio
Voi dovete ugualmente
Farne uso assai sovente.
Figlio, che vago sei,
Spesso specchiar ti dei,
Per far, che al gentil velo
Che dono è in te del cielo,
Intemerata e monda
L'anima corrisponda;
Nè macchia vile, impura
Ingombri, o nebbia oscura
La sua beltà natia.
Specchiati, figlia mia;
E di natura avara
Co' bei costumi impara,
E con parlare accorto
Ad emendare il torto.
Virtute e gentilezza
Val più d' ogni bellezza.
Se tu le accogli in seno,
Cara sarai non meno,
Che se tu avessi in dote
Begli occhi e belle gote,
E membra assai leggiadre,
Disse alla figlia il padre.

FAVOLA XI.

Il Piloto e i Naviganti.

A un amico costernato,
Che chiamava il ciel crudele;
Ed in gemiti e in querele
Prorompea da disperato,
Procurò di far coraggio
Con tai detti Esopo il saggio.
Era il mare in gran fortuna;
E sciogliеansi in doglie, in pianti
Sbigottiti i Naviganti;
Nè speranza avendo alcuna,
Che in buon tempo il rio si muti,
Già si davan per perduti.
A sentire i lor lamenti,
I sospiri, i gridi loro,
Parea proprio, che a un mortoro
Essi fossero presenti:
Nell' afflitta faccia impressa
Si vedea la morte stessa.
Cessa il vento e il mar si calma;
Lieti allor fuori di modo,
Non tenean nè acqua nè brodo;
E battendo palma a palma,
Gridan tutti e viva, e viva,
Quasi già fossero a riva.

Parea proprio quando s'apre
  La prigione, e i malfattori
  Per perdono vengon fuori,
  E tripudian come capre;
  Ma colui che al timon siede,
  Tal ricordo ad essi diede.
Voi, lor disse accorto e scaltro,
  Or che 'l mar sembra tranquillo,
  Fate appunto come il grillo:
  Da un estremo passa all' altro;
  O che salta o che sta fermo:
  Io l' ho detto, e lo confermo.
Poco fa per la paura
  Era ognun tremante e smorto:
  Or par già che siate in porto;
  Perchè l' aria è meno oscura,
  Per la gioja siete matti,
  E saltate come gatti.
Lungi siamo ancor dal lido:
  Puon tornare un'altra volta
  Le onde a mettersi in rivolta:
  Se di nuovo il vento infido
  Soffia irato, e i flutti suoi
  Turba il mar, che fia di voi?
Non è il tempo, e non è 'l luogo
  Da saltar nè da impazzire;
  Aspettate a sbizzarrire,
  Aspettate a dare sfogo
  Alla gioja intempestiva,
  Quando siate in sulla riva.

Imparate, o Naviganti,
A serbar gli affetti in calma,
E a non sciogliér la vostr' alma
Ora in riso ed ora in pianti:
Tutto cangiasi, e or minaccia
Vento e mare; or s' abbonaccia.
Disse Esopo in suo volgare
All'Amico, che oppresso era
Dalla doglia acerba e fiera:
Chi non vede, che se il mare
Ora è in calma, ora in tempesta,
È la vita or lieta or mesta?
Del Filosofo bastante
Fu il parlar, che ho qui trascritto,
A far sì che 'l core afflitto
Rallegrasse; ed il sembiante
Serenasse il mesto Amico,
E tergesse il pianto antico.
Può la favola presente
Al Lettor render la vita
Men molesta e più gradita,
Se la legge attentamente;
E gli può servir di scudo
Contro il fato acerbo e crudo.
Coi Filosofi d'Atene
Tu puoi quasi andar del pari,
Se da me quest'oggi impari
A pigliar quel che vien viene,
E a serbar la mente uguale
Sì nel ben, come nel male.

LIBRO SECONDO.

Alla Sig. D. Maddalena Imbonati Sannazari.

So che avete altro da fare,
Che dar retta alle mie ciance,
Nuove no, ma viete e rance,
Atte a farvi addormentare;
Pur seccar con questo foglio,
Donna Lena, oggi vi voglio.
Baje son, son bagatelle
Quelle, ch' io, dar non potendo
Miglior cosa, offrirvi intendo;
Sono favole e novelle,
E già udite, essendo vecchie,
Voi ne avrete almen parecchie.
Dalla madre, oppur dal babbo
Voi ne avrete alcune udite;
E trovandole condite
Di bei sali, prese a gabbo
Non le avrete, anzi sul viso
Nato allor faravvi il riso.
Raccontata ancor più d' una
Ve ne avrà la balia stessa,
Ben tarchiata, e ben complessa;
Quando essendo ancor in cuna
V' insegnava a favellare,
O più tosto a balbettare.

Più di due ne avrete intese
Con piacer dalle sorelle ,
Che di voi più grandicelle ,
A erudirvi erano intese
Con racconti scritturali ,
E con favole morali.
E ricordomi , che poi
Io restava stupefatto ,
Nell' udirle tratto tratto
Recitarmisi da voi
Con più brio di quel c'te adesso
Raccontarle sappia io stesso.
Qual sareste un giorno stata
Si vedea sino d' allora ,
Se bambina essendo ancora ,
Anzi quasi appena nata ,
Facevate altrui le ciglia
Inarcar per meraviglia.
Qual voi siate al giorno d' oggi ,
Abbastanza il dice il grido ,
Che risuona in più d' un lido ,
E che giunge infin sui poggi
Di Parnasso , e ovunque sia
Chi s' intenda d' armonia.
Io ritorno volentieri
Col pensiero agli anni andati ,
Allor quando (son passati
Già più lustri , e mi par jeri)
Al gentil vostro soggiorno
Io venìa quasi ogni giorno.

Era certo un bel piacere
  Il veder sette sorelle
  Sagge, industri, accorte, e belle
  Dar per tempo a divedere,
  Che col senno, e coll' ingegno
  Sarien giunte ad un bel segno.
Ma non presi in man la penna
  Per lodarle; e fuor di loco
  Sembrerà forse quel poco,
  Che da me di lor s' accenna:
  De' miei versi oggi lo scopo
  Son le favole d' Esopo.
Quelle favole, che spesso
  Voi mi feste già con molto
  Garbo udire in sermon sciolto,
  Come ho detto adesso adesso,
  A ridurre in versi ho preso:
  E per me questo è un gran peso.
Ma maggiore è quel degli anni,
  E son tanti, che ho rossore
  A contargli; e' l buon umore
  M' han cangiato in mille affanni.
  Chi non sente la gravezza
  Dell' incomoda vecchiezza?
Io lo sento questo pondo,
  E cercando alcun ristoro,
  A tal soma dal lavoro,
  Che già un dì m' era giocondo,
  Ad accrescere io la vengo,
  Nè dai versi ancor m' astengo.

Sebben l' estro omai mi manca ,
 E la testa ho assai pesante ,
 Pur depor dalla tremante
 Man non so la penna stanca ;
 E tuttor sudo , e fatico :
 Tanto puote un uso antico.

So che molti rideranno
 Facilmente della mia
 Insanabile pazzia
 Di far versi ; ma non sanno ,
 Che tutti hanno la lor pecca ,
 E che ognuno se lo becca.

Se ho cercato in giovinezza
 D' acquistarmi un po' d' onore ;
 Il medesimo tenore
 Vo' seguire anche in vecchiezza ,
 È l' onor merce sì vaga ,
 Che danaro non la paga.

Del vil ozio non è figlio ,
 Del piacer , nè del riposo ;
 Ma d' un cor che generoso
 Non paventa alcun periglio ,
 Che si pasce e si nutrica
 Di sudore e di fatica.

L' onor solo non è quello ,
 Che mi sprona a lavorare ,
 Ma la brama di giovare
 Col mio debole cervello ,
 Al Lettor in me può molto ;
 Nè quest' è pensier da stolto.

Questa brama scaldò 'l petto
Al famoso Esopo Frigio ,
Che sebbene uom vile , e ligio ,
Pose il suo maggior diletto ,
Per dir tutto con un verso ,
Nel giovare all' universo.
Co' racconti suoi morali
Sì bel vanto Esopo ottenne ,
Che stancate ha mille penne
Non volgari ; fra le quali
Io desidero , che sia
Posta un giorno anche la mia.
Di legare ho fisso il chiodo
Le sue favole , e altre ancora
Colla rima , che talora
Fa la sorda ; ond' io mi rodo
L' ugne , e grattomi la nuca ,
Tanto ch' ella al fin ne sbuca.
Se il mio libro andravvi a sangue,
Questo a me fia dolce onore ;
E risorgere il vigore
Farà forse che in me langue
Per le cure, e per gli affanni,
E pel numero degli anni.

FAVOLA L.

Il Leone e l' Asino.

Mentre a caccia era il Leone
Si servì, come di Bracco,
Del Somaro, e a quel vigliacco
Fe' sonare il suo trombone.
Lepri, e Cervi in fuga ei pone,
E 'l Leon ne uccide a macco:
D' ammazzar già fatto stracco,
Al Somier silenzio impone.
Che ti par, l' Asino altero
Disse allor, de' fatti miei?
Tanto ben, rispose in vero;
Che se noto, qual tu sei,
Non mi fosse, ancorchè fiero,
Presa anch' io la fuga avrei.
I baggei
Atterrir co' ragghi suoi
Può qualche Asino fra noi.
Ma chi poi
Ha di lui notizia certa
A ragion gli dà la berta.

FAVOLA II.

Il Leone, il Lupo e la Volpe.

Era vecchio, e fiacco, e infermo
De' Quadrupedi il Sovrano;
Cui veniano a mano a mano
Nello speco opaco ed ermo,
Come sudditi ed amici
A prestar gli ultimi ufficj,
Venian, dico, a riverire
Gli Animali il lor Signore
O per tema o per amore;
La sezzaja a comparire,
Non fu mica Gambastorta,
Ma una Bestia molto accorta.
Fu la Volpe, che a 'ma' passi
Mai non suole andare in fretta:
Or mentr' ella pensa, e aspetta,
Passa il tempo; e in Corte fassi
Già su lei più d' un comento;
N' è 'l Re stesso mal contento.
Visto il Lupo suo nemico
Un bel tratto, a parlar male
Cominciò della rivale,
Ricoprendo l'odio antico
Come s' usa, sotto il velo
Del ben pubblico e di zelo.

A dir prese : Alta Corona ,
Il dover di buon Vassallo,
Come io sono e il mondo sallo ,
A parlare oggi mi sprona
Contro un Grande del tuo regno ,
Che ha per altro molto ingegno.

All' ingegno egli ha congiunta
Gran malizia , in cui si fida:
E dell' ultima tua Grida ,
Che pur debbegli esser giunta
A notizia , mostra bene
Che alcun conto egli non tiene.

Riverenti a visitarti
Tutti quanti sian venuti
Sul momento a spron battuti
Da rimote alpestri parti ;
Sol la Volpe non si vede ,
Che pure ha veloce il piede.

Con quell' atto , eccelso Sire ,
Fa veder , ch' ella si ride
Delle leggi e delle gride :
Chi di lei non sa l' ardire ,
E le voglie ribellanti
Ai comandi de' Regnanti?

A inchinarsi in caso uguale
Ad un tuo Predecessore ,
Che, come or con mio dolore
Di te scorgo , stava male ,
Come uso è degli infigardi ,
Ella venne molto tardi.

E facendole coraggio
A innoltrarsi il Rege infermo,
Colei tenne il piede fermo,
E rispose in suo linguaggio:
Mi spaventan le orme stesse,
Che nel suolo io veggio impresse.
Tutte quante in nuovo metro
Son rivolte alla tua fossa;
Non ce n' ha una che si possa
Sospettar che torni indietro:
Però lascia che lontana
Io mi stia dalla tua tana.
Nè vi fu modo di fare,
Che accostassesi la mano
A baciare al suo Sovrano;
E v' ha luogo a dubitare,
Che un' ingiuria così forte
Affrettasse al Re, la morte.
La clemenza è bella e buona,
Ma fomenta i tristi e i rei:
Se Re fossi, far vorrei
Rispettar la mia Corona;
E la Volpe empia e ribalda
Non andria senz' acqua calda.
Infangata, arsa dal sole,
Per mostrar, che vien da lunge,
La ria Volpe ecco che giunge
A queste ultime parole,
Che le dier del buon offizio
Del Compare aperto indizio.

Il Volpon saggio e scaltrito
Da quel poco intese il resto;
Nè turbossi egli per questo:
Come nulla avesse udito,
In umil dolce sembiante
Accostossi a quel Regnante.
D' arrestarlo il Re fe' cenno
A un Levrier; ma il Volpon chiese
Agio a far le sue difese,
Che anche i rei sentir si denno:
Tali appunto gli statuti
A que' giorni eran de' Bruti.
Parlò allora in cotal foggia
Il Volpon, che ognun lo udiva:
Io lo so, chi tardi arriva,
Si suol dir, che male alloggia;
Pure io porto ferma spene
Di dovere alloggiar bene.
Tardi arrivo, ma opportuno
Fia per te l' arrivo mio;
Che per te saprò far io
Quel, che far non seppe alcuno
De' tuoi fidi Cortigiani
Solo intesi a offizj vani.
Molte bestie son venute
A vederti; ma di loro
Qual cercò di dar ristoro
Alla tua debol salute?
Chi portata ha da me in fuore
Medicina al tuo malore?

Per cercarla, da quel giorno,
Che notizia del tuo stato
Mi pervenne, sono andato
Tapinando sempre intorno;
Valicati ho molti fiumi,
E osservati ho più costumi.
Salito ho più d' una vetta,
Scopato ho più d' un pollajo.
Visitai più d' un granajo,
Per cercar la gran ricetta;
E trovata finalmente
L' ho da un Medico valente.
Comandato a dir qual sia
La ricetta, così disse
Il novello scaltro Ulisse:
A scacciar la malattia,
Che t' opprime, non ti resta
Altra via fuori che questa.
Se di lui, che delle agnelle
È nemico naturale
Bevi il sangue pettorale;
E se andrai della sua pelle,
Calda ancor, ben ben coperto,
Di guarir sii più che certo.
Era agevole il rimedio,
Perchè 'l Lupo era presente;
E 'l Leon clementemente
Lo levò presto di tedio:
Tratto ch' ebbe il sangue in prima,
Gli cavò la spoglia opima.

Il Rival pien di malizia
  Disse allora: ad atti umani
  A incitar s'hanno i Sovrani,
  Non ad atti di sevizia:
  A' maligni il crudo scempio
  Di costui serva d' esempio.
A parlare a mano a mano
  Della gente sempre in bene,
  Questa favola ne viene
  A insegnar: tal, che lontano
  Da voi credesi, è talvolta
  Dietro l' uscio, che ne ascolta.
Può dirsi anche, che tal tende
  Una stiaccia al suo rivale,
  O una trappola, alla quale
  Se medesimo poi prende;
  E tal viene in quella fossa,
  Che altrui scava, a lasciar l' ossa.
Se non sempre, almeno spesso,
  Qual somaro dà in parete,
  Tal riceve, al dir d' un Prete;
  E quel Prete sono io stesso;
  Che dal mal so, che ne viene
  Sempre male, e ben dal bene.

FAVOLA III.

Il Pastore ed il Mare.

Un Pastor vicino al Mare
Pascolava la sua greggia,
E ogni dì vedea passare
Qualche legno che veleggia;
Onde in cor desio gli nacque
Di solcar le instabili acque.
Che fa dunque il Pastor? vende
Quel, che avea, pingue drappello;
Il danaro in palme spende,
E ne carica un vascello,
Chè arricchir tutto ad un tratto
Si lusinga il Pastor matto.
Da Levante all' Occidente
Le voleva trasportare:
Era il ciel lieto e ridente,
Cheto e placido era il mare;
E il Pastor non troppo accorto
Pien di speme esce dal porto.
Passò appena un giorno o due,
Che cessata la bonaccia,
Il mar fece delle sue;
Tutto a un tratto cangiò faccia;
E dal sommo fino al fondo
Si sconvolse furibondo.

Col Pastor parea che avesse
La Dea Teti antica sfida;
Parea ben, che lo credesse
Il Pastor famoso in Ida,
Che le uccise il figlio amato,
Cui non valse esser fatato.
Nè Giunon pelava fichi,
Contro i nembi oscuri e rei
Valean poco i pappafichi;
Quasi quasi io giurerei,
Che in quel legno ella credea
Che vi fosse un altro Enea.
Oltre l' acqua, ed oltre il vento,
Cento bocche apriva il mare,
Che mettevano spavento,
E pareva che ingojare
Si volesse in un boccone
Il naviglio e le persone.
Il periglio crebbe a segno,
Che si diedero per perduti
Tutti que' ch' eran sul legno:
Ben dicean: Giove, ci ajuti!
Ma del mar crescea l'assalto,
Nè gli udia Giove dall'alto.
Per salvare almen la vita,
Di quante erano le salme,
Fu la nave alleggerita;
E in mar pure andar le palme,
Ch' avean retto cento e cento
Volte all'impeto del vento.

Di ventavolo e delle onde
  Fatte or son ludibrio e gioco;
  Ma già 'l mar, ch' è pien di fronde
  A calmarsi a poco a poco
  Si dispone; e 'l vento anch' esso
  È più placido e rimesso.
Benchè sia mezzo sdruscito,
  Pur sentendosi leggiero,
  Del Piloto sbigottito
  Secondando il dolce impero,
  Dopo lunga ed aspra guerra
  Giunse il legno a toccar terra.
Il Pastor, che di trovarsi
  Si credea nell' opulenza,
  Ora sta per disperarsi,
  Ch' è ridotto all' indigenza:
  Ma un Signor che lo protegge,
  Comperogli un altro gregge.
Bestemmiando il mare infido,
  Torna a fare il pecorajo:
  Stando un dì vicino al lido
  Vide il ciel sereno e gajo;
  E parea, che il cheto mare
  Lo allettasse a navigare.
Ecco, dice, a scior dal lito,
  Increspando le chete onde
  Fammi il mar cortese invito,
  Che bisogno ha d' altre fronde;
  Ma con tutte le sue calme,
  Non avrà da me più palme.

Mare è 'l mondo, e mare è 'l regno
Di Cupido; e a navigare
Tutto giorno in fragil legno
Ci fa invito il doppio mare:
Chi non vuol restare assorto
Nel suo sen, non lasci il porto.
O se alcun tentar si lascia
A solcar la instabil onda,
Poi si trova in fiera ambascia;
Se a por torna in sulla sponda
Il piè, dica: mar crudele,
Non vedrai più le mie vele.
Dico in oltre, che dee fare
Ciaschedun l' arte sua propria:
L'Artigiano lasci il mare:
E ridotto nell' inopia
Se non vuol ch' altri lo veggia,
Il Pastor guardi la greggia.

FAVOLA IV.

Il Ciabattino Medico.

D'impostori è pieno il mondo ;
Molti , e molti io ne conosco :
Un giardino men fecondo
È di fior , di piante un bosco :
Per non farmi alcun nemico ,
Parlerò sol d' un antico.
Era in piazza un montimbanco ,
Che vantava gran segreti
Alla gente ardito , e franco
Contro i mali anche più vieti ;
Anzi avea contro ogni male
Il rimedio universale.
Essendo egli ben vestito ,
Nè di ciarle avendo inopia ,
Volentieri era sentito ,
E facea danari in copia ;
Chè si può senza dottrina
Far fortuna in medicina.
Fra moltissime altre cose ,
Una polvere vendea ,
Della qual solo una dose
Presa a tempo , egli dicea ,
Che rendeva inefficace ,
Il velen più pertinace.

A passar s' abbatte in piazza
Il Regnante di quel loco,
E in veder la turba pazza,
Della qual si prendea gioco
Lo impostore in forma nuova,
Volle metterlo alla prova.

Di quel luogo era il Sovrano
Un uom dotto, scaltro, e destro,
E, chiamato il Ciarlatano,
A lui disse: Ser maestro,
Se quest' acqua voi bevete,
Gran mercè riceverete.

Così detto, in un cristallo
Pieno d' acqua a mescer venne
Poche gocce d' umor giallo:
Smorto, e pallido divenne
Quel cotal, chè immaginosse
Che velen quell' umor fosse.

Il timor valido, e forte,
Che in lui nacque d' incontrare
In quel vetro acerba morte,
Obbligollo a confessare
Senza fune a dirittura,
Ch' ei campava d' impostura.

Confessò, che in altro loco,
Fatto aveva il Ciabattino,
Ma che il lucro era sì poco,
Che a morire ei fu vicino
Nella inopia, onde nuov' arte
Prese a fare in altra parte.

Finsi, ei disse, esser Dottore,
  Ed antidoti supposti,
  Ché non son d' alcun valore,
  Io spacciai da me composti;
  E di Medico valente
  Grido ottenni infra la gente.
No, non è la mia dottrina
  (Che saper io non mi picco
  Chirurgia, nè Medicina)
  Che m' ha reso agiato e ricco;
  Ma del volgo la sciocchezza
  È la mia maggior ricchezza.
Io conobbi, è già qualche anno,
  Che vuol essere ingannato
  Questo mondo, ed io lo inganno.
  Quì si tacque; e un po' turbato
  Il Sovrano, e austero in volto
  Così disse al popol folto:
È possibil, che sì sciocchi
  Siate dunque, che a colui
  Affidiate e mani, ed occhi,
  E la vita stessa, a cui
  Da calzare altrove il piede
  L' uom più misero non diede?
Lode diasi a quel Regnante,
  Che d' error con tale avviso
  Trasse il volgo circostante;
  E la maschera dal viso
  Seppe togliere a quel tristo,
  Che ingannava il popol misto.

Se de' popoli i Rettori
Gli occhi avessero lincei ,
Troverebber gl' Impostori
In gran copia a' giorni miei ;
E fors' anche non lontani
Troverebbongli i Sovrani.

FAVOLA V.

La Montagna partoriente.

Vicina una Montagna
A partorir, si lagna,
Suda, muggisce, esclama;
Onde ne va la fama
Dall' uno all' altro polo.
Dal grave acerbo duolo
Che la Montagna offende,
Gran cose il mondo attende
Non più vedute e stranie;
Pur dopo tante smanie,
Ci fa sapere Esopo,
Che a nascer venne un Topo;
Il qual dal popol folto
Fu con gran risa accolto.
Quante montagne, e poggi
Minacciano al dì d' oggi
Con gridi strepitosi
Parti miracolosi!
E il parto si risolve
In fumo, in vento, in polve,
Con risa universali.
Fra simili cotali
Non van dimenticati
Parecchi letterati,

Che vengono scherniti
Coi libri lor scipiti,
Che ai lor pomposi accenti
Non son corrispondenti.
Fors' io sono un di loro;
Ma tanti ho per ristoro
Compagni ad un bisogno,
Che non me ne vergogno.

Pag. 77.

Due Calvi

FAVOLA VI.

Due Calvi.

Un uom, che il capo ha raso,
Un certo involto a caso
Trova in mezzo alla strada;
E mentre a sciorlo ei bada,
Arriva un altro Calvo.
Se il ciel ti faccia salvo,
Giust' è che si divida
Quel che hai trovato, ei grida;
Che scorsi anch' io lo involto
Che fu da te raccolto;
E la mia parte io voglio
Di quel ch' è nell' invoglio.
Il primo Calvo allora
Un pettine trae fuora
Dal panno ov' è rinchiuso;
E al sozio suo deluso
Mostrandolo soggiunge:
Da noi fortuna è lunge,
Nè i comun voti intese;
Gioco di noi si prese,
E ritrovar ci fece
Un vil carbone in vece
Dell' oro sospirato.

A più d' un Letterato,
  Che invece de' tesori,
  E de' bramati onori
  In fin si trova in mano
  Un porro, o un corno strano,
  Avendo i Numi avversi,
  Convengono i miei versi.
Convengono anche a quei,
  I quai ne' versi miei,
  Credendo di trovare
  Gemme pregiate e rare,
  O cosa altra gentile,
  Trovano un vetro vile:
  O se in essi pur sono
  Cose che abbian del buono,
  Intenderle non sanno,
  Ovver per lor non fanno.

FAVOLA VII.

Il Leone ed il Topo.

A non fare a chicchessia
Danno mai, nè villania
Questa Favola ci esorta ;
E ci insegna , ancorchè corta ,
Che talun , che atto non pare
A poterci mai giovare ,
Stando al pubblico giudizio ,
Ci può fare un gran servizio.
Sendo stanco e affaticato
Un Leone, addormentato
Sotto un'elce erasi un giorno;
E ruzzava a lui d' intorno
Stuol di Topi allegri e matti ,
Perchè lungi eran dai gatti.
Un di lor , perchè non bada
Spensierato ove si vada ,
Mentre gli altri sfida al corso ,
Al Leon passò sul dorso ;
Il qual subito si desta ,
E in quell' impeto lo arresta.
Perdón supplice ed afflitto
Chiede il Topo al suo delitto,
Che peccato è d' imprudenza ,
E vuol farne penitenza ,
Se gli dà la vita in dono.

Da magnanimo il perdono
Il Leon, che non si lorda
Di vil sangue, al Topo accorda;
Che baciandogli la mano,
Tosto andò da lui lontano:
Non par vero al poverino
Di tornare al bucolino.
Mentre dorme, ode un ruggito,
Cui l' egual mai non ha udito,
Ne rimbomba il vicin monte.
Corre allor con gambe pronte;
Preso al laccio il Leon trova,
Cui lo scuotersi non giova.
Non temere, o generoso
Re, gli dice, che pietoso
In buon punto io son venuto,
Come amico, a darti ajuto.
Non si perde in complimenti,
Ma aguzzando gli occhi e i denti,
Va cercando con bel modo
Ogni cappio ed ogni nodo;
E in brev' ora ogni legame
Rosicchiò del laccio infame.
E 'l Leon, che già cortese
Fu col Topo, il Topo rese,
Con piacer delle altre belve,
Salvo e libero alle selve.
Cerchi ognuno d' imparare
Dal Leone a perdonare
A colui che hallo oltraggiato;

E dal Topo ad esser grato ;
Ed impari finalmente ,
Che talun , che dalla gente
In dispregio e a vil si tiene ,
Farci spesso può un gran bene.

FAVOLA VIII.

La Volpe e l' Uva.

Vôto avea la Volpe il sacco;
Da una pergola Uva a macco
Ben matura pender vede.
La licenza già non chiede;
Che chi vive di rapina,
A tal atto non s' inchina:
Tutto quel, che carpir puote,
Questo, dice in chiare note,
Questo è mio, questo mi viene;
Se lo appropria, e se lo tiene.
A quell' Uva la prefata
Volpe ingorda, ed affamata
Pensa dunque a dare il guasto;
Già le par d' essere a pasto;
Si dispone a far vendemmia;
Ma la pergola bestemmia,
Che le pare un po' tropp' alta:
Si dimena, e balza, e salta;
Si riposa, e pensa, e guarda;
Poi più cupida e gagliarda
Si riprova un' altra volta
A saltar, ma non fa colta.
In veder, che in van trafela,
E in quell' Uva invano anela

Di potere impiantar le ugne,
Chè tant' alto ella non giugne,
E che invano apre la bocca
Per ghermirla; oh ve' che sciocca
Sono io mai! che a tutta lena
Salto, e sudo, e con gran pena
Affaticomi per questo
Disgustoso ed aspro agresto,
Che mangiato allega i denti:
Io non vogliolo altrimenti.
E ciò detto, ella si parte,
E a cercare in altra parte
Va più comoda pastura,
Nè dell' uva più si cura.
Sii tu, Volpe, benedetta,
Che con questa tua ricetta
Mi fai vivere contento.
Non mi do cruccio, o tormento
Di quel ch' io non posso avere:
Di scemarne a mio potere
Cerco i pregi, o in uso metto
La tua frase e 'l tuo bel detto.

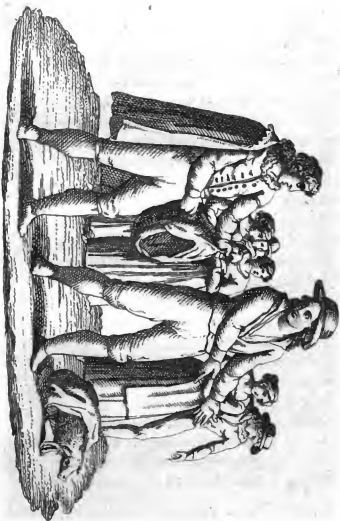
FAVOLA IX.

Le Lepri che vogliono annegarsi.

Chi a soffrir le sue sciagure,
Che a lui paion troppo dure ;
Mal s' accomoda, gli altrui
Mali osservi e i mali sui.
In veder, che a molti pari,
A soffrir da forte impari.
Che le Lepri poverette
A un timor sieno soggette,
Che le turbe a tutte le ore,
Sallo ognun, ch' è cacciatore.
Se lieve aura increspa l' onda,
Se un cespuglio, se una fronda
Leggiermente scuote il vento,
Trema il Lepre di spavento :
Colle immagini sue vane
Crede sempre avere il cane
Alle spalle, e il cacciatore ;
E agitato dal timore,
Di fuggir mentre procaccia,
Al nemico corre in faccia:
Basta dir, che un po' di sonno
Se le Lepri prender vonno,
Gli occhi tengono a sportello,
E *de visu* io ne favello ;

Che le ho viste addormentate
Colle luci spalancate :
E di chi tien nel dormire
Gli occhi aperti, si suol dire
Per proverbio : ei dorme all' uso
Delle Lepri ; ond' io le scuso,
Se un timor perenne e forte
Loro fe' bramar la morte.
Di temere stanche omai,
Per uscir di tanti guai,
D' annegarsi un dì risolsero,
E ad un lago il piè rivolsero.
Mentre vanno di galoppo
Le meschine senza intoppo
Verso il lago a gran furore ;
Atterrite dal romore,
Che nel correre esse fanno,
Molte rane, che si stanno
Pascolando in sulle sponde,
Si precipitan nelle onde.
Una Lepre allor, che guida
Era alle altre, alto alto grida :
Ecco sonci altri animali,
Che non sol ci sono eguali
Nel timor; ma a quel che veggio,
Di noi tutte stanno peggio.
Viviam dunque, che 'l morire,
Per quel, ch' io ne sento dire,
È 'l peggiore error, che possa
Far colui che ha carne ed ossa;

Aspettiamo a bel diletto
Di morir nel nostro letto.
Così fecero; e fer bene,
Chè la vita è sempre un bene:
E se v' ha chi morir voglia
Per timore, o per gran doglia,
Se gli mandi la patente
D' uom vigliacco, e senza mente.
Colui parmi uom forte e saggio,
E prudente che ha coraggio,
Anche in mezzo a mille affanni,
Di campar di Nestor gli anni.

pag. 87.

Il Ciarlatano e il Villano

FAVOLA X.

Il Ciarlatano e il Villano.

Un Ciarlatano in piazza,
Tenea con ogni razza
Di giochi e in un col volto
Burlesco, il popol folto
In allegrezza e in festa.
Un dì cacciò la testa
In seno, e imita in modo
Del Porco il suon, ch' io lodo
I Porcai più periti,
Se sanno i suoi grugniti
Distinguere da quelli
Che formano i porcelli,
Quando talun li tocca.
Più volte colla bocca
Rinnuova il giuoco stesso,
Sempre con buon sucesso;
Finchè si mostra stanco
E rauco il Saltimbanco.
Grida il popolo allora,
Che il porco cavi fuora,
Dando già per supposto,
Ch' ei lo tenesse ascosto;
Massime che 'l Monello
Tenea sotto il mantello

Un sacco, in cui con agio
Può stare un porco a adagio,
Mentre il popol gridava,
Il vôto sacco ei cava;
Lo scuote, e mostra aperto,
Che il porco non v' è certo.
Attoniti e sorpresi
Gli furono cortesi
Di molti applausi, e molti
Gli spettatori accolti,
Perchè sì bene avesse
Colla sua voce espresse
Le strida che fa il Porco.
Quand' ecco un Villan porco
Grida, che il giorno appresso
Non sol farà lo stesso;
Ma dice ardito e franco,
Che superar vuol anco
Nel far più naturale
La voce del majale
Il Ciarlatan, cui tanto
Plauso si fe'; tal vanto
Fe', che nel dì seguente
Si raddoppiò la gente.
Si vien dunque alla prova:
Il Ciarlatan rinnova
L' atto del giorno avanti.
Gridano i circostanti,
Che non si può far meglio:
Questa è, gridava un veglio

Porcajo , che quivi era ,
Questa è la voce vera
Del Porco ; e non mi pare ,
Che ciò si possa fare
Senza fattuccheria ;
Ma fu cacciato via.
La testa a mano a mano
Nel sen caccia il Villano ;
E al Porco , ch' egli tiene
Nascosto , a morder viene
Le orecchie ; il verre allora
La voce manda fuora
Chiara , distinta , e pura ,
Qual diede a lui natura ;
E co' suoi gridi assorda
Il popol , che s' accorda
In dare al Ciarlatano
La palma , ed il Villano
Deride , sprezza , e ingiuria.
Ei , senza andare in furia ,
Guarda d' intorno , e tace ;
E poi con tutta pace
Cava fuori del sacco
Il doloroso Ciacco ;
Che tuttavia grugnendo ,
Par , che vada dicendo :
Signori , ecco io dimostro
Il buon giudizio vostro :
Guardate come è retto ,
Lodevole, e perfetto.

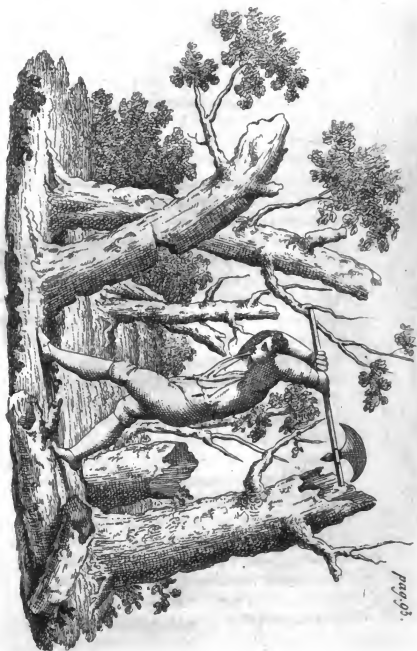
Se tai giudizj spesso
Succedono anche adesso,
Nol so; ma dirò solo
Di transito e di volo:
O voi, che giudicate,
Badate a quel che fate.
Di prima impressione
Se voi siete; ragione
Darete al Ciarlatano,
E torto avrà il Villano;
Però nel giudicare,
Se non velete andare
In compagnia dell' Orco,
Sovvengavi del Porco.
Con sì bel nome in bocca
Chiudo la filastrocca.

FAVOLA XI.

Detto di Socrate.

Una casa, che sia nuova,
  È troppo alta, o troppo bassa:
  Tanti critici ella trova,
  Quanto è 'l popolo che passa:
  Vuol, senza esser del mestiere,
  Dare ognuno il suo parere.
Quel Filosofo d' Atene,
  Cui dee tanto la morale;
  Quel Filosofo dabbene,
  Che sarà sempre immortale,
  Fe' una casa; nè andò immune
  Della critica comune.
Ei di poco era contento;
  E adattossi una magione,
  Che stentava a tener drento
  Dieci, o dodici persone:
  Della botte immagin vera
  Di Diogene forse era.
Bucherottolo sì stretto
  Degno in ver non è di dare
  Ad un Socrate ricetto,
  Così disse un baccalare;
  Male in casa sì piccina
  Può capir tanta dottrina.

E da Socrate tantosto
Con fronte ilare, e serena,
Piaccia al ciel, gli fu risposto,
Che d' amici io veggia piena
La mia povera casetta,
Che a te par sì angusta e gretta.
Tal risposta, a mio parere,
Può servir di disinganno
A coloro, che d' avere
Quegli amici, che non hanno,
Si lusingano oggigiorno,
Onde poi ne han danno e scorno.
Se un Filosofo sì chiaro,
Che vivea ne' dì felici,
E che al popol fu sì caro,
Pure avea sì pochi amici,
Quanto più saranno rari
Or che sono i tempi avari?
Quanti pochi avronne anch' io,
Cui, da quattro versi in fuore,
Nulla posso dar del mio;
Nè veder mi ponno il core,
Ove Amore in lettere d' oro
M' ha scolpito i nomi loro!
Se ne ho pochi, io mi contento;
E d' averne non mi picco
Più che tanti; e tal, che cento
Crede averne, perchè è ricco,
Se faranne esperienza,
Vedrà forse, che n' è senza.

pag. 93.

L' Uomo e gli alberi

FAVOLA XII.

L' Uomo e gli Alberi.

Chi dà ajuto al suo nemico,
È proverbio molto antico,
Molto antico, e molto trito,
Che poi mangia il pan pentito,
Poichè aguzzasi il capocchio
Proprio il palo in sul ginocchio,
E la zappa sopra il piede
Ei si dà, come ognun vede;
E 'l vedrà più chiaramente
Dalla favola presente.
Se spiacesse a chi è Teologo
La moral di questo apologo
Legga il fine, e forse in esso
Qualche antidoto fia messo.
Posto ch' ebbe il Dio Vulcano
La bipenne all' Uomo in mano,
Ei non seppe porla in opra,
E più dì vi pensò sopra;
Nè trovar sapeva il verso
Di farne uso: alfin converso
Alle piante, che sicure
Allora eran dalla scure,
Chiese un legno forte e sodo,
Che adattarsi con bel modo

Si potesse alla bipenne ;
E da loro il legno ottenne.
Ad armar il nuovo ordegno
Di quel lungo e duro legno ,
Che oggi manico s' appella
In volgar nostra favella ,
Destinato venne un cerro.
Esso armò dunque quel ferro
Detto scure , e a proprie spese
Maneggevole lo rese.
L' Uom con quel negozio in mano ,
Dando colpi da villano ,
D' olmi , platani e di faggi ,
E d' altri alberi selvaggi
Fe' una strage spaventosa.
Disse allora un' elce ombrosa ,
Che degli anni più di cento
Contrastato avea col vento :
Siam mal conce, siam recise ,
Dal terren noi siam divise ;
Ma se dire il ver pur deggio ,
Meritiamo ancor di peggio ;
Perchè 'l manico abbiam dato
A quel ferro scellerato ,
A quel ferro iniquo ed empio ,
Che di noi fa sì gran scempio :
E dal manico fatale
Nasce tutto il nostro male.
I nemici io li conosco ,
E gli abbiam sempre con nosco :
Son nemici i desideri ,

Son nemici anche i pensieri,
Tutti i sensi son nemici,
Che puon renderci infelici.
Guai per noi se impenniam le ali
A nemici sì fatali;
E se scorrere talvolta
Li lasciamo a briglia sciolta:
Guai se il piccolo od il grande
Paghe fa le lor domande:
Guai, mortali, se noi pure
Diamo il manico alla scure.
Ecco come ora cammina
La morale e la dottrina,
Che ad un rigido Casista
Parve strana a prima vista,
Questa nota l' ho qui posta,
O Lettore, a bella posta,
Perchè sappi che l' Autore,
Ch' io traduco, in qualche errore,
Benchè fosse uomo dabbene,
Tratto tratto a inciampar viene;
Ed in ciò siegue suo stile,
Perchè infine ei fu Gentile;
E talor per buon rispetto
Ha mestier d' esser corretto.
Io d' Esopo, se li veggo,
Gli spropositi correggo;
Se oculato, e gentil sei,
Tu, Lettor, correggi i miei,
E così questa operetta
Verrà ad essere perfetta.

FAVOLA XIII.

Il Cane che passa un' acqua.

Di quel che ha, chi non è pago,
Ben gli sta se muor di fame;
Tanto più se ha sì rie brame,
Che di tor l' altrui sia vago.
Valicando un piccol lago
Con un pezzo di carname,
In quelle onde, senza esame,
Scorge un Can la propria imago.
Altro Can di veder crede
Con altr' esca, e 'l cor gli tocca;
Della sua maggior gli pare.
Per ghermirla apre la bocca;
Ma ad un tempo sparir vede
Le due prede a lui sì care.
Lasci stare
L' altrui roba chi non vuole
Che il destin la sua gl' involve.

LIBRO TERZO.

Al sig. conte don Giuseppe Taverna.

Benchè siate, o conte Peppo,
Gentil ramo d' un gran ceppo,
Ubertoso, illustre, antico;
Pur dell' ozio ognor nemico,
Sopra i libri con piacere
Consumate le ore intere;
La qual cosa i vostri pari
Far non sogliono, o son rari
Che la facciano; ma vui,
Non badando all' uso altrui,
Colle Muse state a crocchio,
Che vi guardan di buon occhio:
Stanco poi dal conversare
Colle Muse, o dal vergare
Carte, oppur dalla lettura,
D' un giardino avete cura,
Come in Roma, ed in Atene
D' aver letto mi sovviene,
Che fer molti Letterati;
E agli spirti dissipati
Dallo studio col lavoro
Dar sapete util ristoro;
E il terreno incolto, asciutto,
Che alcun fiore, alcun buon frutto

Non rendea, diventar fate
Per la sua feconditate
Tal, che poi da quel giardino
Fiori e frutti ogni mattino
Raccogliete; e a chi ha l' onore
D' esser vostro servitore,
D' essi avaro voi non siete.
Ciò premesso, permettete
Ch' io vi mandi alcune favole
In compenso delle fravole,
Che voi stesso avendo colte,
Poi nel zucchero sepolte,
Dopo averle in pria deterse
Con man provvida, ed immerse
Nel fragrante vin di Chio,
Apprestaste al labbro mio;
E restaronne private
Altre bocche delicate,
Ben parlanti, oneste, argute,
Cui de jure eran dovute.
Io non so come a un tal atto,
Ond' io venni sopraffatto,
E honne ancor la faccia rossa,
Corrispondere mi possa,
Non avendo in mio potere
Nè giardin, nè altro podere
Da potervi presentare
Vaghi fiori, o frutta rare.
È lo ingegno il poder mio,
Da cui colsi un tempo anch' io

Ora un frutto , ed ora un fiore
Per mancanza omai d' umore ,
O più tosto per difetto
Del Cultor già stanco , e inetto ,
A fruttar sembra poco atto.
E di vivere d'accatto
Oggidì mi faria d' uopo ,
Se non fosse il dotto Esopo ,
Il qual cavami d' ambascia ,
Poichè mietere mi lascia
A man franca sul suo fondo
Ubertifero , e fecondo
Di buon grano ; e ben son tali
Le sue favole morali.
Queste in parte io da lui prendo,
E piacevoli le rendo
Colla rima , che tuttora
A me vien senza dimora ,
Se la chiamo , ancorchè veglio.
Non avendo altro di meglio ,
Di mandarvi un piccol saggio
Di tai favole ho coraggio.
Se vi son così gradite,
Se vi sembran saporite ,
Conte Peppo , queste favole ,
Come a me le vostre fravole,
Come a me fu il vostro dono ,
Fortunato in vero io sono;
D' aver anzi , per lo estremo
Della gioja , a impazzar temo.

Perchè questo non suceda ,
Alle fiamme date in preda
Queste carte ; o le serbate
Per riporvi questa state
Le semenze di que' fiori ,
Che han sì vivi e bei colori ;
Le sementi di quell' erbe ,
Onde andrien liete e superbe ,
Se le avessero , le Esperidi ,
E le vergini Pieridi ,
Che vi miran di buon occhio ,
Quando siete nel lor crocchio ;
E vi dettan que' bei versi
Più de' miei leggiadri e tersi :
Sebben questa lode è certo
Scarsa , e tenue al vostro merto.
Giacchè siete un di coloro
Che onor fan coi versi loro
Ad Apollo e alle Camene ,
In acconcio oggi mi viene ,
Per mostrarvi in quanto pregio
Dee tenersi un Vate egregio ,
Di contar come per saggio
Quel che appunto a un personaggio
Dotto , illustre , e a Febo amico ,
Seguì già nel tempo antico :
E per questo io non vo' miga
Totalmente uscir di riga.

FAVOLA I.

Il naufragio di Simonide.

Di mie lodi non ha d' uopo
La divina arte de' carmi;
E non voglio allontanarmi
Dalle favole d' Esopo,
Nelle quai presentemente
Occupata è la mia mente.
Pur se Autor moderni e prischi
Alle Storie ad un bisogno
Han congiunto più d' un sogno;
Chi vietar potrà, ch' io mischi
Alle favole una storia,
Che or mi vien giusto a memoria?
Vo' lasciare un po' da parte
Orsi, lupi, ed altre fiere,
Che non dan troppo piacere,
Per parlar nelle mie carte
D' un Cantor, che in questo loco
Mi farà forse buon gioco.
Vo' cantar quello che occorse
A Simonide famoso:
A parecchi favoloso
Un tal fatto parrà forse;
Tanto più, dunque dich' io,
Entrar dee nel libro mio.

Vero, o falso ch' egli sia,
Mostrerà questo racconto
In qual pregio ed in qual conto
Fosse già la poesia;
E quai premi, e quali onori
Compartivansi ai Cantori.
Fu Simonide di Ceo;
E sentendosi ripieno
Tutto il corpo, non che il seno,
D' estro nobile Febeo,
A seguir Febo si diede,
E le Dee che in Pindo han sede.
Sul bicipite Parnaso
Giunse in breve; e avendo ingegno;
Delle lettere nel regno
Ei cacciò sì addentro il naso,
Che poche eran quelle cose,
Che a lui fossero nascose.
Congiungendo a una gran brama
Di sapere, e a un' alta mente
Uno studio intenso, ardente,
Salì presto in alta fama,
E divenne il primo Vate,
Che in Ceo fosse a quell' etate.
Ma si sa: *nome Propheta*
Est in Patria: e quei di Ceo,
Che dovean, qual nuovo Orfeo,
Riguardare il lor Poeta,
Non mostravan di tenere
In gran conto il suo sapere.

Non trovando, ove la cuna
 Ebbe già, la giusta stima,
 Si risolse a cangiar clima;
 E a cercare andò fortuna,
 Come gli uomini eruditi
 Soglion fare, in altri liti.
Andò forse in venti, o trenta
 Città celebri dell' Asia,
 Che per vera antonomasia,
 Si chiamava l' opulenta;
 E trovò dovunque andava
 Anche più che non cercava.
Tra que' popoli diversi
 Non trovò la gente avara;
 Ma tra loro facendo a gara
 A mostrarsi a' suoi bei versi
 Liberali, andando a spasso,
 Si fe' ricco come un Crasso.
Poichè fatto egli ebbe acquisto
 Di ricchezze in tanta copia,
 Ch' avea pieno il cornucopia;
 Benchè fosse assai ben visto,
 Da color prese commiato,
 Che lo avean beneficato.
Tornar volle al suol natio,
 Per passar coi cari amici,
 Coi congiunti i dì felici
 In custodia al biondo Dio;
 E trovò subito un legno
 Opportuno al suo disegno.

Imbarcossi a ciel sereno ;
Ma il bel tempo durò poco :
D' aquilone scherzo e gioco ,
E di Noto in un baleno ,
E de' flutti oscuri e neri
Fur la nave e i passeggieri.
Ben si sforza il buon Piloto ,
Dando gli ordini opportuni ,
Colle vele e colle funi
Di scemare a Borea , e Noto
Il furor , ma vana è ogni arte ;
Spezza il vento arbori , e sarte.
Di pallor ciascun si tinge :
Chi le gemme e chi 'l danaro ,
E quanto ivi ha di più caro
Seco prende , e al sen lo stringe ;
Che il lasciare in preda a' flutti
La sua roba incresce a tutti.
Allor disse un Ser facente :
Tu , Simonide , che fai ?
Nulla prendi di quel ch' hai
Nella nave ? immantinente
Gli rispose il Vate accorto :
Omnia mea mecum porto.
Freme il mare e 'l legno s' apre ;
Nuotan molti in forme strane ;
Pajon li uomini tante rane ;
Pajono orsi , e lupi , e capre :
Quel di Ceo lieve e spedito
Pria d' ogni altro giunse al lito.

Non lontana era Clazzomene,
  Città chiara in pace e in guerra;
  Ivi giunse a prender terra
  Il Cantor caro a Melpomene;
  Anzi caro al biondo Dio
  Assai più che non son io.
Ei s' abbatte in un signore,
  Così volle il suo pianeta,
  Che del naufrago poeta
  Era grande ammiratore:
  Lo conobbe per quel ch' era,
  E gli fece allegra cera.
Lo baciò con lieto aspetto;
  Lo condusse al suo palagio,
  Ove stette a suo bell' agio
  Pien di gioja e di diletto:
  Gli assegnò varj serventi,
  E danari, e vestimenti.
Di Simonide i compagni,
  Parte oppressi dal gran pondo,
  Che avean seco, al mar in fondo
  A pigliare andaro i bagni;
  Parte al lido a grande stento
  Si condusse a salvamento.
Ma da certi masnadieri,
  Del mar sordo ancor più crudi,
  Fur lasciati quasi ignudi;
  Onde lor fu di mestieri
  D' ir chiedendo colla smorta
  Faccia il pan di porta in porta.

Una tavola di legno
Hanno in mano , ove è dipinto
Il naufragio lor non finto ,
E il crudele assalto indegno;
E nelle anime bennate
Di destar cercan pietate.
E pietà metteano in vero
Colla vista , e col lor dire :
Io mi sento intenerire
A spettacolo sì fiero ;
Ma Simonide dabbene
A incontrare in lor si viene.
E sugli occhi avendo il pianto ,
Dice lor: non vel dissi io
Che avea meco tutto il mio?
A voi , miseri , di quanto
Involaste alla tempesta
Sì solleciti , or che resta ?
I Compagni dove sono ?
Morti son col lor tesoro :
Indi ad essi per ristoro
La sua borsa ei diede in dono;
E fe' sì , che furon presi
Gli assassini , e a un legno appesi.
Divulgossi questa istoria ;
E la bella Poesia
Se in gran pregio era già pria ,
Pensi ognuno in quanta gloria
A' suoi di salir la feo
Il Cantor saggio di Ceo.

Se ei fe' onore a sì bell' arte,
Ella grata a tanto onore,
Chiaro sì di quel Cantore
Rese il nome in ogni parte,
Ch' oggi ancor con alta stima
Se ne parla in prosa e in rima.

FAVOLA II.

Simonide preservato da morte.

Se appo gli uomini era in tanto
Pregio, e in tanto onore il nome
Di Simonide, siccome
Io contai poc' anzi; or quanto
Caro ei fosse anche agli Dei,
Faran fede i versi miei.
Un valente lottatore,
Che in un pubblico spettacolo
A pien voti senza ostacolo
Fu acclamato vincitore,
Lo pregò di fare un' Ode,
Come usavasi, in sua lode.
A cazzotti, a calci, a pugna,
Come usossi un tempo in Pisa,
Dai giostranti in fiera guisa
Combatteasi in quella pugna;
E presenti a quel certame
Cavalieri erano, e Dame.
Veramente fu un soggetto
Così magro ed infecondo,
Benchè in ciance io sia facondo,
Pur non so quel ch' avrei detto;
E scusato, come io soglio,
Mi sarei d' un tale imbroglio.

Ma Simonide non era
Per fortuna sì restío
A cantar come son' io :
Ma ella è cosa altresì vera ,
Che in que' secoli pagati
Largamente erano i Vati.
Ed appunto il Lottatore ,
Che era un ricco baccalare ,
S' intendeva di pagare
Le sue lodi al buon cantore ;
Che *omnis labor* , dice il testo ,
Ha da avere un premio onesto.
Circa il prezzo fur d' accordo
Facilmente , che non era
Quel Cantor di prima sfera
Del guadagno troppo ingordo :
Vi pensò prima un po' sopra :
Poi s' accinse il Vate all' opra.
Ma parendo alla sua vena
Troppo steril l' argomento ;
Per dar vezzo , ed ornamento
Al lavoro , egli in iscena
Tirò Castore e Polluce
Della lotta eterna luce.
L' episodio era diffuso ;
E gran parte di quell' Ode
S' aggirava sulla lode ,
(Tal de' Lirici era l' uso)
E sui pregi luminosi
De' Tindaridi famosi.

Piacque l' opera al lodato
Lottator ; ma il terzo diede
Al Cantor della mercede :
Il restante ti fia dato
Dai due Duci alteri e magni ,
Che mi hai dati per compagni.
Se i Tindaridi due parti
Occupato han del tuo canto ,
O Simonide , altrettanto
Della paga essi han da darti.
Così disse quell' avaro
Al poeta illustre e chiaro.
Ma per farmi fede piena ,
Che tu in collera non sei ,
Te cogli altri amici miei
Questa sera aspetto a cena ;
Ch' io ti tengo , e il ver ti dico,
Per parente , e per amico.
Quel parlar poco gradito
A lui parve , e alquanto duro;
Pur, dicendo : io non mi curo
Del danar , tenne l' invito;
E per fare onore al cuoco ,
Fu in assetto a tempo e loco.
Già sedeano i Commensali ,
Già fumavan le vivande,
Già sentiasi un romor grande ,
Già più fiaschi e più boccali
Rimasi eran senza sangue ;
E 'l fervor ancor non langue.

Quando giunsero alla porta
  Della casa due formosi
  Giovinetti polverosi ,
  Ed entrar per la più corta:
  Si vedea ch' erano stracchi ,
  Che anelavan come bracchi.
Loquaci erano anche i guardi ;
  E indicava che non v' era
  Tempo a perder la lor cera :
  Di far sì , che a uscir non tardi
  Quel da Ceo nel punto stesso
  Danno a un paggio ordine espresso.
Al Cantor per far più presto
  Fece il paggio l' ambasciata
  Quale appunto a lui fu data ,
  Ajutandola col gesto :
  E Simonide issofatto
  Salta in piedi, come un gatto.
Balza fuori ; e fece bene ;
  Perchè appena ha posto il piede
  Fuor dell' uscio, il palco cede
  Della stanza , e a piombar viene
  Sulle tavole di botto ;
  E così chi è sotto , è sotto.
Ma il Cantor sotto non resta ;
  Che già fuori è di periglio:
  Al gran caso inarca il ciglio;
  Guata in quella parte , e in questa
  Per veder chi lo ha chiamato ,
  Anzi chi è che lo ha salvato.

Sono i Giovani spariti ;
  E 'l Cantor, che alcun non vede,
  Ecco, grida, la mercede,
  Che pei versi a lei graditi
  Data m' ha tua gentil prole,
  Leda bella a par del sole.
Giaccion gli altri sotto terra
  Sfracellati dal gran peso ;
  E Simonide sorpreso,
  Ed attonito s' atterra
  Umilmente, e, della grazia
  Ricevuta, i Dei ringrazia.
Se altri ancor del biondo Dio
  Dopo questi due gran fatti
  L' arte sprezza, o che son matti
  Cotestoro, o che son io
  Per la bella arte Febea
  Pazzo più ch' io non credea.
Io non vo', per parer savio,
  Contro me dar la sentenza ;
  E non vo' per conseguenza
  Ad Apollo far aggravio ;
  Nè alle Muse sagge e oneste,
  E progenie alta celeste.
Posto ciò, tiriamo innanzi ;
  Seguitiamo a far dei versi :
  Colle donne altri conversi,
  Altri attenda a fare avanzi ;
  Colle Muse io voglio in vece
  Conversar fin che mi lece.

So che vuol qualche saccente,
Che in compor più non s' affanni
Un Cantor che ha quaranta anni,
Ma Simonide lo smente,
Per tacer d' altri parecchi
Cantor prodi, ancorchè vecchi.
Celebravasi in Atene
Un poetico certame;
E avea già col suo carcame
Ottanta anni (*nota bene*)
Qual di Ceo; pur v' intervenne,
E la palma ei solo ottenne.
Chi non sa che Anacreonte
Facea versi a più non posso,
Quando avea già curvo il dosso,
E rugosa avea la fronte?
Finchè visser, versi fero,
E Virgilio, e Orazio, e Omero.
Taccia dunque il franco, e impronto
Dittatore; e a' Vati cessi
Di dar regole e confessi
D' aver fatto male il conto;
Anzi impari a contar meglio:
Io fo versi e pur son veglio.
Dirà forse che cantore
Io non son latin, nè tosco:
Questo è vero, io lo conosco;
Però faccio il traduttore:
Se incivil non mi contrasta
Questo titolo, mi basta.

Se le favole in volgare
A tradurre io mi son messo ,
Tener vogliomi in possesso ,
Non avendo altro da fare :
Porrò dunque in rime nuove
Quel che disse Ercole a Giove.

FAVOLA III.

Ercole a Giove.

L'oro, il quale con tanta ambascia
Brama il volgo ignaro e vile,
Hallo in odio un cor gentile,
Perchè luogo esso non lascia,
Tanto e tale è 'l suo potere,
Al valore, nè al sapere.
Quando in ciel per merto accolto
Fu de' mostri il domatore,
Tutti i Dei gli fero onore;
Ed a tutti umile in volto,
Con parlar breve e cortese
Da lui fur le grazie rese.
Fra gli Dei venne anche Pluto
Cui s' impuran mille pecche:
Disse anch' ei: salamelecche;
Ma risposta al suo saluto
Non fu data; e gli occhi Alcide
Rivoltò, quando lo vide.
Io costui soffrir non posso,
Disse a Giove stupefatto,
Che a richieder di quell' atto
La ragion già s' era mosso:
Ei di genio è troppo rio,
E patir non lo poss' io.

Le ricchezze egli dispensa
A colui, che n' è men degno :
A sottrarre un uom d' ingegno
Al bisogno ei mai non pensa ;
Sommo Giove, io non ho core
Da avvilirmi a fargli onore.
È abbastanza che giù in terra
Sia stimato e riverito :
Al suo nome in ogni lito
La vil turba oggi s' atterra ;
La vil turba ? dissi male :
Il suo culto è universale.
Tanti cori, ha tanti altari ;
L' idolo è quasi di tutti :
Di lui sono i primi frutti ;
Quel che ai Dei celesti, e ai Lari
È dovuto, egli s' usurpa ;
Guasta il mondo, e il ciel deturpa.
La virtù che dalla cuna,
Tua mercè, fu sempre meco,
Guarda ognor con occhio bieco :
Figlio egli è della Fortuna ;
Ed ingiusto al par di lei
Odia i buoni, esalta i rei.
Proseguir voleva ancora,
Ma silenzio ad esso impose
Il gran Giove ; e quelle cose,
Che non disse Ercole allora,
Al benevolo lettore
Le rimette il traduttore.

Son le cose tanto chiare ,
  Che le può, chi ha un po' di mondo,
  Benchè sia di cervel tondo ,
  Facilmente indovinare ;
  Ma gran risico si corre
  A volerli in versi esporre.
Meglio è ben , che il mio racconto
  Imperfetto e tronco appaja ,
  E 'l lettor mi dia la baja ,
  Che irritare un Dio sì conto ;
  Che de' Vati è sempre stato
  Il nemico più giurato.

FAVOLA IV.

Gli Alberi sacri agli Dei.

Quando presero gli Dei,
Che sì chiari appo gli Achei
Resi fur dal padre Omero,
E da Varro al Lazio impero,
La tutela delle piante;
Scelto fu dal gran Tonante
L' alto rovere frondoso;
Da Ciprigna l' odoroso
Mirto; e'l Dio, ch' io colo e onoro
Per se volle il verde alloro,
Cui fu poi sempre fedele;
Scelse il pin la Dea Cibele;
Ad Alcide il pioppo piacque,
Che star suol vicino alle acque.
Di tal scelta troppo bene
Non parlò la Dea d' Atene;
E agli Dei la ragion chiese,
Perchè tutti avesser prese
Piante sterili e infeconde,
Che non fanno altro che fronde,
O per far la cosa grande,
Al più portan quattro ghiande;
E da lor fossero state
O neglette, o trascurate

Tante altre arbori ubertose ;
Giove a Pallade rispose :
Scelte abbiam simili piante ,
Per mostrar al mondo errante ,
Che non siam d' avare voglie ;
Paghi sol di poche foglie
Non vogliam che talun pensi ,
Che coi frutti si compensi
Quel onor che a noi si rende.
Disse allor la Dea che spende
Per saper , figlia al gran Giove ,
Che spaccare in forme nuove
Da Vulcan fessi il cervello
Con un colpo di martello ,
Per potere , oh maraviglia !
Partorir sì degna figlia :
A suo modo ognun la intenda
Nè sta bene , ch' io riprenda
Gli altri Dei ; ma poi non voglio
Per superbia e per orgoglio
Rimanere a denti asciutti :
A me piacciono anche i frutti ;
E sì cara m' è l' oliva ;
Di cui son custode e Diva ,
Pel buon frutto che produce ,
Onde vien sì chiara luce ;
E che i miseri mortali
Può sottrarre a mille mali:
Rende agli uomini gradita
L' esca e sana e saporita

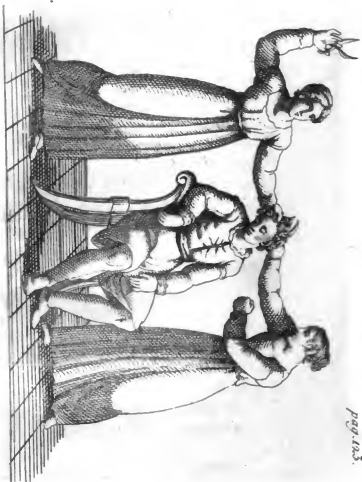
Delle ulive il dolce umore,
Disse allora il Genitore:
A ragion saggia sei detta,
O mia figlia alma e diletta.
Se non giova quel che fassi,
Come vana a guardare hassi
Quella gloria che ne viene.
Disse Pallade assai bene;
Disse bene anche il gran Giove,
Per mostrar senz' altre prove,
Che opra far non dee l' uom saggio,
Che non sia d' alcun vantaggio:
E se prima di stampare
In latino, od in volgare,
Alla favola presente
Riflettesse attentamente
Ogni Autor; nel secol nostro
Si faria di carta e inchiostro
Gran risparmio; e forse anch' io
Ne farei minor sciupío.

FAVOLA V.

La Scimia ed il Beccaio.

Una Scimia che i fanciulli,
Come ho visto in varj lochi,
Lieti tien co' suoi trastulli,
E co' suoi diversi giochi;
Tra le altr' esche, onde la spesa
Era poca, stava appesa.
Stava apesa ad un macello:
Un garzone ameno e gajo
Se egli è buono, come è bello
L' animal, chiede al Beccaio:
Come è il capo, è anche il sapore,
Gli risponde il venditore.
Tal risposta diè nel naso
Ad Esopo, uomo assai brutto,
Che trovavasi ivi a caso;
Onde disse a quel Margutto:
Preso in senso letterale
Il tuo motto non va male.
Ma nel senso, in ch' io lo intendo,
È più falso ancor che arguto,
E provartelo pretendo;
Perchè molti ho conosciuto,
Che una simile parola
Ti puon far tornare in gola.

Sotto aspetto illustre e chiaro
  Mente ottusa, alma perversa
  Ho trovato non di raro;
  E trovato ho *vice versa*
  Sotto aspetto incolto e vile
  Mente chiara, alme gentile.
Così disse Esopo, e intese
  Far la propria apologia:
  E così, Lettor cortese,
  Anch' io fo forse la mia:
  E dirotti, giacchè scrivo
  Alla libera, il motivo.
Se mi vede alcun capocchio,
  Che letto abbia il mio Poema,
  Mi spalanca tanto d' occhio
  Tosto in volto; e in lui si scema
  Quella stima e quella idea,
  Che di me concetto avea.
Io tàlor divento rosso
  In veder, che altri s' inganni:
  Credea forse un gran colosso
  Di vedere, o il Pretejanni;
  Poi ritrova un' acqua morta,
  Senza brio, con faccia smorta.
Chi riguardo ha solamente,
  Quando giudica, all' aspetto,
  A ingannarsi è assai soggetto:
  Vada ognun dunque a rilente,
  E sospenda il suo giudizio,
  Se non ha migliore indizio.

pag.123.

L' Uomo amato da due Donne

FAVOLA VI.

Un Uomo amato da due Donne.

Sien le Donne, di cui tanto
Ho parlato in più d' un Canto,
Sieno vecchie, o fresche sieno,
Sieno amate, ovvero in seno
Per altrui covino il foco
Amoroso, in fin del gioco
Non sen cava altro che danno,
Pentimento e scorno e affanno.
Di due Donne innamorato
Era un Uomo già attempato;
D' una giovine, e d' un' altra,
Che celar sapea da scaltra
Le onte atroci, e i fieri danni,
Che con seco portan gli anni.
Or volendo queste sue
Donne renderlo amendue
A se stesse somigliante,
Reser calvo il loro amante.
L' attempata scaltra, e lesta
A lui svelle dalla testa,
Quando meno ei se ne accorge,
Ogni crin che nero scorge;
E la giovine ogni crine
Bianco svellegli; onde in fine

Il baccello, ahi fiero caso!
In vedersi il capo raso,
Non osando comparire
Fra la gente, per coprire
La ridicola sua zucca,
Fece farsi una parrucca;
Ed ei fu, se dritto stimo,
A mentir la chioma il primo.
Dalle donne d' ogni etate,
Amino esse, o sieno amate,
Se non vuol diventar calvo,
Cerchi ognun di porsi in salvo:
E consiglio utile, e sano
È lo star da lor lontano.

FAVOLA VII.

Le Capre e i Becchi.

Mi diceva un dì mio Barba,
Che le Capre senza barba
Furon già, siccome adesso
Senza barba è il vago sesso,
E color che in sulle scene
San gli augelli e le Sirene
Emulare ottimamente;
Ma che poi, Giove clemente,
Ricordevole di quella
Che con turgida mammella
Allattato un dì lo avea,
E chiamavasi Amaltea,
Assordato da' lor prieghi,
Detto avea: nulla si nieghi
A coloro che mi diero
Sì buon latte e sì buon siero;
E concesse l' ornamento
Della barba al loro mento.
Il veder che oltre le corna
Han la barba che le adorna,
De' mariti il cor commove;
Onde tosto al padre Giove
Fer ricorso i Becchi afflitti,
E gli dissero: or siam fritti:

Di qual mai delitto atroce,
Gridan tutti ad alta voce,
Castigar, Giove, ci vuoi?
Ce lo addita che or per noi
Son finiti i lieti giorni;
E possiam la barba e i corni
Rinunziare a chi li brama,
Giacchè Giove più non ci ama.
Or che a noi del tutto uguali
Son le mogli delle quali
Non puon regger gli appetiti
I già poveri mariti;
Conci siam proprio per modo,
Che non mancaci che un nodo,
Per finir la vita amara
Che 'l destino ci prepara.
Così disser pien di sdegno,
Quando avvenne il caso indegno
I Capron barbicornuti,
Che si davan per perduti;
E le lagrime agli accenti
Frammischiavano dolenti.
A' lor gemiti tantosto
Dal gran Giove fu risposto:
Discacciate il duol che v' ange,
Ed in giubilo si cange.
Non temete che in obblio
Giammai pongavi quel Dio
Che in Arabia, v' sono sparse
Tante arene, a Bacco apparse

In figura d' un Caprone ,
E chiamossi Giove Ammone ,
Finchè al lardo andrà la gatta ,
Crescerà la vostra schiatta ;
E saranno pubblicati
Gli onor vostri, e celebrati
Dalla fama a suon di corno.
Discacciate , a dire io torno ,
Il timor che 'l cor v' ingombra;
E lasciate una falsa ombra
Alle Capre almen d' onore ;
E confortivi il vigore,
E la forza che lor manca ,
Sebben han la barba bianca ;
Il vigor che fu concesso
Da me solo al vostro sesso.
Lettor saggio , non ti caglia ,
Se più d' uno a te s' agguaglia
Nella estrinseca sembianza ,
Quando poi nella sostanza
Cede a te di lunga mano
Che fa a voi che un onor vano
Altri venga con preghiere
Senza merito a ottenere,
O persone letterate ,
Se non fa l' abito il Frate ,
Nè 'l Filosofo la barba ,
Come a me disse mio Barba ?

FAVOLA VIII.

I Muli e gli Assassini.

Gían due Muli in compagnia,
Lentamente per la via
L' un dinanzi e l' altro dopo:
Così leggesi in Esopo.
Con sussiego, in vista altero,
Come ir suol nobil destriero
Giva il primo, e pettoruto
Non rendea nè anco il saluto,
Nè la man ceder volea,
Se incontrava una Chinea.
Piume e funi aveva a iosa,
E più nastri che una sposa:
I sonagli, o campanelli
Che dal collo aurati e belli
Gli pendeano in ordin posti,
Si sentivano discosti:
Era nuovo lo scheggiale,
La cavezza, il pettorale;
Era nuova la groppiera,
Ed il basto pur nuovo era;
Sul quale eran due forzieri
Ben ferrati e non leggieri;
Eran pieni di danari,
Che a' mortali son sì cari;

E che spesso anche una bestia
Scordar fan della modestia,
Come fecero al prefato
Mulo altero, ingalluzzato.
Carco d' orzo a lui tien dreto
L' altro Mulo umile e cheto;
Non porta alta la cervice;
Va dimesso, e fra se dice:
Va pur là, compagno mio,
Va pur là che vengo anch' io.
Non ha 'l basto della festa,
E non ha pennacchio in testa.
Col pensiero io lo accompagno;
E' par servo e non compagno
Di quel Mulo pettoruto,
Dal quale ei vien preceduto.
Ma ecco fuori degli agguati
Molti Ladri escono armati:
Ed al Mulo della ricca
Soma un d' essi il coltel ficca
Nella pancia, e il ricco carico
Gli vien tolto: a quel ch' è carico
Di vile orzo, alcun non bada;
Onde ei va per la sua strada.
Ora il Mulo che poc' anzi
Sì superbo andava innanzi,
Va col capo umile e basso,
A fatica muove il passo:
Il vigore in esso langue,
Va per via perdendo il sangue;

E bestemmia quel danaro,
Che ora a lui costa sì caro.
L'altro l'orzo, ond'egli è onusto,
Benedice; ed è ben giusto,
Che ringrazia quel vil peso
Per cui fu salvo, ed illeso.
A' disastri i poveretti
Men de' ricchi son soggetti:
Alle insidie, alle rapine,
A' perigli *sine fine*
Sottoposta è la ricchezza:
Il vil orzo ognun lo sprezza.

FAVOLA IX.

Il Capro e la Volpe.

Andava un giorno a spasso
Il Capro babbuasso
Colla ria Volpe accorta,
Che gli facea la scorta
Per luogo ermo e selvaggio.
Dal caldo e dal viaggio
Sendo assetati e stracchi,
Come esser puon due bracchi,
Che inseguita una fiera
Abbiano infino a sera;
Per rinfrescare il gozzo,
Saltarono in un pozzo.
Poichè la sete ha spenta
Il Capro, si rammenta
Del carcere ov' è chiuso;
E timido e confuso,
Come farem, Comare,
A uscir di questo mare?
Disse alla Volpe astuta
Dopo una gran bevuta.
Non ti smarrir, Compagno,
Che ben di questo gagno
Ritroverem la via
D' uscire in compagnia:

Di questo sta sicuro.
I primi piedi al muro
Appoggia e ti sostieni
Su i piè di dietro, e tieni
Alta la testa adorna
Delle rivolte corna;
Ch' io con un tale aiuto,
Ora che ho ben bevuto,
Potrò spiccare un salto
Sul margine poco alto:
Uscito ch' io sia fuora,
Te saprò trarne ancora.
Così rispose tosto
Con viso franco, e tosto
La Volpe al Capro stolto,
Che senza pensar molto,
Fa quello che gli dice
La Volpe ingannatrice.
Tanto s' industria, e stenta,
Che torna alfin contenta
Per grazia singolare
La Volpe a respirare
L' aria più pura e aperta;
E al Capro dà la berta,
Il qual la prega invano
Per Giove, e per Vulcano,
Che debbalo trar fuore
Dall' acqua, in cui si muore;
E invan soccorso aspetta,
Ch' ella non gli dà retta;

E dicegli : Fratello ,
Se tu stessi a cervello
Sì bene , come stai
A barba , in pene , e in guai
Or certo non saresti ,
Perchè pensato avresti ,
Prima d' imprigionarti ,
Al modo di salvarti.
Nella trappola il ratto
Entra così da matto ;
E a uscire invan si prova ,
Che l' uscio più non trova.

Ne' luoghi , ove non vedi
Facil l' uscita , i piedi
Non mettere , o Lettore ,
Se caro t' è l' onore.
Lungi ciascuno stia
Da' luoghi , ove non sia
Agevole l' uscita ,
Se cara gli è la vita.

FAVOLA X.

Il Pavone e Giunone.

Estatico il Pavone,
Sacro alla Dea Giunone,
Dell' usignuolo al canto
Vago e soave tanto,
Che non ha al canto invidia
Di que', che la falcidia
Soffersero spietata,
Per render dolce e grata
La voce; alla sua Dea
Mesto così dicea:
A me, che per te solo
Respiro e spiego il volo;
A me perchè mai desti
Accenti rozzi e agresti;
Che se a cantar mi provo,
Il mondo a riso io movo?
Che non mi desti in vece,
O Dea, cui tutto lece,
La portentosa amena
Voce di Filomena?
Ma tu, la Dea rispose,
Hai pur tante altre cose,
Che l' usignuol non have,
Se il canto ha sì soave.

Tu puoi ben esser pago ,
Che sei di lui più vago ;
Tu hai più d' un' altra dote ,
Ch' egli vantar non puote :
Tu il vinci nella mole ;
Tu quando spieghi al sole
La variopinta coda ,
Senti , che ognun ti loda ;
Senti , che se un ventaglio
Potesse aver sul taglio
Della tua coda , altera
Ne andrebbe di Citera
La Dea , di cui gli augelli
Sono di te men belli.
Tu vai pomposo e baldo
Del lucido smeraldo
Che ti circonda il collo ;
Talchè non vede Apollo
In terra , in fiume , in lago
Augel di te più vago ;
Ond' è, che ne' palagi
Tu vivi in mezzo agli agi ;
E sei di meraviglia
Oggetto a mille ciglia.
Tanta avvenenza , e tale,
Rispose, a me che vale?
Che mi vale il bel manto,
Se vinto son nel canto?
A ciascheduno ha dato
Le proprie doti il fato:

A te bellezza in sorte
Ha dato; e l' esser forte
Diede al Leon feroce :
All' Usignuol la voce
Gentile , e 'l volo altero
All' Aquila; al leggiero
Pardo, e alla Tigre il corso:
Diede al Cignale il morso ;
Al Corvo diè 'l felice
Augurio; alla Cornice
L' infausto annunzio in dono;
Tutti contenti sono:
Se tu non sei contento,
Ti formi il tuo tormento.
Così l' eccelsa Giuno
Disse al Pavone. Ognuno
Pago de' pregi sui
Non cerchi i doni altrui;
E il cor non si dilani
Con desiderj insani,
Inutili , indiscreti:
Ma nel voler s' accheti
Del Giudice sovrano,
Da cui con giusta mano
Ogni mortal riceve
Quel che bastar gli deve.

FAVOLA XI.

Il Cavallo ed il Cignale.

A un fonte, in cui l'ardente
Sete spegnea sovente
Indomito destriere
Venne un Cignale a bere;
Nè fu di ber contento;
Ma sporco e lotolento
Intorbidò quelle acque.
Al fier Cavallo spiacque
L' atto villano e sporco
Del setoloso Porco,
Sempre nel fango involto;
Onde non passò molto
Che aspra crudel contesa
Fra lor si vide accesa.
Possente era il Destriero,
Ed agile e leggiero:
A chi se gli accostava,
Col piè la mancia ei dava;
Col piè spargea l' arena,
E i sassi a tutta lena,
Ed il Cignal villano
Col piè tenea lontano;
Che temono i suoi calci
Anche i Leoni, e gli Alci.

Ma coglie il tempo e' l loco
Il Cignal pien di foco ;
E sa col fulminante
Dente ciò non ostante
Render pan per focaccia :
Pria morde , e poi minaccia ;
E dove giunge il morso ,
Peggior di quel d' un orso ,
Peggior di quel del cane ,
Il segno vi rimane ;
Così con Marte uguale
Il Diestriero e 'l Cignale
Pugnarono più volte.
A molte prove , e molte
Avvidesi il Cavallo ,
Ch' entrato era in un ballo ,
In cui rimarrà stracco.
Contro l' irsuto Ciacco ,
Dell' Uom l' aiuto implora ;
Il qual senza dimora ,
Fattosi fare un morso ,
Armasi in suo soccorso.
Gli fa carezze , il tocca
Con lieve palma : in bocca
Gli adatta il freno , e piglia
La non usata briglia
In mano , e con diletto
Su lui ponsi in assetto ,
Ma prima i piè gli ferra ,
Poi menalo alla guerra.

Porta il destrier la testa
Alta, e par ben, che a festa
Ei vada; e in poco d' ora
La lunga via divora.
Va in cerca del rivale;
Trovatolo lo assale:
Tanto collo incavato
Piede di ferro armato,
Lo batte e lo tempesta,
Che vincitor ne resta.
Dopo una tal vittoria,
Pieno di vanagloria
Il tumido Destriero,
Ringrazia il Cavaliero
Che l' ha sì ben condotto,
Che al suo nemico ha rotto
Il capo, e senza inciampo
Ora è padron del campo;
Nè teme più che 'l Porco
Gli renda il fonte sporco.
Dall' Uom gli fu risposto:
Grazie rend' io più tosto
A te, che m' hai fornita
D' esca così gradita
La mensa; e che m' hai fatto
Conoscere quanto atto
A' miei bisogni, e a' miei
Servigi util tu sei.
Indi con lieto viso
Preso il Cignale ucciso,

Di lui, che invan s' oppone,
Lo acconcia in sul groppone.
Poichè conobbe a prova,
Che il calcitrar non giova;
Che fremer non occorre,
E che non si può torre
Di bocca il duro morso,
Nè 'l Cavalier dal dorso,
Pieno il Destrier di duolo,
Le meste luci al suolo
Tenendo immote, e fisse;
Ahimè, piangendo, disse,
Che d' una lieve ingiuria
A vendicarmi a furia
Mosso da desir pravo,
Reso mi sono schiavo.

Del misero Destriero
Chi è facile e leggiero
A darsi in preda all' ira,
E chi a vendetta aspira,
Noti i lamenti amari,
E tolleranza impari.

LIBRO QUARTO.

Alla signora Donna Teresa Imbonati Gallina.

O gentil Donna Teresa,
Vero specchio di saviezza,
Che d'onor, di gentilezza
L' alma aveste sempre accesa,
Io di voi dimenticarmi
Già non voglio ne' miei carmi.
Io mi servo delle rime
Per mostrare il mio rispetto
A color che ho sculti in petto,
E al cui merito sublime,
Sien dell' uno o l' altro sesso,
Obbligato io mi professo.
Che voi siate una di loro,
Voi medesima il sapete:
Sì, signora, una voi siete
Di color ch' io pregio, e onoro:
Non vi spiaccia, ch' io lo dica,
La mia stima è molto antica.
Eravate ancora in cuna,
Ch' io già aveva il bell' onore
D' esser vostro servitore;
E già aveva la fortuna
D' esser caro, lor mercede,
A chi l' essere vi diede.

Era allora il vostro albergo
  Il ricovero de' vati :
  Io fra tutti i trasformati ,
  Che tanti anni or ho sul tergo ,
  Era forse, se m' è lecito
  Il vantarmi , il più sollecito.
Era dico (con diletto
  Giusto è ben, ch' io lo rammente)
  Il più assiduo, il più frequente ;
  E forse era il prediletto
  Del gentil conte Giuseppe,
  Che fe' tanto, e tanto seppe.
Dalla madre era , per sola
  Sua bontà , non per mio merto ,
  Ben veduto o almen sofferto :
  E per dire una parola
  Delle figlie , io sedea spesso
  Nel gentil loro consesso.
Fin d' allor fra le sorelle
  Vi vedeva agile e destra
  Lavorar con man maestra :
  Udia cose buone e belle
  Fin d' allora uscir dal labro
  Di natio puro cinabro.
Sebbene ora a voi m' inchino
  Qualche volta all' anno appena;
  Che, mancandomi la lena
  Io non fo troppo cammino;
  Pur cogli occhi della mente
  Io vi vedo assai sovente.

Già non voglio entrare adesso
  A lodar nè voi, nè le altre
  Suore vostre industri, scaltre:
  Vo' dir sol, se m' è permesso,
  Una cosa in mio volgare,
  Che mirabile mi pare.
Io m' intendo la concordia,
  L' armonia, che tra voi regna;
  Cosa in ver, ch' è di voi degna:
  Tanto più, che la discordia
  Tra' congiunti or par comune:
  Nè il bel sesso ne va immune.
Quello ancor, che vammi a sangue
  È l' onor che voi mi fate,
  È che in voi d' un rozzo vate
  Ricordanza ancor non langue;
  E ne avete, come prima
  Tutte quante della stima.
Per mostrar io dunque quanto
  Questa stima, questa rara
  Bontà loro mi sia cara,
  Rammentar di tanto in tanto
  Le Imbonati, e farne storia
  Ne' miei versi, ho per mia gloria.
Se di cinque, o sei sirocchie
  Già parlai ne' versi miei,
  Degno in ver degno sarei,
  Che su me cento conocchie
  Si spezzassero, se poi
  Non parlassi anche di voi.

Ecco dunque ch' io ne parlo,
E ad un tempo un libro mio
Pien di favole v' invio:
Voi degnatevi accettarlo
Come cosa, che a voi viene
Da un cantor che vi vuol bene.
Come servo, e come amico
Vel presento, o tristo o buono;
Qual egli è, vel offro e dono:
Di proteggerlo non dico:
Basta a me, che 'l libro accolto
Da voi sia con lieto volto.
In compenso io con fervore
L' alma Dea Feconditate
Pregherò devoto vate,
Che a voi sia per proprio onore
Liberal, come altrui suole,
Di gentil leggiadra prole.
Alla quale a tempo e loco,
Voi potrete or quella, or questa
Favoletta amena onesta
Raccontar così per gioco:
Quando poi cresciuta sia,
Date il libro in sua balía.
Forse il ticchio d' imparare
Le farà nascere in petto,
Per avere il bel diletto
Di potersi dissetare
Da se stessa avidamente
Alla limpida sorgente.

Rallegrate il caro sposo,
Il Germano, e le leggiadre
Suore, e in un l' amata Madre
Con un bambolo vezzoso:
Senza più pensarvi sopra,
Date mano alla grand' opra.
Agli altrui voti, nè a' miei
Un sol bambolo non basta;
Come avete mano in pasta,
Far dovetene almen sei:
E corregger la tardanza
S' ha da voi coll' abbondanza.
Far dovete come fassi
Dall' accorto pellegrino,
Cui restando di cammino
Lungo tratto, affretta i passi,
Tal che giunge innanzi sera
A compir la sua carriera.
Mi par quasi di sentire
Invòcar, non già Lucina,
Ma la Diva a voi vicina,
Che v' aiti a partorire:
Con un simile preludio
Già di giubilo tripudio.

FAVOLA I.

La Vecchia e 'l Barile.

Una Vecchia scorse un giorno
Un Baril, che sparge intorno
Grato odor di vin di Reno,
Onde prima era ripieno.
Assorbendo colle nari
Quegli effluvj a lei sì cari,
Esclamò: qual raro bene,
Qual tesoro dir conviene,
Che sia stato in te poc' anzi,
Se tai sono ancor gli avanzi!
Quando incontro per la via
Un cantor, che vecchio sia,
Questa favola alla mente
Mi si fa tosto presente;
E quel vate io paragono
Al Baril, che di vin buono
Fu già pieno, e d' ogni banda
Grato odore ancor tramanda.

La Vecchia e 'l Barile

FAVOLA II.

L' Usignuolo e il Cuculo.

Tra 'l Cuculo e l' Usignuolo ,
Al cui canto io mi consolo,
Mi conforto , e mi rallegro ,
Quando sono d' umor negro,
Gran contesa un giorno nacque,
Che da Esopo non si tacque ;
Il qual dice, che il Cuculo ,
Ostinato come un mulo ,
Pretendea di superare
L' Usignuolo nel cantare.
Per decider la tenzone ,
Veniam , disse , al paragone;
Sol si cerchi di qualcuno,
Che sia giudice opportuno.
L' occhio intorno entrambi girano ;
Ed un Asino rimirano,
Che in un prato con superba
Fronte fea fascio d' ogni erba.
Il vederlo sì orecchiuto
Fe' , che da esso fu creduto
D' armonia molto intendente ;
Onde il pregano umilmente
Che il lor canto udir gli caglia ,
Per decider chi più vaglia.

Alza il giudice la testa ,
E dal pascere s' arresta ;
Poi lor dice , che a spacciare
S' abbian, ch' egli altro ha da fare.
L' alte orecchie il Cinco eresse ;
Poi fe' cenno che dicesse
Al Cuculo , il quale scosse
L' ali in pria , diede le mosse
Al suo canto ; e pettoruto
Poich' egli ebbe ripetuto
Cento volte , e forse più
Lo stucchevol suo cu cu ,
Fece il giudice avvertito
Col tacer , ch' avea finito.
L' Usignuol, che si promette
La vittoria, non istette
A frapporre altra dimora ;
Ma con voce che innamora ,
A sfogar le antiche pene
Prese sì , che in sulle scene
Non sì ben gorgheggia e trilla ,
Nè dolcezza uguale instilla
Nè cantor , nè cantatrice ;
Nè 'l marito d' Euridice
Così dolce sciolse il canto ,
Quando andò da Radamanto
Giù nel regno della morte
A ripeter la consorte.
Ma a che stendomi a narrare
La dolcezza del cantare

Di quel musico selvaggio,
Che tal dote ebbe in partaggio;
Che a beare i circostanti
Basta che apra il becco e canti?
Pure un musico sì dotto
Con un raglio fu interrotto
(Chi lo avrebbe mai creduto?)
Di quel giudice orecchiuto,
Che osò dare a Filomena
La sentenza nella schiena;
E soggiunse, che il concento
Del Cuculo era un portento;
Che incantava le brigate
Colla sua semplicitate.
Me ne appello, l' Usignuolo
Disse, e altrove spiegò il volo;
E cantando anche al dì d' oggi
Va per piagge, e prati e poggi;
E ove crede, che alcun sia
Intendente d' armonia,
Ivi canta a tutta prova,
E la sfida egli rinnova;
Ma il Cuculo, cui propizio
Fu dell' Asino il giudizio,
E che accorto infin s' è quanto
Sia ridicolo il suo canto,
Ove sa, che sien persone,
Fugge sempre il paragone;
Per non esser contraffatto,
Canta solo di soppiatto.

Giacchè mano ho in questa pasta,
Io dirò, che aver non basta
Grossa testa, ed alti orecchi;
Come in fatti hanno parecchi,
Per poter giudicar bene;
Ma cervello aver conviene;
Ed aver di più bisogna,
Per fuggire almen vergogna,
Un' idea distinta, esatta
Della cosa, onde si tratta.
Dunque giudice non sia
Il Somaro d' armonia:
Dar giudizio a lui sol caglia
Sopra il fieno e su la paglia.

FAVOLA III.

I Quadrupedi ed i Pesci.

Se ci sono tra le genti
Pressocchè continui piati,
Che arricchiscon gli avvocati,
E desertano i clienti;
È soggetto a tai molestie
Anche il regno delle bestie.
Anch' io sollo, che tra' bruti
Sono in numero minori;
Che tra loro non son dottori,
E non han tanti statuti;
Ma in sostanza assai più fiere
Son le liti delle fiere.
Non avendo tribunale,
Ogni causa anche civile
Presso lor, tale è lo stile
Delle bestie, è criminale;
E decidon le questioni
Colle zanne e cogli unghioni.
Quindi nascon quelle guerre,
Quelle guerre universali,
Che altre volte d' animali
Disertarono le terre;
E che furon da diversi
Dotti autor descritte in versi.

Tal fu quella tra i pennati,
E i quadrupedi; la quale
Fu a questi ultimi fatale,
Perchè furono piantati
Soli in ballo da coloro,
Che pugnar dovea con loro.

Ecco come andò la cosa:
Minacciati dagli uccelli,
A pugnar sagaci e snelli,
D' aspra guerra sanguinosa,
Si risolse di cercare
Chi volessegli aiutare.

E speranza di soccorso
Non potendo avere altronde,
A coloro, che nelle onde
Vivon grassi, ebber ricorso;
Che a' quadrupedi fur pronti
A prometter mari e monti.

Resi gonfi i barbagianni
Da promesse così larghe,
Posti all' ordine elmi e targhe,
Di tarpar la coda, e i vanni
Agli augelli avrien giurato
Coll' aiuto prelibato.

Ma trovarono che fatto
Essi avean castelli in aria:
Che la truppa ausiliaria,
Sulla quale innanzi tratto
Avean fatto assegnamento,
Non fu lor d' alcun provento.

Invitati a uscir in campo
  Gli squamosi abitatori
  Sì del mar, che d' altri umori,
  Che menarono gran vampo,
  Stetter saldi, il che dispiacque
  Ai quadrupedi, nelle acque.
E scusaronsi col dire
  Chiaro e tondo, che per terra
  Non usavano far guerra;
  Nè potevano venire
  A battaglia in modo alcuno,
  Fuor del regno di Nettuno.
Così furono uccellati
  I quadrupedi, che diero
  Troppa fede, per dir vero,
  A que' lor confederati,
  Cui d' attendere concesso
  Non fu quel ch' avean promesso.
Anche a me successe un caso,
  Degno ch' io lo lo ponga in carmi;
  Il qual caso fe' restarmi
  Con un palmo e più di naso;
  E quantunque paia strano,
  Pur successemi in Milano.
Un amico mio, sentendo,
  Che di favole un volume
  Confacenti al buon costume
  Io mi stava componendo,
  A stamparle un gran coraggio
  Femmi in suo dolce linguaggio.

E perchè le rime or sono
Una certa mercanzia,
Che si stenta a darla via,
Se non dassi appunto in dono,
Mi promise egli di fare
Roma e Toma, in buon volgare.
Essendo egli precettore,
A' suoi giovani studienti
Delle copie più di venti,
Più di cento a grande onore
Mi promise di smaltirne;
E 'l giurò per quel di Smirne.
Stampo il libro alle mie spese;
E di copie un gran fagotto
All' amico non men dotto,
Che amorevole e cortese
Io ne mando a dirittura
Con grandissima premura.
E quand' io credea, che fatto
Del mio libro avesse spaccio,
Sentii dirmi in sul mostaccio,
Che lo involto ancora intatto
Era qual l' avea mandato,
Da quel mio confederato.
Io rimasi cornamusa,
Nè mi parve il tratto onesto;
Ma a scolparsi egli fu presto,
Adducendo per iscusa,
Che i suoi teneri scolari
Non leggean libri volgari.

Non così fe' il Padre Sacchi,
Che smaltimmi, sto per dire,
Tante copie, che capire
Non potrebbero in tre sacchi;
E mi diè quel chiaro ingegno
Di bontà non lieve pegno.
Se non era il prelibato
Padre Sacchi, ed altri tali
Miei benevoli; fra i quali
Por si dee più d' un Obblato,
E 'l gentil mio Don Francesco
Carcano anche, io stava fresco.
Senza questi ingegni colti
Il mio libro, che sì poco
Altrui costa in primo loco,
E di cui parea, che molti
Dimostrassero gran frega,
Rimanevasi in bottega.
Oggidì sono alla moda
Altri libri, altre scritture:
Per tutt' altro, il dirò pure,
Questo secolo si loda,
Si glorifica, e si stima,
Che per opere scritte in rima.
Tanto più sono tenuto
A' prefati Amici miei,
Senza i quali io mi sarei
Dal compor forse astenuto
Questa mia leggenda nuova,
Che vendibile or si trova.

Affidato al loro zelo
  Questo Tomo in luce io mando ,
  Ed a loro il raccomando:
  Toccherò col dito il cielo ,
  Se terran lo stesso metro ,
  Che già tenner per lo addietro.
Io m'accorgo intanto, ahi lasso!
  Che l' età leva la mente:
  Dell' Apologo presente
  La morale è andata a spasso:
  Ognun cerchila a sua posta ,
  Che ne' versi sta nascosta.

FAVOLA IV.

L'Aquila e la Pica.

È la Pica un degli uccelli
Più leggiadri, e vaghi, e snelli;
E uno è pur de' più ciarlieri,
E riporta volentieri
Quel che vede, e quel che sente
Alle bestie ed alla gente:
Or sapendo che agli audaci,
Ed a' garruli e loquaci
Favorevole è la sorte,
Si risolse andare a Corte.
Ed essendo stata ammessa
Al cospetto della stessa
Formidabile regina
Degli augei, che di rapina
Vive, e che Aquila si noma,
A lei fece un gran sciloma:
Da contrada assai lontana,
Invincibile Sovrana,
Son venuta a riverirvi,
E ad un tempo a profferirvi,
Qual io son la mia persona.
L' alta fama, che risuona,
Delle vostre virtù rare
Fatto m' ha desiderare

Di passare i giorni miei
In servigio di colei,
Che nel gemino emisfero
Con soave , e giusto impero
Ai volatili presiede
Pel poter , che a lei concede
Giove , a cui le armi ministra ,
E a cui siede alla sinistra.
E speme ho , che a lei non sia
Vana in tutto l' opra mia :
Benchè a dirlo a me non tocca ,
Mi sta ben la lingua iu bocca ;
E bisogno hanno i Regnanti
Di persone ben parlanti.
Colla lingua i grandi affari
Da' Sovrani vostri pari
Si conducono ad effetto.
Di portare io vi prometto
Fedelmente le ambasciate ,
Ch' io saprò render più grate
Colle mie gioconde note ,
Cui resistere non puote
Cor gentil , alma cortese.
Disse ; e in atto umile attese
La risposta , che fu tale ,
Se d' intenderla vi cale.
Volentieri io ti terrei ,
La Regina degli augei
Le rispose , alla mia Corte ,
Se non fosse , che una forte
Ragione ho , che me lo vieta.

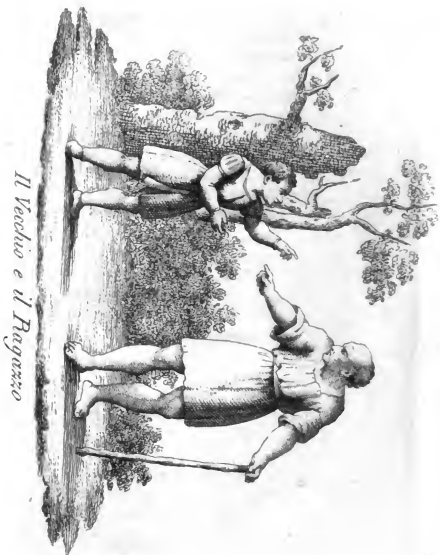
Si può dar, che sii discreta;
Ma il continuo tuo parlare
Mi dà luogo a dubitare,
Che il segreto, ch' è la base
Delle Corti, e delle case
Da te fia mal custodito,
Anzi fia da te tradito.
Non mi quadra, non mi piace
Cortigian troppo loquace;
Lo vorrei più tosto muto,
Che soverchio linguacciuto:
Però va pria ch' io ti mande
A cercar da qualche Grande
Quel salario, ch' io do solo
A chi intende i cenni a volo,
Che opra molto, e poco parla.
E così per la sua ciarla
Andò via mesta, e confusa
Quella Pica; e restò esclusa
Dalla Reggia, dove impera
La famosa Aquila altera.
Io non posso che approvare
Il suo modo di pensare;
Che ove abbondan le parole,
Male a fatti star si suole;
E si pubblica anche quello,
Che il tacer sarebbe bello:
E se giunge ad ottenere
Gradi, e onori alcun ciarliere;
A mostrar con ciò si viene,
Che non tutti pensan bene.

FAVOLA V.

La Testuggine e le Rane.

La più pigra, e lenta, e tarda
Bestia ella è (se ben si guarda
Nella Storia naturale)
La Testuggine, la quale
La sua casa porta addosso
Dura, quanto è duro un osso;
E sì greve, che a gran pena
La può regger sulla schiena.
Le paludi, ed i pantani,
Che son luoghi altrui malsani,
A lei dan grato ricetto;
E le apprestan desco e letto.
In que' luoghi umidi algosi
Co' Ranocchi clamorosi
Abitava una di loro,
A cui dava aspro martoro,
E rendeala mal contenta
Il sentirsi tarda e lenta.
A tre doppi in lei crescea
Il martir, quando vedea
I Ranocchi cattivelli
Pronti, audaci, agili, e snelli
Or nuotar con leggiadria,
Or saltar con bizzarria;

Or tuffarsi in quello stagno ,
Or uscir fuori del bagno :
Nel veder così leggiere
Quelle bestie , contenere
Non poteasi dal gridare
La meschina : stelle avare ,
Perchè nascere una Rana
Non mi feste , e non Galana ?
Quanto mai siete felici ,
O canore abitatrici
Di queste onde ! ella dicea ;
E dir altro ancor volea ;
Ma in vederle or fra gli sterpi
Divorate dalle serpi ;
In vederne or una , or due
Or d' un asino , or d' un bue
Sotto il grave piè ferrato
Mandar fuor l' ultimo fiato ;
E spirar miseramente
Percosse anche leggiermente ,
Cambiò frase , e benedisse
La natura , finchè visse ,
Che guardolla di buon occhio ;
E Testuggin , non Ranocchio
Nascer fella ; e quella dura
Intaccabile armadura ,
Che le serve di difesa ,
Di riparo ad ogni offesa ,
E che già tanto le increbbe ,
Mille volte a lodar ebbe

La Testuggine prefata,
Che sentissi consolata
De' suoi doni a lei mal noti.
I tuoi pregi, le tue doti
Riconosci, e 'l capo china
Uom superbo; e alla divina
Provvidenza grazie rendi
Di quel ben, che non intendi:
Non cercar quel, che negato
A te venne: avventurato,
E felice esser tu puoi
Se conosci i doni tuoi.
Nel bramar quel che non hanno,
Trovan molti il lor malanno.

Il Vecchio e il Ragazzo

FAVOLA VI.

Il Vecchio e il Ragazzo.

Prima l' uomo va carpone,
  Siccome han le bestie in uso;
  Poi va dritto come un fuso;
  Poi si serve del bastone,
  Ed aiuto ne riceve,
  Quando il dorso ha curvo e greve.
Un di questi, che formava
  Colla schiena appunto un arco,
  Come avviene a chi un incarco
  Ha sul dorso, che lo grava,
  Visto fu per accidente
  Da un Ragazzo impertinente.
Onde a lui con un soghigno:
  Quanto vuoi dell' arco teso,
  Che a portarlo t' è di peso?
  Disse il Giovine maligno:
  Galantuomo, di' su tosto,
  Che a comprarlo io son disposto.
D' uccellare io mi diletto
  A' fringuelli, ed a' merlotti,
  Pettirossi, e gazzerotti;
  E obbligato, o buon vecchietto,
  Ti sarò, se tu mel vendi,
  E m' insegni come il tendi.

FAVOLA VII.

L'Asino e Compagni.

Una Talpa, che guidata
Da un Topo era in modo strano
Incontrossi a mano a mano
Colla Scimia, accompagnata
Col Somaro, per la via:
O che bella compagnia!
Benchè avesse ciascheduno
Quattro gambe, erano stracchi,
E anelavan come bracchi
Per l' affanno e pel digiuno,
Come appunto a me succede,
Quando vado un pezzo a piede.
Dopo il solito saluto,
Che si fero alternamente
Quelle bestie, saggiamente
Fu da loro risoluto,
Di pigliare un po' di fiato,
Giacchè molto han camminato.
S' adagiaron presso un fonte,
Dove spensero la sete
Sotto l' ombra d' un abete;
E a parlar le lingue pronte
Rese avendo con più sorsi,
Ripigliaro i lor discorsi.

Ora dunque il Topolino,
La Bertuccia, ed il Somaro,
Come accade non di raro,
A lagnarsi del destino
Tra lor presero d' accordo,
Ed Esopo non fu sordo.
Ad udirgli stette attento;
Ed avendo la matita
Su una pietra ripulita
Scrisse il lor ragionamento:
In volgare io ve lo spiego,
Ed in versi anche lo lego.
Sempre il primo ad aprir bocca
È colui che ne sa manco,
Che ogni sciocco è ardito e franco:
Questa volta dunque tocca
A parlare all' Asin prima:
Io lo fo parlare in rima.
Ben io nacqui sventurato;
È 'l mio cibo scarso e raro:
Tutto il giorno da Somaro
Io fatico, e bastonato
Spesso io son da un padron pazzo,
E da un burbero ragazzo.
Un sì duro trattamento
Mi vien fatto dalla gente,
Che m' oltraggia impunemente
Sol perchè, disse il Giumento,
Io non ho d' un par di corna,
Come il bue, la fronte adorna.

Che mi val d' altera lode
D' esser asino orecchiuto,
Se animal non son cornuto ?
Se ho le orecchie altere, e sode,
Le alte orecchie prominenti
Non offendono le genti.
Son le corna un' arma tale,
Che si fa portar rispetto,
E tremar fa il core in petto :
Colle corna, col Cignale,
Contro il Lupo, e col Leone
Dice il Bue la sua ragione.
Digrignando il Topo i denti,
Disse : strano, amico, parmi
Il desio, che hai di quelle armi,
Ed ingiusti i tuoi lamenti ;
Che le corna un rio lavoro
Sono, ancor che fosser d' oro.
A chi le ha sono di peso :
Per le corna il Bue s' infuna :
Per le corna un giorno in una
Macchia un Cervo restò preso ;
Nella qual lasciò lo imbelle
Colle corna ancor la pelle.
Fu natura a te benigna,
Se negotti quell' ordegno,
Che d' aver molti hanno a sdegno :
Ma ben fu con me matrigna,
Che mi fece, qual io sono,
Topo vil senza alcun dono.

A te diè natura in sorte
Sì terribile trombone,
Che spaventi le persone,
Quando il suoni anche men forte,
E fuggir fai fin gli uccelli
Non che i Lepri e i Capri snelli.
Ti fornì di certi piedi
Fatti a posta per trar calci;
E scavezzi e rami, e tralci;
Ed il muso a più d' un fiedi:
Io son picciolo, e tu grosso:
Tu ti vendichi, io non posso.
A mille onte, a mille offese
Mi lasciò natura esposto:
Ben lo imparo a mio mal costo;
Che le trappole a me tese
In timore, ed in affanno
Notte e dì viver mi fanno.
Tanti sono i miei nemici,
Quanti sono gli animali;
Fossi almen fornito d' ali,
Per sottrarmi ai fieri mici,
Che mi fan continua guerra
Fin su i tetti, e fin sotterra!
Per pur togliermi la vita,
Che non fan que' maladetti?
Quante volte io mi credetti
Esser loro esca gradita?
Quanta strage di noi fanno
Colla forza, e collo inganno?

Perchè le ali, come un velo,
Onde fende il pipistrello
L' aria a guisa d' un uccello,
Mi negasti, ingiusto Cielo,
Oppur tu, Fortuna pazza?
Egli è pur della mia razza.
Io so ch' egli è mio cugino;
Ma di Gatti, essendo alato,
Non paventa, oh fortunato!
Nè di trappole: io tapino,
Io senz' ale son costretto
A temer qualunque oggetto.
Molto ancor avea da dire;
Ma la Scimia da sedere
S' alzò in fine, e fe' vedere
Quel, che altrui non può coprire,
Indi dice: a quel ch' io veggio
Io di voi certo sto peggio.
Che vi par de' fatti miei?
Voi la coda avete entrambe,
Che vi pende fra le gambe;
Bestie pazze; ed agli Dei
Render grazie ognor dovreste
D' un tal don, se foste oneste.
Me felice, se avessi io
Quello solo, che a voi due
Pare a me che sia di piue,
Che avrei pure il fatto mio;
Nè del volgo in ogni loco
Sarei fatta scherzo e gioco.

Questo mai non avverrebbe ,
Se di coda un lungo straccio ,
Che a talun serve d' impaccio ,
Avessi io ; che a me farebbe
Veramente un gran servizio ,
E trarriami d' un supplizio.

Fino allora avea taciuto
L' altro sozio ; e a que' tre sciocchi ,
Che vedevanlo senza occhi ,
Parve ancor , che fosse muto ;
Pure al fin la Talpa anch' ella
Così disse in sua favella :

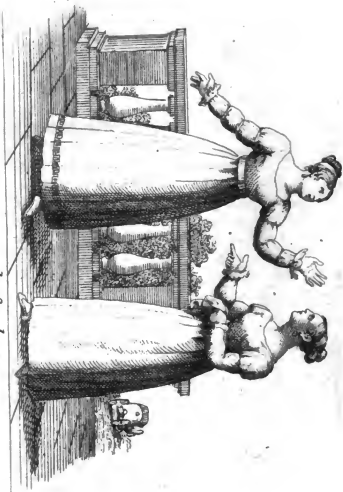
È un gran pezzo , amici , ch' io
Sopra cose da niente
V' odo cheta , e paziente
Fare un gran rammarichio :
Or non posso fare a meno
Di non sciorre al labbro il freno.

Chi si duol , che non ha l' ale ;
Chi vorrebbe aver la coda ;
Chi le corna esalta , e loda
Più del giusto , e gli sa male
Che n' è privo , or che dir deggio
Io , che lume mai non veggio ?

Per me , dir posso davvero ,
Che vien notte innanzi sera ;
Anzi è notte oscura , e nera
Tutto quanto il giorno intero :
Non ha core , e non ha mente
Chi di me pietà non sente.

Per poter campar la vita ,
 Non mi pasco che di terra ;
 E costretta sotto terra
 Sono a vivere romita :
 Se la vita m' è d' affanno ,
 I mortali e i Dei lo sanno.
De' propri occhi , chi ci vede ,
 Poco conto spesso tiene ;
 E non sa , quanto gran bene
 La vista è , chi la possiede :
 Ben lo intende chi n' è privo ,
 Nè può vivere giulivo.
Io tapina lo conosco ,
 E farei quel che si sia
 Per avere in mia balía
 Un sol occhio , ancorchè losco :
 Qui si tacque, che la voce
 Soffocolle il duolo atroce.
Lunga è stata questa storia ;
 Ed un Canto alle persone
 Può parer di Cicerone ;
 Il che m' è di poca gloria ,
 Perocchè diffusi in modo
 Essi son , ch' io non li lodo.
Ma v' è molto da imparare
 Dalla favola presente :
 Io però , che dalla gente
 Non vo' farmi strapazzare ,
 Lascerò , che a suo talento
 Il Lettor vi peschi drento.

Pur, per dire il mio parere,
Dirò, ch' io ne' giorni miei
Nuvolosi, oscuri, e rei
Mi consolo nel vedere,
Che ci son molti altri assai
Che han de' miei maggiori guai.
Dico ancor, che l' uom non deve
Favellar del proprio male,
Ove sia qualche mortale,
Il qual provi un mal più greve;
Tanto più, se colui tace,
E 'l suo mal sopporta in pace.

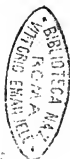
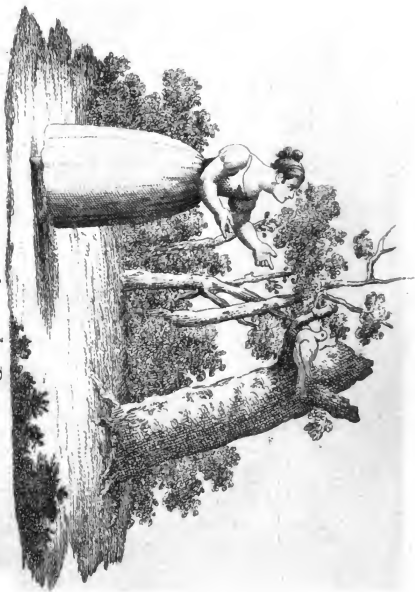
La Donna e lo Scolare

FAVOLA VIII.

La Donna e lo Scolare.

D' una Donna più leggiadra
Che pudica, innamorato
Era un Giovine, che amato
Si credea da quella ladra
Più che l' olmo dalla vite,
O Nettuno da Anfitrite.
Ma colei, che ha un tristo core,
Come han tutte le sue pari,
Alla roba, ed ai danari
Di quel semplice amatore
Volea bene, e non a lui,
Come accade anche fra nui.
Ed in forma così sbricia
Da lei presto ei fu ridotto,
Che restava a quel merlotto
Poco più che la camicia:
Sebben egli non m' attiene,
Pur di lui pietà mi viene.
Or costui sendo restato
Come a dir *tabula rasa*
Senza un soldo in tasca, a casa
Per fortuna fu chiamato
Dal cadente Genitore,
Che credealo un gran Dottore.

A quel povero Scolaio,
Che trovavasi a Bologna,
Per coprir la sua vergogna,
Restato era un lungo saio;
O allor forse dallo stesso
Genitor gli fu trasmesso.
E con quel tabarro in dosso
Andò a prendere comiato
Da colei, che incatenato
Lo avea sì, ch' io mi fo rosso
A pensar come il fallace
Amor tratta un suo seguace.
In veder quella scanfarda
Il suo vago ch' è sì bene
In arnese, ella si tiene
Fortunata; e lui non guarda,
Ma bensì guarda al mantello,
Che le par pur vago, e bello.
Manifesta l' allegrezza
Ella fa, che sente in petto
Ma ben tosto cangia aspetto;
E succede la tristezza
Al piacere, e l' umor negro
All' umor giulivo e allegro.
In sentir, che dee partire
Lo Scolar, che l' ama tanto,
Trattener non seppe il pianto;
Che sentissi intenerire,
Anzi svellersi dal seno
Sentì 'l core, o poco meno.

Che non fece, che non disse,
  Per tener l'Amante a bada?
  Ma forza è ch' ei se ne vada:
  Nel partir anch' ei s' afflisse;
  Pur alfine uscì di mano
  A colei che pianse in vano.
Non lasciolle già il tabarro,
  Come fece il buon Giuseppe,
  Ma per se tener lo seppe:
  Or le smanie non vi narro,
  In cui diè la sventurata
  Femminella abbandonata.
A quel caso era presente
  Della bella derelitta,
  Che mostravasi sì afflitta,
  Un' amica, anzi parente;
  Nè sapendo onde venisse
  Tanto duol, così le disse:
Perchè mai t' affliggi, e t' angi
  Tu, che so, che per natura
  Sei di cor più tosto dura,
  E d' amor sì spesso cangi?
  Temi forse, ch' altro amante
  Mancar possa al tuo sembiante?
Cui rispose la meschina:
  Che ti par di quel mantello?
  Non è ricco, non è bello
  Con que' fregi a pesce spina?
  Non ti par quello un arnese
  Da portarsi da un Marchese?

Io v' avea fatto disegno ,
E di stizza ora mi rodo :
Di portarlo ad ogni modo
Quel gaglioffo non è degno ;
E ben merita il mio pianto ,
E 'l mio duol sì vago manto.
Ecco dove i piagnistei
Delle Donne a finir vanno :
Ecco donde origine hanno
I sospiri , e i loro omei :
Piangon quel , che tor non ponno
Ai baggei , che ben lor vonno.
Imparate , o Giovinetti . . . .
Ma che occorre , ch' io v' esorti ,
E che diavi altri conforti ?
Se non son bastanti i detti ,
Che ora udiste di colei ,
Nol saran tampoco i miei.

La Colomba e la Putta

FAVOLA IX.

La Colomba e la Putta.

La Colomba interrogata
  Venne un giorno da una Putta,
  Che a parlar sì bene è istrutta,
  Perchè fosse sì insensata,
  Che lasciasse la sua prole
  Sempre esposta a chi la vuole.
Come mai di lei ti cale
  Così poco, se nel core
  Di chi genera, l' amore
  De' figliuoli è naturale;
  E la Tigre, e l' Orso stesso
  Questo amore ha in core impresso?
Tu, che sei così feconda,
  Sei mai sempre senza figli,
  Che t' aitin ne' perigli,
  Di cui tanto il mondo abbonda:
  Ti son tolti appena han le ale;
  Sì di lor poco ti cale.
Ti dovrebbero i tuoi danni
  Aver resa saggia e accorta;
  Pure (in pace tel sopporta)
  A te par, che scemin gli anni
  Quella bricia di cervello,
  Che in sua dote ebbe ogni uccello.

Par che venghi al mondo adesso ;
Quasi luogo altro più fido
Non vi sia, mai sempre il nido
Torni a far nel luogo stesso ,
Ove già più d' una volta
La tua prole ti fu tolta.

Mi riprendi con ragione
La Colomba , o Putta amica ,
Disse allor , che vuoi ch' io dica ?
De' miei danni la cagione
È la mia troppa bontate ,
E la mia simplicitate.

Non ho fiele , non ho bile ;
Buona son , sono innocente :
Penso sempre , che la gente
Debba alfin cangiare stile :
Facile è per mia sventura
Ingannar chi s' assicura.

Chi incapace è di far male,
Mal non pensa di nessuno,
Perchè stima , che ciascuno
A lui debba essere uguale;
E quantunque altri l' offenda ,
Non si scaltra , e non s' emenda.

E se ciò forse non basta,
Molti insidianmi la vita:
E la prole a me rapita ,
Perchè son di buona pasta:
Sì , bontà , sola tu sei ,
La cagion de' danni miei.

Questa favola palese
  Rende altrui, che l' innocenti,
  Che dovrieno andar esenti
  Dalla ingiurie e dalle offese,
  Son la favola degli altri,
  Vale a dir de' furbi e scaltri.
Ingannato si sovente
  Io mi trovo, che a ragione
  Posso appresso le persone
  Darmi il titol d' innocente,
  Se son tal, m' importa poco,
  Che altrui sia di scherzo, e gioco.

FAVOLA X.

Il Colombo e lo Sparviero.

Lo Sparvier maligno, e tristo
Un Colombo avendo visto,
Che fendea l' aer leggiero,
Non sarò, disse, Sparviero,
Se non fo di quell' augello,
Che il volo ha sì presto, e snello
Questa sera la mia cena:
Così detto avendo appena,
Ratte al volo spiega l' ale;
Ed a guisa d' uno strale
D' arco uscito, con gran rombo
A inseguir prende il Colombo,
Che sentendo il noto fischio,
E trovandosi in gran rischio;
Per deluder dello infame
Predator le inique brame,
E sottrarsi ai crudi uncini,
Che al suo corpo ha sì vicini,
Che sentirli già li sembra
Nelle tenere sue membra,
D' un Villano senza indugio
Nel tugurio il suo rifugio
Tremebondo, sbigottito
Di cercar prese partito;

Che ogni rischio, ed ogni sorte
Sembra a lui men grave e forte,
Ch' esser preda d' un antico
Implacabile nemico.
In quell' umile casetta
Entra dunque, e ai piè si getta
Del Villan, che non l' offende,
Ma a proteggere lo prende.
Lo Sparvier, che poco bada
Ove sia, dove si vada,
Accecato dal desío
Di rapina in lui natío,
Entra anch' esso a mano a mano
Nella casa del Villano,
Inseguendo la sua preda,
E preso è, pria che s' avveda
Del periglio, a cui s' espone,
Ritrovandosi prigione.
Del Villan, che a far s' appresta
A quel perfido la festa,
E ben saldo in man lo tiene.
Perchè tormi vuoi quel bene,
Dice a lui con voce blanda,
Il qual vita si domanda,
O Messere, s' io giammai
Non t' offesi, e tu tel sai?
Nè men questo mai t' ha offeso,
Di bell' ira in volto acceso
A lui disse quel Villano,
Additando colla mano

Il Colombo, che tremante
Gli giacea presso alle piante;
E pietate, e in un vendetta
Dal Villan gemendo aspetta:
E così dicendo, il collo,
Come fassi con un pollo,
Allungogli; indi lo affisse
Ad un arbore, e vi scrisse
Col carbon queste parole:
Questo è il fine che far suole
L' oppressor degl' innocenti:
Imparate, o Prepotenti.

Per te splenda amica stella,
Che facesti opra sì bella,
O Villano; e de' tuoi pari
Non ci sieno i cieli avari;
Onde sia per loro cura
La innocenza ognor sicura.

FAVOLA XI.

L'Uomo e la Serpe.

Un Angue intirizzito
Per via vede un Romito:
Da umanità sospinto,
Al Serpe mezzo estinto
Raccoglie dal terreno,
E se lo mette in seno;
E crede d' aver fatto
Il buon Romito un atto
Di carità fiorita,
Se lo conserva in vita.
Da quel tepore in breve
Nuovo vigor riceve;
E con rio morso il sangue
Infetta il perfido Angue
Al suo benefattore,
Che in pochi dì sen muore.
Venendo interrogato,
Perchè fu tanto ingrato
A chi lo avea raccolto
Dal fango, e in seno accolto,
Rispose risoluto:
Perchè di dare aiuto
Ai tristi in avvenire
Alcun non abbia ardire;

E perchè impari ognuno
Da questo caso, che uno
Ch' è per lungo uso avvezzo
Al mal, non cangia vezzo
Per ben, ch' altri gli faccia;
Taccia il rio Serpe, taccia;
Ed al senso morale
Passi lo scritturale.
Amor, come il Serpente,
Intirizzito algente
Per via si mostra spesso
All' uno, e all' altro sesso.
Se altri, credendo fare
Un' opra singolare
Di carità perfetta,
Pieghevol lo ricetta,
E lo fomenta in seno;
Amor col suo veleno,
Serpe crudel, lo uccide:
Nessun di lui si fide.

LIBRO QUINTO.

Al Sig. Abate Don Carlo Amoretti.

Che le favole d' Esopo
Di tradur non era d' uopo ,
Mi dirà qualche importuno ;
Che c' è sempre qualcheduno ,
Che vuol dir quel che gli viene
Su la lingua , o male , o bene.
Per dar gusto al delicato
Secol nostro illuminato ,
Mi dirà , che altro ei vuole
Che panzane , e ciance , e fole ,
Già notorie al mondo tutto ,
Che non cavane alcun frutto.
A costui così rispondo :
Sien pur note a tutto il mondo ;
Chi però vietar mi puote ,
Ch' io le renda ancor più note ?
Sia pur ver, che a trar non ne aggia
Frutto alcun la dotta e saggia
Nostra etate ; almen diletto
Potrà trarne ; a questo effetto ,
Se in latin tradotte furo ,
Che a parecchi sembra oscuro ;
Io , per renderle più chiare ,
Vo recandole in volgare ;

E se in prosa eran già prima,
Io le lego colla rima,
Che per gusto degli orecchi
Inventaro i nostri vecchi:
E quell' alma, che non sente
Ricrearsi dolcemente
Dalla rima, uopo è che sia
Priva affatto d' armonia.
Forse alcuni mi diranno,
Che diletto lor non danno
Tante rime e tanti versi,
Onde io già le carte aspersi.
A costor con tutta pace
Io rispondo, che mi spiace
D' esser tal, che per mancanza
Di saper, per ignoranza
Di precetti, o per difetto
Di natura alcun diletto
Col mio canto io lor non dia,
Mi dispiace in fede mia:
Ma da lor mi sia permesso,
Ch' io diletti almen me stesso;
Confessare in fatti io devo,
Che mi fu di gran sollievo
Sì piacevole lavoro.
Dirà qualche Barbassoro:
L' amor proprio ti seduce;
E pazzia dare alla luce
Quel, che scrive, o testa strana,
Per sottrarti alla mattana.

Quasi quasi questo tale
Non mi par, che dica male;
Che stampar solo dovriensi
Cose piene d' alti sensi.
Io rispondo tuttavia,
Che mi piace tal pazzia.
Stampi ognun quel che gli aggrada,
Purchè andar per la mia strada
Ei mi lasci; io non m' impaccio,
Se stampasse anche un libraccio;
Io stampar fo le mie ciarle,
Ma non obbligo a comprarle:
Dal Libraio queste fole
Lasci star chi non le vuole.
So, che ognun della sua pasta
Può far gnocchi, e ciò mi basta.
Voi, che alcune favolette,
Che da me furono lette
Con piacere, in colto stile,
Amoretti mio gentile,
Traduceste dal tedesco:
Voi, che star potete a desco
Coi più dotti, questo piato
Voi da me siete pregato,
Come giudice arbitrario
A decider. Se contrario
Mi sarà questo giudizio,
Un solenne sagrifizio
Io vo' fare al Dio Vulcano
Colla tremola mia mano

Delle favole prefate
Già da me volgarizzate:
E per me dolce vacanza
Fia la vita, che m' avanza.
Se decisa a mio favore
Vien la lite, io con fervore,
Sebben gli omeri ho pesanti,
Cercherò d' andar avanti
Nella impresa incominciata,
Finchè l' abbia terminata;
O più tosto finchè stanco
Il vigor non mi vien manco,
E la penna non mi cada
Dalle man, come la spada
Cade al fin, quando è spossato,
Al decrepito Soldato.

FAVOLA I.

I Ghiri e la Quercia.

Di politica un bel tiro
Far credeva un certo Ghiro
Col proporre in assemblea
Un progetto, ch' egli avea
Fabbricato in suo cervello,
Quasi un altro Macchiavello:
Ma venendo esaminato
In consiglio, fu trovato,
Come accade assai sovente,
E dannoso, e insussistente.
Perchè meglio ognuno intenda
Come andasse la faccenda,
Tesserò la storia *ab ovo*
Come scritta la ritrovo.
Una Quercia altera e grande,
Zeppa e carica di ghiande,
Molti Ghiri tondi e grassi
Quai porcelli, o come tassi,
Che viveano in comunanza,
Provvedea d' esca e di stanza,
Perchè ciò meglio vi cappia,
È mestieri, che si sappia,
Che dell' alta pianta al piede
Essi avean comoda sede;

Che una buca assai capace
V' era, in cui dormiano in pace
I lor sonni alti e profondi,
Ed il letto era di frondi.
Quando poi volean mangiare,
Senza andar a ricercare
Con fatica l' esca altrove,
Sulla pianta sacra a Giove
Ascendean, che senza stento
Dava loro il nutrimento.
Certamente una tal vita
Dovea loro esser gradita.
Ma diceami un giorno un Frate,
Che ogni gran comunitate
Ha mai sempre (e non son rare)
Qualche testa irregolare;
E a fastidio talor viene
Il troppo agio, il troppo bene:
Questo caso a maraviglia
S' avverò nella famiglia
Di que' Ghiri, che uno stato
Così comodo, ed agiato
Venne a noia ad un di loro;
E adunato il concistoro,
Noi siam pur, cari fratelli,
Prese a dire, i bei baccelli,
Che godiamo a stento, e a randa
Di quel ben che Dio ci manda;
Quando in vero noi siam nati
Per campar contenti e agiati.

Saporite ghiande a chiocca
Noi possiamo aver in bocca,
Senza aver con gravi rischi,
Piova, fiocchi, o Borea fischi,
A cercarle in sulla vetta:
Ecco pronta la ricetta.
Della pianta, giacchè abbiamo
Denti acuti, noi possiamo
Rosicar le ime radici:
Abbiam le ugne, come i mici,
E scalzare in poco d' ora
Noi possiam la Quercia ancora,
Il restante farà poi
Euro, od Affrico per noi;
Che movendo all' arbor guerra,
Getteranlo al fin per terra:
Della Rovere allor tutti,
Stando al suol, corremo i frutti.
A' poltroni pari suoi,
Ch' eran forse più di duoi,
Quel pensier parve da scaltro,
E approvoronlo senz' altro:
Parve loro un bel progetto
Quell' aver contigua al letto
La dispensa; e mano all' opra,
Senza pur pensarvi sopra,
Por volevano; ma un certo
Ghiro, il qual mai bocca aperto
Non aveva in concistoro,
Per reprimere costoro,

S' alza in piedi , e così dice :
Se la pia nostra nutrice ,
Che di pascere degnossi
I nostri avi grandi , e grossi
Co' suoi frutti , e i padri nostri
Noi facciamo , che al sol or mostri
Le radici , donde poi
L' esca usata trarrem noi ?
Dove i nostri descendenti
Troveranno gli alimenti ?
A tai detti ognun la vista
Aguzzò nel progettista ,
Che credea d' essersi fatto
Un gran merto ; e come un matto
Fu deriso , fu fischiato
Dalla plebe , e dal senato.

Lo consideri ben bene ,
E lo pesi ognun , che viene
A propor qualche progetto ,
Se non vuol esser l' oggetto
Delle risa universali ;
E a imparar dagli animali
Venga l' uom , ch' è un imprudente
Che non pensa che al presente.

FAVOLA II.

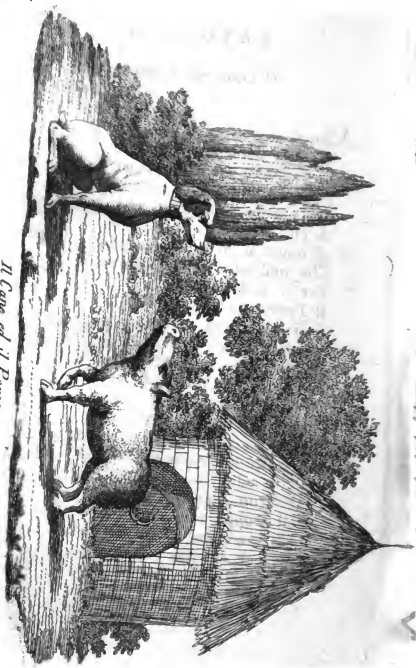
Due Cavalli.

Un Guerrier franco ed ardito,
Ai disagi, ai rischi avvezzo
Della guerra, già da un pezzo,
Si trovava ben servito
Da un Destrier, che l' avea tratto
Fuor d' impaccio più d' un tratto.
Se non era un Brigliadoro,
Un Bucefalo, un Baiardo,
Era snello, era gagliardo:
Instancabile al lavoro,
Non di sprone, uopo ha di morso,
Se il padron porta sul dorso.
Ora avvenne, che al prefato
Suo signore altro destriero
Men valente, a dire il vero,
Fu profferto; e 'l buon mercato
Fu cagion, che acquisto ei fenne,
E in gran pregio ognor lo tenne.
Quasi fosse il Caval primo
Un disutile Rozzone,
Lo stimava il suo Padrone
Quasi men ch' io non estimo
Questa penna, colla quale
Vergo i fogli molto male.

Al Destrier di nuovo acquisto
  Ogni cura avea rivolta :
  Senza sella , a briglia sciolta
  Spesso scorrere fu visto
  La campagna a suo talento ,
  Dando calci ai fiori , al vento.
Si vedea mattino , e sera
  Ben trattato , e ben servito ,
  E restavane stupito ,
  Conoscendo quanto egli era
  Al Compagno inferiore
  Di bellezza e di valore.
Onde un giorno a dirgli ei prese :
  O Compagno , onde mai viene ,
  Che mi tratta così bene
  Il Padrone ; e sì cortese
  Con me mostrasi , che sono
  Men di te leggiadro e buono ?
La domanda che mi fai ,
  Ti dimostra , gli rispose
  Il Compagno , delle cose
  Poco pratico : non sai
  Tu , che gli ultimi venuti
  Son mai sempre i ben veduti ?
Disse l' altro : io mi credea ,
  Che del sesso femminile
  Ciò soltanto fosse stile :
  Così spesso dir solea
  Il Padrone mio primiero ,
  Che era amante , e non guerriero.

Ma non era a mia notizia,
  Che al medesimo difetto
  L' uomo ancor fosse soggetto,
  Che di rendere giustizia
  A ciascun secondo ei merta
  Si dà vanto a bocca aperta.
Sappi pur, l' altro Destriero
  Disse allora ardito, e franco,
  Che non è niente manco
  L' uom volubile, e leggiero,
  Sconoscente, ingrato, ingiusto
  Di color, che portan busto.
Lo sa più d' un Cortigiano,
  Che scartato allor si vede,
  Quando più goder si crede
  Il favor del suo Sovrano;
  E si scorre preferito
  Un audace, un imperito.
Lo san tanti Servitori,
  Che quando hanno consumati
  In servir padroni ingrati
  I baggei, gli anni migliori....
  E voleva seguitare
  Quel Destriere a mormorare,
Ed avendo un campo vasto
  Da spiccare, e farsi onore,
  Cinguettato avria quattr' ore,
  Se non gli era il sermon guasto;
  E avria detto senza fallo
  Roba proprio da Cavallo.

Ma tacer fello il Padrone,
Che sentendo quel bisbiglio,
Fosse caso, oppur consiglio,
Venne fuori col bastone;
E restare a mio dispetto
Fe' l'apologo imperfetto.

Il Cane ed il Porco.

FAVOLA III.

Il Cane ed il Porco.

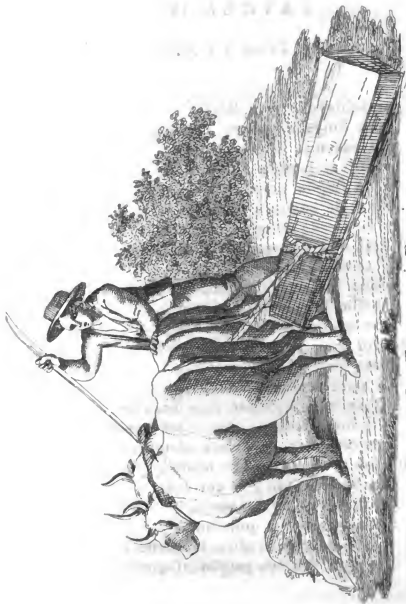
Animal non v' è , per Bacco ,
 Più del Cane adulatore ,
 Lusinghiero , ed impostore ,
 Infingevole , e vigliacco :
 Colla coda e colla testa
 A chi battelo fa festa.
È d' umor sì pazzo , e strano ,
 Che nell' atto , in cui lo aggiusta
 Per le feste colla frusta
 Il Padrone ; quella mano
 Bacia , e lecca in nuova guisa ,
 Ch' ei vorria veder recisa.
Tai parole un dì diceva
 Colla fracida linguaccia
 A un esperto Can di caccia
 Un Maiale ; ed intendeva
 Di schernirlo , quasi ei fusse
 Il ricetto delle busse.
Porgli in odio voleva anco
 Il Padron , quasi egli fosse
 Facil troppo alle percosse ;
 E giammai non fosse stanco
 Di menar con lui le mane ;
 Cui così rispose il Cane :

Se accarezzo il mio Signore ;
Se le man gli bacio e lecco,
Di viltà con lui non pecco,
E non sono adulatore,
Come tu, che poco sai,
Ad intendere ti dai.
Digiunar m' ha fatto spesso,
E parecchie bacchettate
A' miei dì m' ha regalate
Per sua grazia, io lo confesso ;
Confesso anco che parecchie
Volte a me tirò le orecchie.
Ma alcun male al mio Padrone
Io non voglio già per questo,
Che avrei torto manifesto ;
Anzi, come vuol ragione,
Gliene deggio aver buon grado,
E 'l ringrazio non di rado.
Se il terrore io son nel bosco,
E ne' colli delle Fiere ;
E se mettole a giacere
Facilmente, il riconosco
Dalle busse ricevute :
Esse fur la mia salute.
Al Padrone esse m' han reso
Caro ed utile; e i suoi cenni,
Lor mercede, a intender venni,
A tacer da loro ho appreso,
E a baiare ardito, e baldo,
Ed a correre, e a star saldo.

Lor mercede, io mangio carne
  Or di lepre, or di beccaccia:
  Mangio ancor, quando vo a caccia,
  Coturnici, e grasse starne:
  Tu di quel, che di più schifo
  È nel mondo, t' ungi il grifo.
Io desidero, che voi
  La passiate sempre netta;
  Che digiuno, nè bacchetta,
  O Scolari, non v' annoi;
  Che nè sferza, nè altro ordegno
  In voi mai lasci alcun segno.
Ma se a caso v' accadesse
  Il contrario; ed il Maestro,
  Per infondervi quell' estro,
  Che a me manca, vi battesse;
  Non vogliate a lui d' un tale
  Atto, o Giovani, alcun male.
Con colui non v' adirate,
  Che vi batte, perchè v' ama,
  Che vi batte, perchè brama
  Di farvi uomini; e baciate
  Con serene amiche gote
  Quella man, che vi percuote.
Così dir potrete un giorno
  Quel che disse il Can battuto
  A quel Verre setoluto,
  Quando avrete il capo adorno
  Di que' lumi, senza i quali
  Noi siam quasi ai Porci eguali.

FAVOLA IV.

La Trave e i Buoi.

Strascinavano due Buoi
Una lunga e grossa Trave ;
Ed essendo il peso grave
Lenti andavano amenduoi ;
E la lingua inaridita
Fuor di bocca avean tre dita.
Per la strada alpestre ed erta
Essi andavan passo passo ,
E teneano il capo basso ;
Onde lor dava la berta
Quella Trave ardimentosa ,
Che credeasi una gran cosa.
Quanto mai pigre e vigliacche
Siete voi , Bestie malnate !
Mi parete sì spossate ,
Ch' io vi tengo per due vacche ,
Per due vacche , che il lor seno
Sgravato han sei volte almeno.
Mi stupisco , che il Padrone ,
Benchè comodo , e cortese ,
Si diletti a far le spese
A due bestie sì poltrone ,
A due bestie , a dire io torno ,
Che non fan tre miglia al giorno.

La Trave e i Buoi

Affrettate, o pigri, il passo,
  Ch' io non son poi tanto greve,
  Anzi sono un arbor lieve,
  Che ha desio d' andare a spasso;
  Ma di star poi non gli aggrada
  Tutto il giorno in su una strada.
Queste, e simili querele
  Fea la Trave contro i Buoi,
  Come alcuni fan tra noi;
  Quando a por giungon le mele
  In carrozza, che ai Cocchieri
  Dan la mancia in improperi.
Credea quella temeraria,
  Che venisser condannate
  Quelle Bestie affaticate
  A condurla a prender aria;
  E la berta in pagamento
  Ricevean del loro stento.
Ma trovaron la ricetta
  Da far sì, che la indiscreta
  Trave al fin si stesse cheta;
  Che udì quel, che non s' aspetta,
  Come accade apesse volte
  Alle lingue audaci e sciolte.
Tu di noi beffe ti fai,
  Le risposero; da sciocca,
  Ci dileggi a piena bocca,
  Perchè, misera, non sai
  Qual destin toccar ti deve;
  Ma il saprai per prova in breve.

Pria che oscuro il ciel diventi,
Del gran peso, che la schiena
Fa dolerci, onde con pena
Ci moviam, saremo esenti;
E per noi sarà il ristoro
Successore del lavoro.
Se per noi parte del giorno
È di stento, e di fatica,
Viene poi la notte amica,
E facciam dolce soggiorno
Nella stalla; e 'l sonno, e l' esca
Ci conforta, e ci rinfresca.
Tu superbo, audace legno,
Di una camera, o d' un tetto
Ti vedrai fra poco astretto
A dovere esser sostegno;
Nè potrai nè men per poco
Ruticarti, o cambiar loco.
Sosterrai senza riposo
L' alta mole: finchè reso
Marcio, e inutile dal peso
Tu non venga, o non sii roso
Da rei tarli, o fulminato
Sii da Giove, arbor malnato.
Ciò sentendo quella Trave,
Che parea testè sì altera;
Nè vedendo la maniera
Di schifar pena sì grave,
Le calò lo insano orgoglio,
E ammutì pel gran cordoglio.

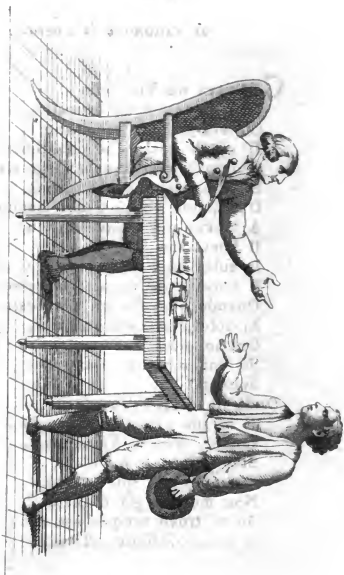
Tal d' un misero si prende
Scherzo, e giuoco in suo linguaggio,
Che saria molto più saggio,
Se sapesse qual lo attende
Aspra pena, e sorte fiera
Forse forse innanzi sera.

FAVOLA V.

La Chiocciola.

Pieno il gemino Emisfero
Di animali avendo Giove,
Per dar lor non dubbie prove
Di clemenza, e d' amor vero,
Fegli un giorno tutti quanti
Comparire a se davanti.
Ed a tutti fe' sapere,
Che, chiedendo un dono onesto,
Quel che avesse da lui chiesto,
Era ognun per ottenere:
Gli animali, a vero dire,
Non fur tardi a comparire.
Chi le chiese, ebbe le penne;
Chi da lui chiese le corna,
Ne portò la fronte adorna:
Da lui lana, ed ugne, ottenne
Chi da lui chiese ugne, o lana,
O cosa altra anche più strana.
La Lumaca che pensate
Che chiedesse al gran Tonante?
Questa grazia stravagante
Chiese a lui con umiltate
Di poter portare attorno
La sua casa e notte, e giorno.

Giove allor crollò la testa,
E le disse: una tal grazia
S' io t' accordo, in breve sazia
Tu sarai d' averla chiesta;
Che un impaccio troppo grosso
È il portar la casa addosso.
È un gran peso, disse allora
La Lumaca, io lo conosco,
Il portare al chiaro, e al fosco
La sua casa; ma so ancora,
Che altamente è compensata
Tal fatica, ancorchè ingrata.
Vo' più tosto con disagio
Trascinar la mia casetta
Notte e dì, ch' esser costretta
A soffrir qualche malvagio
Per vicino, e non potere
Restar sola a mio piacere.
Tempo fu, che dando il torto
Alla povera Lumaca,
La trattava da ubbriaca;
Ma l' età m' ha reso accorto,
Ch' ubbriaco era fors' io,
E che il torto era pur mio.
Chi informato è molto, o poco
Delle varie mie vicende,
Questi versi so, che intende;
E se v' ha chi questo loco
Non intende, ne ho piacere;
Ch' è virtù saper tacere.

Così quel, che poco importa
Il Lettore a ignorar viene:
E ne nasce un altro bene,
Che la Favola è più corta;
Perchè appunto ella sia tale,
Io risparmio la morale.

Il Villano e il Poeta

FAVOLA VI.

Il Villano e il Poeta.

Coltivava un Villanello
Una vigna, e un orticello,
Ch' era il bene ereditario
D' un di que', che col Rimario
D' impacciarsi han la disgrazia;
E la mente stanca e sazia
D' imparar giammai non hanno.
A trovar più volte all' anno
Il Poeta suo padrone
Ir solea quel Villanzone;
E trovarlo o sempre, o spesso,
Quando aveva a lui l' accesso,
Ei soleva astratto in viso,
Ora in piedi, ed ora assiso
Su una scranna al tavolino,
Solo più che un Certosino:
Onde un dì si fè' coraggio,
E in suo rustico linguaggio,
Come, disse il Vignaiuolo,
Star potete così solo?
Come mai su questa sedia
Non moriste già d' inedia?
Io vi trovo sempre astratto,
E solingo affatto affatto.

A quel rustico tantosto
Dal Poeta fu risposto :
Sappi pur , che accompagnato
Io finor son sempre stato ;
E che solo io sono appunto
Da quell' ora , e da quel punto ,
Che con teco io mi ritrovo.
Tal risposta anch' io l' approvo ,
Perchè so , che le persone
Letterate con ragione
Posson dir , che non son sole ,
(Noti ognun queste parole)
Se non quando son costrette
A trattar con genti inette.
E una volta , quando io pnre
Dava il guasto alle scritture ,
E su i libri spendea le ore
Con piacer ; se un seccatore
Col noioso suo parlare
Mi veniva a disturbare ;
Io pregavalo a lasciarmi
Co' miei libri , e co' miei carmi ;
E talor con faccia smorta
Accennavagli la porta.

FAVOLA VII.

Il Medico e lo Infermo.

Ammalato gravemente
Personaggio d'alto affare
Mandò un Medico a chiamare,
Che acquistato appo la gente
Colla ciarla, ancorchè inetto,
S'era pur qualche concetto.
Dite su, che vi sentite?
Dice il Medico al malato:
Io mi sento scarmanato:
Ho le fauci inaridite:
Doler sentomi le rene.
Dice il Medico: va bene.
Torna il Medico; e lo infermo:
Io mi sento intirizzito;
Ho perduto l'appetito:
Al dolor non trovo schermo:
Sento al petto un forte impegno.
Dice il Medico: buon segno.
Torna il Medico il dì terzo,
Cui lo Infermo: io più non posso
Respirare: ho rotto ogni osso:
Il mio mal non è da scherzo.
Tosto il Medico ripiglia:
Van le cose a maraviglia.

Vien di nuovo il dì seguente :
Questa notte non ho chiuso
Occhio mai : fuori dell' uso
Mi s' intorbida la mente ;
Il pensier mi si confonde.
Buono, il Medico risponde.
Mi tormenta un gran catarro :
Corre il polso a precipizio :
Non ho forze : buon indizio,
Dice il Fisico bizzarro :
Quando il mal si fa sentire,
È più facile a guarire.
Un amico a visitare
Vien lo Infermo, ch' è ridotto
A mal termine ; e di botto
La domanda assai volgare
Con parole accomodate
A lui fa del come state ?
Cui lo Infermo : in mezzo a cento
Favorevoli giudici,
E pronostici felici,
Ch' ogni dì dal Dottor sento,
Me ne vado all' altro mondo,
Gli rispose gemebondo.
Di quel bergolo Dottore
Il carattere e lo stile,
D' un meccanico, d' un vile
Sciagurato adulatore
Ravvisar ciaschedun puote
Indicato a chiare note.

Nel malato un di que' sciocchi,
Che piaggiati da' bugiardi
Finti Amici, troppo tardi,
Miserabili! apron gli occhi,
Ci descrisse il Frigio Esopo;
Si erudisca chi ne ha d' uopo.

FAVOLA VIII.

Il Villano e la Scimia.

Vero parmi quel dettato,
Che gli antichi ci han lasciato,
Che chi fa l' altrui mestiere,
Fa la zuppa nel paniere;
Anzi biasmo, e danno espresso
Ne riporta spesso; e spesso
A lasciar vi vien la buccia,
Come avvenne alla Bertuccia.
Dalla Scimia fu veduto
Un Villano nerboruto
Fender legna colla scure;
Onde voglia ebbe essa pure,
Sendo avvezza ad imitàre,
Tutto quel, che vedea fare,
Di provar, se ha buona mano
In far quel che fa il Villano.
Cauta osserva, stando sopra
Una pianta, come adopra
La bipenne; e come or mette,
Or dal ceppo ei trae le biette.
Tutti i colpi con gran cura,
Tutti gli atti ella misura
Del Villano fenditore,
Che non vuol prendere errore;

E coi moti della vita
Del Villano i moti imita:
Par, che legna anch' essa fenda,
E si stracca in tal faccenda.
Aspettando sta 'l momento
Di discendere al cimento.
Fu la sorte a lei sì amica,
Che 'l Villan dalla fatica
Stanco omai, sotto un ombroso
Faggio adagiasi al riposo.
Allor subito dall' alto
Lo Scimiotto spicca un salto,
E succede ardito e franco
Al Villan sudato e stanco.
Sputa prima in sulle mani,
Come è stile de' Villani;
Indi l' una contro l' altra
Soffregò la bestia scaltra,
Come avea veduto fare
A colui nel lavorare.
Una bietta fra le foglie
Vede in terra, e la raccoglie:
Pronta all' uopo aver la vuole.
Per non far troppe parole,
Tanto adoprasi, e s' ingegna;
Che la scure disimpegna,
Che 'l Villano avea lasciata
In quel ceppo conficcata,
In quel ceppo mezzo fesso:
E alla Scimia a un tempo stesso,

Con dolor, che 'l cor le fiede,
Chiude, e stringe il manco piede
Il troncone bipartito,
Che ora s' è di nuovo unito
Per virtù di forza elastica,
(Per parlare alla scolastica)
Tale spasimo ne sente,
Che gemendo immantinente
Un gran grido manda fuore
Espressivo del dolore,
Che l' opprime, e 'l Villan desta;
Che per far bella la festa,
Svelto un ramo di querciuolo,
Al Scimiotto tristanzuolo
Lasciar fece per ristoro
Le cervella in sul lavoro;
Ed a far le genti accorte
Venne ancor colla sua morte;
Che chi fa l' altrui mestiere,
Fa la zuppa nel paniere.

FAVOLA IX.

Il Pavone e la Mulacchia.

Si trovavano i Pennati
Tutti accolti in un gran piano,
Per creare il lor Sovrano.
Eran molti i Candidati,
Che quantunque un peso sia,
Brama ognun la monarchia.
È un gran peso; ma d' avere
Crede ognun forze bastanti
Per portarlo; ed i Regnanti
Hanno lena, hanno potere
Più che uman; ma si favelli
De' Comizi degli uccelli.
Vanta ognun più d' una dote:
Chi millanta un sangue regio;
Chi 'l valor, chi un altro pregio;
Chi figliuolo, chi nipote
D' un Dio fassi; e quanti sono,
Degni stimansi del trono.
Il Pavon facea gran broglio;
Ed in mezzo all' assemblea,
In bellezza, egli dicea,
Tutti gli altri sfidar voglio:
Venga via qualunque uccello,
Che si tien di me più bello.

Così detto, passeggiava
Pel gran campo innanzi, e indreto,
E di se superbo, e lieto
Tratto tratto squadernava
La dipinta aurata coda,
Che ciascuno ammira, e loda.
Benchè sia sua voce roca,
Benchè imbelle, benchè 'l suolo
Rada appena col suo volo;
Avria fatto il becco all' oca:
Tanta forza ha la bellezza,
Che a ragion molto s' apprezza.
Ma una garrula Mulacchia
Fa d' un arbore bigoncia:
A suo modo il rostro acconcia;
E 'l Pavon, che ciancia, e gracchia,
E con fasto sbatte l' ale,
Co' suoi detti investe, e assale.
O Pavon superbo, e vano,
Vago sei, ciascun lo vede;
In bellezza ognun ti cede:
Vinto ognun di lunga mano
Si confessa: ma è bastante
La bellezza in un Regnante?
Ove son le illustri imprese?
Ove sono i rari pregi,
Che spiccar debbon ne' Regi?
A chi mai non è palese
La viltà, la codardia,
Che in te regna, e l' albagia?

A Giunon, dirai, son caro;
E Giunone è una gran Diva.
Sia così; ma anche all' Argiva
Dea, che ha senno, e valor raro,
Cara è molto la Civetta,
La quale è da lei protetta.
Degli augelli ha gran corteggio;
Nè per questo aspira al regno;
E or ti guarda con disdegno;
E beffeggiati, il che è peggio,
In veder, quanto presume
Vile augel per le sue piume.
Della Diva di Citera
La Colomba con sua lode
Il favor, la grazia gode;
Ma non va per questo altera,
Senza fasto, senza boria
Stassi umile in tanta gloria.
Cara è l' Aquila al grave Giove;
E nel tempo de' Giganti;
Mentre i Numi erano erranti:
Fe' per lui leggiadre prove
Per tacer di Ganimede,
Che in poter di lui già diede.
Se cotesto augel grifagno,
Quando tu superbo, e vano
Degli augei sarai Sovrano,
Scende giù, tu augel terragno
Quale aiuto in queste valli
Potrai dare a' tuoi vassalli?

S' egli, che alto spiega l' ali
Vien furtivo, e alcun di noi
Porta via co' griffi suoi;
Tu, che in alto mai non sali,
Col tuo rostro come mai
Tu riscuoterci potrai?
Come mai da' crudi artigli
D' altri augelli ingordi e fieri,
Dal Falcon, dagli Sparvieri,
E da mille altri perigli
Preservar potrai te stesso,
Non che gli altri, o Re di gesso?
Se una guerra ci vien mossa
Dai quadrupedi, o si desta
Un tumulto, avrai tu testa
Da sopirlo? avrai tu possa
Da resistere al nemico,
Se in pugnar non vali un fico?
Spiegherai tu allor la coda;
Ma dar gli ordini opportuni,
Ed ai militi digiuni
Apprestar altro che broda
Saprai forse? anzi noi tutti
Sotto te sarem distrutti.
Nato sei per dilettare
Chi con agio ti rimira:
Odi in pace, e non t' adira;
Non sei nato a comandare:
D' esser bello avesti in sorte,
Non prudente, scaltro, e forte.

Il Pavon rimase escluso ,
Come inetto , e scimunito ,
Benchè avesse un gran partito ;
E a ragione fu concluso ,
Che per reggere uno Stato
Il Pavon non era nato.

Poco giova l' esser bello
A chi vuol regnar con lode :
Chi non è sagace e prode ,
Chi non ha forza , e cervello ,
E sapere , e core ; un regno
D' occupar no , non è degno.

FAVOLA X.

Il Cane e il Lupo.

Della mandria un Can custode
Della stalla in sullo ingresso
Si giacea dal sonno oppresso :
Mentre dorme , e se la gode
Passa un Lupo , che pel collo
Te lo afferra come un pollo.
Già sollecito recato
Se lo aveva in sulla schiena ;
Ed il Cane appena appena
S' era desto ; e spaventato
Si rivolse , per vedere
Di salvarsi , alle preghiere.
Tu vuoi fare un magro pasto ,
Ch' io non son che pelle , ed ossa ;
Par , ch' or venga dalla fossa
Non ten sei tu accorto al fatto ?
Sopra il dorso or che m' hai preso ,
Fede fartene può 'l peso.
Son leggier , come una penna ,
Macilente e tisichuzzo ;
Son sottil , come un merluzzo ;
Non ho polpa , nè cotenna
Tu vuoi fare un magro scotto ;
Non son buon crudo , nè cotto.

Il Padrone è innamorato,
  Non mi dà che bastonate:
  Se tu aspetti questa state,
  Sarò grasso e ben tarchiato;
  E sarotti esca gradita,
  Che il Padrone si marita.
E tu sai, che ove si mena
  Moglie, stassi allegramente;
  Si convita molta gente:
  V' è buon pranzo e buona cena:
  Può star bene allora un Cane
  Per parecchie settimane.
Mangerò senza riguardo
  Ossa, e carne, e polta a macco:
  Col colmar ben bene il sacco
  Io farò tanto di lardo:
  Pieno d' ansia, e di diletto
  Delle nozze il giorno aspetto.
Se non sei troppo corribo
  A mangiarmi, or che distrutto
  Sono, e maghero, ed asciutto;
  Ti so dir, che sarò cibo
  Allor proprio pe' tuoi denti,
  E per que' de' tuoi parenti.
Sarò sempre, se mi dai
  Questo aspetto, a' tuoi comandi:
  Se tu vieni, e mi domandi,
  Correr tosto mi vedrai,
  E lo avermi conservato,
  Pensa pur che ti fia grato.

Sulla porta della stalla
  Dormirò più d' una volta;
  Dando in qua talor di volta,
  Mi puoi prendere in ispalla;
  E potrai, come sagace,
  Far di me quel che ti piace.
Volete altro: il Lupo sciocco,
  Far credendosi un bel colpo:
  Star lasciando il Cane spolpo,
  Andò via, come un balocco;
  A cercar per sua pastura
  Carne andò men magra e dura.
Tornò bene il babbuasso
  Dopo alcune settimane,
  Ritrovar credendo il Cane
  Fatto omai paffuto e grasso,
  Che nel luogo divisato
  Si giacesse addormentato.
Lo trovò vigile, e desto
  In sicuro ed alto loco:
  E perchè non era fioco
  A baiar prese ben presto;
  E latrando chiaro e netto,
  Dicea: vieni, ch' io t' aspetto.
Disse il Lupo: io son venuto
  Per averti in mia balia,
  Dunque spacciati, e vien via
  Come abbiamo convenuto;
  Che aspettare io più non posso,
  Disse allor il Can molosso.

Se altra volta addormentato
  Della stalla in sulla soglia
  Avvien mai, che tu mi coglia;
  Io ti fo, Lupo, avvisato,
  Che a mangiarmi allor t' affretti;
  E altre nozze non aspetti.
Per adesso io ti so dire,
  Che nè voglia, nè desio,
  Nè bisogno, Lupo mio,
  Non mi sento di dormire;
  Finchè in ciel vedo una stella,
  Bado a far la sentinella.
Se del rischio un uom prudente,
  Che incontrò, libero scappa,
  Altra volta non v' incappa:
  Finchè campa, nella mente
  Quel periglio porta impresso,
  Se uom non è di legno, o gesso.

FAVOLA XI.

Il Cane ed il Gallo.

Venne al Cane e al Gallo un giorno,
Che tra loro aveano stretta
Amistà rara, e perfetta,
Bel desio d' andare attorno;
E veder più d' un paese,
Più d' un fiume alle altrui spese.
Par che avessero giudizio,
Che 'l veder diversi liti
Rende gli uomini scaltriti,
E di più d' un pregiudizio
Chi viaggia a spogliar viensi,
Quando uom sia che intenda e pensi.
Non sarebbe Ulisse stato
Così celebre, se gli erti
Gioghi d' Itaca deserti
Non avesse abbandonato:
Ei si rese saggio e accorto,
Approdando a più d' un porto.
Se l' alpestre suol natio
Di quel d' Itaca peggiore
A lasciar, rozzo Cantore,
Non mi fossi indotto anch' io,
Il suo Vate in lingua tosca
Non avrebbe oggi Lantosca.

Il Cane ed il Gallo

Viva dunque il Gallo e il Cane ,
  Che si son determinati
  Di veder diversi Stati ,
  Di veder province strane.
  Desti un dì di buon mattino
  Lieti posersi in cammino.
Senza mai guardarsi indietro
  Svelti , e snelli a maraviglia
  Fatte han già parecchie miglia ;
  L' un va innanzi , e l' altro dietro :
  Preceduto è il Can dal Gallo ,
  Che non pon mai piede in fallo.
Or ei vola su una pianta ,
  Or cammina , e qualche grano
  Va beccando a mano a mano ,
  Ora razzola , ed or canta :
  Porta il Can la testa bassa ,
  Per fiutar ovunque passa.
Non avendo roba in seno ,
  All' ostello , v' si fermaro ,
  Senza spendere un danaro ,
  Perchè crede ognun che sieno
  Gallo e Can dell' osteria ,
  Fu lor fatta cortesia.
Dopo il pranzo i pellegrini
  Preser mal la lor misura ,
  Perchè colti dall' oscura
  Notte furono vicini
  Ad un bosco , ove difetto
  Di casa ebbero e di letto.

Vede il Cane alla radice
  D' una pianta una caverna :
  Qui sarà la mia taverna
  Questa notte , al Gallo ei dice :
  Tu potrai salire in alto
  Col tuo volo , o con un salto.
Io farò la sentinella :
  Tu staraine alla velletta :
  Se t' aggrada , sali in vetta ,
  Che vedrai meglio ogni stella.
  Così detto , il Can s' intana ;
  Sale il Gallo all' aria sana.
Era omai vicino il giorno :
  Non può 'l Gallo tacer più ,
  E col suo cuccurucù
  Risonar fe' quel contorno :
  Era il Can talmente lasso ,
  Che dormiva come un Tasso.
L' altrui canto ei già non ode ;
  Ma lo sente molto bene
  Una Volpe , che si tiene
  Fortunata , e in se ne gode ,
  Perchè parle avere in tasca
  Quel che canta in sulla frasca.
Avvicinasi alla pianta ;
  E l' augello musicale
  Baldanzoso sbatte l' ale ,
  Di nuovo alza il capo , e canta
  Dieci volte , e forse più
  Con gran brio cuccurucù.

Lieta allor la Volpe esclama :
O che nobile cantore !
Questo è un canto , che l' onore
Toglie ai musici e la fama :
Questo è un canto che innamora :
Oh che voce alta e sonora !
Quanto nobile quell' alma
E leggiadra uopo è che sia ,
Onde vien tale armonia !
Quanto bella anche la salma !
Come vaghe e ben costrutte
Aver dee le membra tutte !
Scendi al suolo , ch' io mi moro
Di desio di rimirarti :
Se m' è lecito il baciarti ,
Degli augei gloria e decoro ;
Se abbracciarti io posso un tratto ,
Son felice e lieta affatto.
Io qui trovomi in clausura ,
Fu dal Gallo a lei risposto :
A discender son disposto
A baciarti a dirittura ;
Ma finchè l' uscio sta chiuso ,
Posso sol guardarti in muso.
Sebben io non ti conosco ,
Tuo parlar mi piace troppo :
Fa , che tolgasi ogni inoppo
Da chi tienmi in questo bosco ;
Che le lodi che m' hai dato ,
Di te m' hanno innamorato.

Se non m' apre il portinaio ,
Tutta notte io deggio stare
Sulla pianta a strologare
In balia d' Euro e Rovaio :
Tu lo desta ; io m' incammino ;
Sento il dì , ch' è già vicino.
O accecar dalla gran fame
Si lasciasse la ria Volpe ;
O le gravi antiche colpe ,
Onde resa erasi infame ,
La volessero al fin morta ;
O che fosse poco accorta ,
Quel , ch' è certo è , che fidossi
Un po' troppo di quel Gallo ;
E cercando dello stallo
Del Custode , il Can destossi ;
Che afferratala pel collo ,
Le fe' dar l' ultimo crollo.
Disse lieto il Gallo allora :
Fammi il mal che tu puoi farmi :
Colta io t' ho colle stesse armi ,
Con cui , Volpe traditora ,
Tu di cogliermi credesti ;
Ma nel conto error tu festi.
Da un nemico , il quale a morte
Colle insidie che gli tende ,
Cerca trarlo , si difende
Col ricorrere al più forte
Un uom cauto , un uom prudente ,
Benchè debole e impotente.

Il Cane e il Lupo

FAVOLA XII.

Il Cane ed il Lupo.

Quanto pregiata e cara
Alle anime onorate
La bella libertate
Debba essere, s' impara
Da mille Autori; e questa
Favola il manifesta.
Andando un giorno a spasso
Un Lupo magro e smunto,
E dal digiun consunto,
S' abbatte in un Can grasso;
In un Can ben pasciuto,
Tarchiato e pettoruto.
Ambo su quattro gambe,
A riguardarsi intesi
Fermaronsi sospesi;
Poi con parole strambe
Si diero in modo arguto,
E resersi il saluto.
Varie imprecazioni,
Acciocch' ognun m' intenda,
Si fecero a vicenda
Questi due compagnoni;
E accompagnàr gli accenti
Col digrignar de' denti.

Ma o fosser di natura
Men bestiale e fiera,
O che in guardarsi in cera
Ambo un' egual paura
Facesse stare a segno,
Calmarono lo sdegno.
Poi disse il Lupo al Cane:
Sì ben chi ti nutrica,
Che il pelo ti luccica?
Chi ti dà tanto pane
Da empir sì gran cascina?
Chi ti fa la cucina?
Ove lecchi tu mai
Tanti piatti e scodelle,
O Can, ch' entro la pelle
Non puoi capire omai?
Qual Conte, o qual Marchese
Ti fa sì buone spese?
Io di te più robusto,
Che di notte, e di giorno
Vado cacciando attorno,
Sì magro son, che giusto
Par che fuggito io sia
Or dalla notomia.
Rispose il Cane: io veggio,
Che un misero carname
Tu sei per la gran fame;
E confessar io deggio,
Che quasi ho compiacenza
Della tua macilenza.

Fra noi, sia con tua pace,
È nimistate antica:
Questa, se vuoi che 'l dica,
Fa, che 'l tuo mal mi piace:
Ma poi pensando bene,
Pietà di te mi viene.
Io tutte quante le ossa
Annoverar ti posso;
Tu non hai carne addosso;
E par che dalla fossa
Venghi, o da qualche buca,
Ove non si manuca.
Ma se depor lo sdegno
Volessi, e l' odio antico,
In me un fedele amico,
E forse non indegno
Della tua compagnia
Mi troveresti: or via;
Vieni: condurti io voglio
Ove per te non manco
Vi sia d' alzare il fianco:
L' odio natio mi spoglio:
A farne dal tuo canto
Risolviti altrettanto.
Lo sdegno io pur depongo
Rispose il Lupo fiero:
D' amarti anch' io da vero
Compagno, io mi propongo:
Ma che ho da fare, o Cane,
Per guadagnarmi il pane?

Farai quel che fo anch' io :
Andrai la notte attorno ,
E dormirai di giorno ;
E giusta il tuo desio
Avrai ben da mangiare ,
Ed anche da crepare.
Facile impresa è questa ,
Il Lupo allor gli dice ;
Già parmi esser felice :
Quest' orrida foresta
Già mi rincresce troppo ;
Andiam pur di galoppo,
Andiam , che pioggia , e neve,
E ghiaccio in questi boschi
Sì tenebrosi , e foschi
Da me soffrir si deve ;
E vivere una vita ,
Che a lagrimar m' invita.
In continuo sospetto
De' Cacciatori io vivo :
Di compagnia son privo :
Casa non ho , nè tetto :
Per giunta poi mi tocca
Anche a patir di bocca.
Quanto per me sia meglio
In signoril palagio
Vivere a mio bell' agio ;
Massime or che son veglio ;
Ed aver robba a macco ,
Onde colmare il sacco !

Già d' essere satollo
  Gli sembra, e la via prende
  Ma poi l' andar sospende;
  Perchè del Cane il collo
  Roso, e spelato ei vede;
  E la cagion ne chiede.
Questo, ei risponde, è nulla:
  Perchè d' andar in volta
  Dilettomi talvolta,
  Quando l' umor mi frulla;
  Mi mettono un monile
  Al collo, assai gentile.
In esso evvi un anello,
  Dentro del quale è inserta
  Una certa altra berta
  Di ferro, ch' io l' appello
  Catena; è lunga assai;
  Basta, tu la vedrai.
Con essa in nuova forma,
  Quando il sole è levato,
  Mi tengono legato,
  Perchè di giorno io dorma;
  E faccia poi la notte
  La ronda a tutte le otte.
Come stile è de' Cani,
  Fo la guardia al pollaio;
  Se romor sento, abbaio,
  E tengo ognor lontani
  I ladri; e quando è giorno,
  Al mio canil ritorno.

Riposo a mio piacere,
Quando gli altri viventi
Sono al lavoro intenti;
E poi tutte le sere
Mi levan la catena,
E mi dan ben da cena.
Senza ch' io lo domande
Il pane mi si dona
Dalla gentil Padrona;
Di tutte le vivande
Il saggio almen mi tocca,
E mi si getta in bocca.
I Servi, e la Fantesca
Cortesi i loro avanzi
Mi pongono dinanzi:
Di polta, e d' ogni altr' esca
Mangio, finchè son sazio,
E 'l mio destin ringrazio.
In lui tenendo fisse
Le luci, se di giorno
Voglia d' andare attorno
Ti viene, il Lupo disse,
Liberamente puoi
Andare ove tu vuoi?
No, disse il Can, per Giove:
Nel tempo, in cui mi tiene
Il Domine in catene,
Non posso andare altrove,
Per quanto io n' abbia voglia,
Quando altri non mi scioglia.

Allor guardando bieco
  Il Lupo, cui gorgoglia
  Il ventre per la voglia,
  Che ha di mangiare; io teco
  Non vo' venir per Bacco,
  Disse a quel Can vigliacco.
Viviti ognor satollo;
  Abbi pur ben da cena;
  Ma tienti la catena
  Avvinta intorno al collo:
  D' ingrassare a tal costo
  Non sentomi disposto.
Addio palagio, addio
  Felicità sognata:
  Sorte così beata
  Tientela cara; ch' io
  Vago di libertate
  Torno alle selve amate.
So tollerar la fame,
  Ma non la servitute,
  Se avvien, che di ferute
  Io muoia, o il mio carcame
  D' inedia venga meno,
  Morrò libero almeno.
La libertà nativa
  Disprezzi, e serva altrui
  Chi in fren gli effetti sui
  Non sa tenere; e viva
  Del proprio ventre schiavo,
  D' ogni Signor più pravo.

FAVOLA XIII.

Il Merlo ed il Ragazzo.

Lungo canape ad un piede
  Legò a un Merlo, e a un suo Fanciullo,
  Perchè a lui dolce trastullo
  Fosse, in dono il Padre il diede;
  Che di cose somiglianti
  I Ragazzi sono amanti.
Non poteva il Padre umano
  Fargli un don più grato, e raro:
  Il Fanciullo sel tien caro,
  E lo imbocca di sua mano:
  Gli dà baci, e ne riceve;
  Con lui mangia, e con lui beve.
Come fosse la sua sposa
  Lo carezza; e gatti, e cani
  Da lui sa tener lontani:
  Gli par pur la bella cosa:
  Dolce pare a lui lo avere
  Un vivente in suo potere.
Se a ubbidir gli tocca spesso,
  Il che pargli assai noioso,
  Gli par tanto più gustoso
  Questo Merlo avere anch' esso,
  A cui può lieto, e contento
  Comandare a suo talento.

Il Merlo ed il Ragazzo

Gli fa fare più d' un gioco,
  Ch' egli impara agevolmente :
  Manca al Merlo solamente
  La parola; e a poco a poco
  Questa ancor disposto pare
  Il Merlotto ad imparare.
Era in somma in buone mane,
  È ben visto; e sopra tutto,
  Se cilegia, od altro frutto
  Brama avere, o verme, o pane,
  Altro sconcio a lui non toccca,
  Se non quel d' aprir la bocca.
Sì bel tempo mai non ebbe
  Quel Merlotto dacchè nacque;
  E col canto ei già nol tacqne;
  Anzi credere si debbe,
  Che il dicesse apertamente,
  Giacchè omai parlar si sente.
Gli dovrebbe esser gradita
  La sua sorte, e gli era in fatti :
  Ma si dan sempre dei matti;
  E gl' increbbe un dì tal vita;
  Che se è troppo, a noia viene
  Anche il comodo, anche il bene.
E si dice per proverbio,
  Che mal pensa chi ben siede :
  Il troppo agio fiacca il piede'
  Alla Lepre; e rende il Cerbio
  Rivoltoso; e per grassezza
  Rompe il Mulo la cavezza.

Bramosìa di libertate
  A fuggire il Merlo indusse,
  E alle selve il ricondusse
  Troppo care, e troppo amate;
  E 'l Fanciul, cui fu sì caro
  Lasciò in doglia, e in pianto amaro.
Quasi par ch' ei morir voglia;
  E l' augel lieto svolazza;
  Per la gioia il Merlo impazza,
  E 'l Fanciullo per la doglia:
  Ma la gioia durò poco,
  E 'l dolor anch' ei diè loco.
Consolossi agevolmente
  Il Fanciul del Merlo ingrato:
  E d' aver tolto commiato
  Fu l' augel presto dolente;
  L' allegrezza, e in un la vita
  Fu per lui presto finita.
Con quel filo, ond' era avvolto,
  Ad un ramo d' una pianta
  Impacciossi; e or più non canta,
  Che la via d' esser disciolto
  Non rinvien quello infelice;
  E morendo così dice:
Che mancava a me meschino
  Nella casa, ove prima era!
  Mi fean tutti allegra cera:
  Inzuppato il pan nel vino
  Mi si dava, ed uva, e riso,
  E polenta, od altro intriso.

Troppo amor di libertate,
Van timor di servitute,
Amendue mal conosciute
Morir fanno in fresca etate
Tra la doglia, e 'l pentimento
Chi potea viver contento.
Parlò meglio d' un Dottore
Nel morir lo sventurato.
Libertate è un ben pregiato;
E l' ho sculta anch' io nel core;
Ma debbe essere discreta,
E a nessuno allor si vieta.
È politica il sapersi
Nel ben fisico e morale
Contentar del manco male;
Giacchè 'l mel non suole aversi
Senza mosche; e aver non puossi
Quasi mai carne senz' ossi.
Per fuggire un mal leggiero
Vassi incontro a un mal più forte,
Vassi incontro anzi alla morte:
Sallo il Merlo, se sia vero;
E lo san molti altri, e molti,
Che or si giacciono sepolti.
Io non vo sedere a scranna;
Ma dirò, che tal, che crede,
Perchè i vincoli non vede,
Esser libero, s' inganna;
E tal crede essere schiavo,
Che non lo è, se non è pravo.

Libero è colui che tiene
La via retta, e che ha per duce
La ragion, che lo conduce:
Libero è l' uomo dabbene:
L' uom malvagio, l' uom pretervo
Sarà sempre schiavo e servo.

FAVOLA XIV.

Due Galli.

Un mal pratico Massaio
Far credette un buon negozio,
Dando al Gallo del pollaio
Numeroso un altro sozio;
Lusingandosi aver d' uova
Maggior copia con tal prova.
Non sapea quello ignorante,
Che a un pollaio un Gallo basta;
E che cape un sol Regnante
Una Reggia ancorchè vasta
Basta un ghiotto ad un tagliero,
E un Abate a un monistero.
Altrimenti è manifesto
Che succedere ne deve
Qualche scandolo ben presto,
Come appunto avvenne in breve
Ai due Galli prelibati
Poichè furo accompagnati.
Come vidersi costoro,
Si guardarono in cagnesco:
E pareva, che fra loro
Si dicesser: tu stai fresco:
Poscia intrambi alzaro un pazzo
Spaventevole schiamazzo.

Arrabbiati si sfidaro
A battaglia i due rivali:
Implacabili adopraro
E gli artigli, e 'l becco e l' ali;
Grande è l' animo, e lo sdegno,
Che combattesi pel regno.

Si squarciarono le creste,
Si strapparono le penne,
Si conciaron per le feste:
Uno alfin la palma ottenne;
E restò padron del campo:
Cercò l' altro altrove scampo.

La vittoria riportata
Il superbo vincitore
Fe' palese alla brigata
Colle sue voci canore,
E su un palo altero ascese
Perchè fosser meglio intese.

Non avendo più rivale,
Diessi a stare in allegria,
E a far sempre carnovale
Nella nuova signoria;
Talchè l' ozio, ed il diletto
Molle il resero, ed inetto.

L' altro, il qual restò sconfitto
Dal pollaio andò lontano;
Ivi prese irato afflitto
A pugnare a mano a mano
Coi Pavon, colle cornacchie
E coi Corvi nelle macchie.

Non aveva altro piacere
Che passar nel battagliare
Indefesso le ore intere:
Nel ferire, e nel parare
Fessi in breve in quel deserto
Formidabile, ed esperto.
Quando a lui reso più saggio
Parve di essere in istato
Di combatter con vantaggio,
Al pollaio, onde scacciato
Ei fu già con tanto scorno,
Lieto e baldo fe' ritorno.
E assalito il suo nemico,
Che renduto era dall' ozio
Molle, inerte, ed impudico,
Fu per lui facil negozio
Riportar vittoria intera
Su colui che spossato era.
Tal fine ebbe la tenzone
Dei due Galli: vergognoso
Andò in bando quel poltrone,
Che visso era neghittoso,
Imbecille, ed avvilito
Negli offizi di marito.
Restò l' altro, finchè visse,
Il Messer, l' archimandrita
Del pollaio; e benedisse
La penosa acerba vita,
Le baruffe, e le contese,
Onde a tanto onore ascese.

A voi, Giovani studenti,
Questa favola è diretta,
Se non siete stati attenti,
Quando voi l'avete letta,
Rileggetela da capo,
Finchè v' entri ben nel capo.
E se fatto già vi siete
Qualche onor, siate pur certi,
Che se voi diventerete,
Come fe' quel Gallo, inerti,
Anche voi sarete un giorno,
Come lui pieni di scorno.
Se vi date in preda all' ozio,
Alla gola, al sonno, al vizio,
Renderassi il vostro sozio,
Col tenersi in esercizio,
Formidabile e perdente
Rimarrà chi fu vincente.
Vi sia svelta dalla fronte
La Febea gentil corona,
Ed espulsi dal bel monte
Vi vedrete d' Elicona,
Ove far non può dimora
Chi non suda, e non lavora.

FAVOLA XV.

Il Cavallo e l'Asino.

Conduceva un Mulattiere
Un Cavallo ed un Somaro :
Senza soma era il Destriere ,
Che al padrone era assai caro :
L' altro invece era stracarico ,
E sentiane un gran rammarico.
Onde disse al suo compagno ,
Se non vuoi vedermi morto ,
Della soma , ond' io mi lagno ,
E che a grande stento io porto ,
Mi solleva per brev' ora ,
Che il gran carico m' accora.
Se addossarti il peso intero
Tu non vuoi , portane almeno
Qualche parte , o buon Destriero ,
Tanto ch' io non venga meno
Pel cammino : un po' per uno
Non farà male a nessuno.
Benchè goffo , ed ignorante
L'Asin sia per sua natura ;
Colorir ciò non ostante ,
Come può , tenta e procura
Il suo stato , che il dolore
Reso lo ha buon parlatore.

Ma il Destrier di dar risposta
  A quel misero si sdegna;
  E dall'Asino si scosta,
  Acciocchè non gli convegna
  Dare al sozio quell' aiuto,
  Che de jure gli è dovuto.
S' affatica l'Asinello
  Trafelato, ed anelante
  Di seguirlo; ma il fardello
  È per lui troppo pesante:
  Rifinito in fine, e stanco
  Sotto il peso ei venne manco.
Il padrone al caso fiero
  Caricò tutta la soma
  Del Somaro in sul Destriero:
  E di più per soprassoma
  Anche il basto v' ebbe aggiunto,
  E la pelle del defunto.
Lasso me! che feci mai!
  Disse allor quell' infelice:
  Io mi trovo in questi guai
  Perchè volli; e non mi lice
  Incolpar se non me stesso,
  Se ora son dal peso oppresso.
Se portar parte non volli
  Della carica, or la deggio
  O pensier fallaci, e folli!
  Portar tutta; e quel, ch' è peggio,
  Pelle, e basto di lui porto
  Che per mia cagione è morto.

Quante volte un indolente
  Perchè dar non volle aiuto
  Al compagno, od al parente,
  A portare è poi tenuto
  Tutto il carico di quello,
  Che ora giace nell' avello!
Cerchi ognun d' alleggerire
  A' pusilli il troppo carico;
  Perchè poi non abbia a dire
  Pien di sdegno, e di rammarico,
  Conoscendo il proprio fallo,
  Come già disse il Cavallo.

FAVOLA XVI.

Il Merlo e l'Uccellatore.

È la schiaccia un degli ordegni,
Onde strage d' augei fassi:
D' ordinario di due sassi
È composta, e quattro legni
Posti in bilico; io ne tesi
Molte, e molti augei vi presi.
Mentre corrono gli augelli
A mangiar quella poca esca,
Che v' è sotto, e che gli adesca,
Essi toccano i fuscelli,
Che sostengono la schiaccia,
Onde scocca, e te gli spaccia.
Sembra quasi una casetta,
Quando è teso, quest' ordegno;
Ed un Merlo senza ingegno
Ponea mente da una vetta
D' una pianta a un Giovin destro,
Che in tal arte era maestro.
Dimmi un po', che stai facendo,
Se son degno di saperlo,
Disse al Giovine quel Merlo;
Ch' io ti guardo, e non intendo
Quel, che tu di far disegni
Con que' sassi, e con que' legni.

Gli rispose il Giovinetto :
  Sto fondando una cittate ;
  E saran presto abitate
  Queste case a bel diletto
  Da coloro , a cui dà pena
  Il dormire alla serena.
Detto ciò s' apparta alquanto ;
  Per veder se gli riesce
  Di pigliar quel nuovo pesce :
  Sceso a terra è il Merlo intanto ;
  E alle schiacce è già vicino ,
  Che vuol farsi cittadino.
Guarda i sassi , ed i fuscelli ;
  Ma in ispezie ei guarda l' esca ,
  Ch' era un grappo d' uva fresca ,
  Di cui ghiotti son gli uccelli ;
  Vuol ghermirla il buon Merlotto ,
  E alla schiaccia ei resta sotto.
Corre allor l' Uccellatore
  Alla preda ebbro festante ;
  Ed il Merlo agonizzante
  Dalla schiaccia ei cava fuore ;
  Che sentendosi morire ,
  Così al giovine ebbe a dire :
Se da te vengono accolti
  In tal guisa i pellegrini ,
  Avrai pochi cittadini :
  Ben lontan d' averne molti
  La città , tienlo per certo ,
  Diverrà presto un deserto.

Disse il Merlo a maraviglia;
 Nè poteva dir più bene
 Un filosofo d' Atene:
 E fe' scorno a chi consiglia
 A sproposito i sovrani
 Ad usare atti inumani.
Ove i lacci e i trabocchelli,
 E le trappole e le schiacce
 Sono in uso di beccacce
 V' è penuria e d' altri uccelli;
 Far non denno i gran signori
 Il mestier d' uccellatori.

FAVOLA XVII.

Il Tonno e il Delfino.

Inseguito da un Delfino
Era un Tonno, e nel fuggire
Dal nemico omai vicino,
Spicca un salto, oh strano ardire!
E dal salto smisurato
Fuor del mare è trasportato.
Quando salvo esser si crede
Dal nemico, ch'è più forte,
D'esser corso allor s'avvede
L'infelice in braccio a morte;
Che si trova in sulla sabbia,
Dove invan freme e s'arrabbia.
Il Delfin che gli tien dietro,
Senza dire o pensar altro,
Salta anch'ei con egual metro,
Mal accorto e poco scaltro;
Che il furor l'acceca; ed ecco,
Ch'egli pur rimane in secco.
Già si sa, che quando fuore
È dell'acqua, al pesce manca
La destrezza ed il vigore;
Ed invan si sforza, e stanca
Di rimettersi nell'onda;
Che il poter non lo seconda.

Senza possa e senza lena
Ora giacciono i rivali
Sull' asciutta, scabra arena.
Pria parea che avesser ali,
Ora par, che sia di piombo
Il lor dorso e 'l loro lombo.
Langue l' un, l' altro boccheggia:
E guardando il Tonno intorno,
Il Delfino avvien, ch' ei veggia,
Che anelante chiude al giorno
Gli occhi languidi; e sul lito
Giace quasi inaridito.
Colla morte io non m' adiro,
Disse allora in rauco suono
Poichè meco spirar miro
Quel ribaldo, per cui sono
Omai giunto al punto estremo;
E non mormóro e non fremo.
È conforto alle persone
Il veder, che un' egual sorte
Colui corre, ch' è cagione,
Ed autor della lor morte:
Io però che il prossimo amo,
Tal conforto non lo bramo.
Ma desio bensì mi viene
Di poter render *par pari*
A color, che mi fan bene.
Il lettor frattanto impari
Che chi altrui fa danno, spesso
Viene a perdere se stesso.

EPILOGO.

Giacchè avanza un po' di carta,
  Senza epilogo non voglio
  Che il mio libro da me parta,
  Il qual serva a empire il foglio,
  E farollo in fretta in fretta,
  Che v' è gente che lo aspetta.
Tutti i Frati, che han del sodo,
  Vanno attorno accompagnati;
  E i miei libri in certo modo
  Vanno attorno come i Frati;
  E veder, Lettor, lo puoi,
  Se pur gli hai, cogli occhi tuoi.
Se mandai le altre mie tattere
  L' una innanzi e l' altra dopo,
  Per serbare ugual carattere
  Nelle favole d' Esòpo,
  Ecco io do, son galantuomo,
  Un compagno al primo Tomo.
Chi di dar gentil ricovero
  Al prefato Tomo elesse,
  Oggi dee, sia ricco o povero,
  In virtù delle premesse,
  Dee; se vuol mostrarsi onesto,
  Dar ricovero anche a questo.

Forse alcun dirammi: il primo
  Tomo è stato anche un buon libro:
  Ma il secondo, a quel che stimo,
  Non sarà d'egual calibro:
  Sarà tristo, per dir meglio,
  Che l'Autore è troppo veglio.
Io son vecchio, sollo anch'io;
  E so pur, ch'essendo tale,
  Più non ho la lena e 'l brio
  Ch'ebbi già; ma ciò non vale
  A far sì che venga espulso
  Il mio libro ancorchè insulso.
Se da voi s'alloggia un Frate,
  Col compagno un egual verso
  Voi tenete, e non guardate
  Se è da messa, o se è converso:
  Non si guarda per minuto,
  E anche il Laico è ben veduto.
Ma dirammi un qualche scaltro:
  Fuor del mazzo il paragone
  Cappato hai, per non dir altro:
  E avrai presso le persone
  Il tuo libro poco incontro,
  Se tu stesso ti dai contro.
Versi e Frati ad un dì presso
  Corrono or la stessa sorte,
  Son trattati a un modo stesso:
  Questi e quei con luci torte
  Guarda il mondo e gli ha sui corni:
  Son passati i lor bei giorni.

Per voler forse de' Fati
  Questo il secol de' Poeti
  Non è certo, nè de' Frati;
  E nè men quello de' Preti
  Fui per dir, ma me ne astenni,
  Basta solo, ch'io lo accenni.
Pur le Donne, almen parecchie,
  Gli animi han meglio formati;
  E sien giovani, o sien vecchie,
  Nimistà non han coi Frati:
  Per lor son, come eran prima,
  Oggi ancor piene di stima.
Ciò sperar mi fa, che al mio
  Nuovo libro, ancorchè inetto,
  Il Bel Sesso, il sesso pio
  Sia per dar gentil ricetto;
  Onde umile a lui ricorro,
  E così con lui discorro.
A voi, Donne, io raccomando
  Il mio libro, e se leggeste
  Con piacer di quando in quando
  Le altre favole, anche queste
  Favorite d' un benigno
  Vostro sguardo e d' un soghigno.
Mi sarà di sprone ai fianchi
  Un benigno vostro sguardo;
  E farà ch' io non mi stanchi
  Al mio spirto oppresso e tardo
  Per l' alpestre incerta strada
  Servirà come di biada.

Non è questo il libro in vero,
Che vi possa più piacere:
Ve n' ha molti, io son sincero,
Che vi ponno intertenere
Meglio assai che 'l libro mio;
Ve lo accordo, e sollo anch' io.

Ma son sempre opere oneste,
Son poi sempre libri sani
Que' che voi finor leggeste?
Sien nostrali o oltramontani,
Come son più dilettevoli,
Son del mio poi più giovevoli?

Di temerne ho gran motivo;
Tuttavolta a pensar male
Io non son troppo corrivo;
E quindi è, che un punto tale
Io lasciar voglio indeciso,
Che arrossar vi veggio in viso.

Mi contento che facciate
Un esame diligente
Sui tai libri; e se trovate,
Che sieno essi veramente
Più del mio giocondi e onesti,
Seguitate a legger questi.

Quando poi fosser diversi,
Io vi prego ad anteporre
Le mie favole, i miei versi,
E il mio modo di comporre
A certi altri libri, i quali
Vi ponno essere fatali.

Non ha questo mio volume
Una pagina, un racconto,
Che si opponga al buon costume;
La morale è sempre in pronto,
Piana, e facile, e condita
Di bei sali è più gradita.

Certi libri, che leggete,
So, che avete tanto senno,
Che da' figli non volete
(A onor vostro io qui accenno)
Che sien letti; e non v' è grave
Di tenerli sotto chiave.

Tal cautela d'adoprare
Col mio libro non è d' uopo;
Anzi molto da imparare
Dalle favole d' Esopo
Han le madri, e i figli loro,
Per cui questo è un libro d' oro.

Se la brama di giovare
Alle madri, e alla lor prole
Hammi indotto a traslatare
In toscano queste fole,
Fate, o Donne, ch' io non debbia
Dire in fin, ch' imbottai nebbia.

Se volete che non paia
Ch' io cantor poco felice
Menato abbia il can per l' aia,
Al mio libro, che non dice
Una minima insolenza,
Fate un' ottima accoglienza.

Fate ad esso buona cera,
E leggete in cortesia
Qualche favola ogni sera:
Non inutile vi sia,
Nè ingioconda per ventura
Una simile lettura.
Tra le favole venute
Fino a noi, trascelte ho quelle,
Che a ragion mi son parute,
Se non sempre le più belle,
Le più facili, ed oneste,
Perchè voi non v' offendeste.
Fatti ho i versi corti corti,
Perchè voi non vi stanchiate:
Non ho dunque tutti i torti,
Se chied' io che le leggiate:
Ma che adopri non occorre
Frusta, o spron con chi già corre.
Io mi son ben appoggiato,
Quando v' ho l' altro mio Tomo
Con calor raccomandato;
E sarei certo un mal Uomo,
Se non fossivi tenuto
Del favor che ho ricevuto.
Del mio libro alcuna copia
Alle Donne io non ho offerto,
Che non lo abbiano in man propria,
Per bontà, non per mio merto,
Ricevuto, ancorchè incolto;
Con ridente allegro volto.

Qualcheduna anche lo ha letto,
Se non tutto, almeno in parte;
E vi fu fin chi m' ha detto,
Che vergar novelle carte
Io dovessi, che senza onta
A riceverle era pronta.
Or pensate come l' estro
Voi così m' avete acceso:
A voi grato, agile e destro
Carta, e penna in mano ho preso;
Ed in ordine anche questo
Tomo ho messo male e presto.
Fatto avete tutto quello
Che da voi pretender puossi:
E sarei senza cervello,
Se contento non ne fossi:
Obbligato io ve ne sono;
E il mio libro v' offro in dono.
Se esso aggradavi, accettatelo,
Ch' io l' avrò per gran favore:
A vostr' agio rimandatelo
Se non piacevi, all' Autore,
Che per farvi cosa grata,
Ritorrallo a man baciata.
Dir vorrei molte altre cose;
Ma non posso: il foglio è pieno!
Tu, Lettor, cogli le rose,
Quando alcune qui ne sieno,
E all' Autor lascia le spine,
Che al suo libro qui dà fine.

FINE DEL TOMO II.

INDICE

DEL TOMO SECONDO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

BIBLIOTECA NAZ.
VITTORIO EMANUELE
ROMA